TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
183[illegible].

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXV.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835

ARIARATO

TRAGEDIA

DI

ALESSANDRO CARLI

PERSONAGGI

BARZANE.
ARIARATO.
ARCHELAO, pontefice.
EGLALIA, sua figlia.
SILLA.
MURENA.
EACO.
EVONIMO.
GLAUCE, confidente d' Eglalia.
UFFIZIALI di Cappadocia,
SACERDOTI,
BELLONARI, } che non parlano.
SOLDATI cappadoci,
SOLDATI romani,

La scena è in Comana nel vestibulo
del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO

Vestibolo del tempio di Bellona.

SCENA PRIMA

Ariarato, *ed* Eaco.

Eac. Egidide, sei tu? qual sorte, quale
Improvviso favor dei numi amici
Te in questo tempio riconduce? e dopo
Sì lunga assenza ai Cappadoci, e al regno
Il valoroso Egidide, il bramato
Eroe ritorna alfin?
Ari. Troppo, Eaco, onori
Con sì lieta accoglienza un infelice.
L'ira fatale dei superni dei
Oggi mi tragge in Comana, perch'io
Forse in un sì gran giorno a sembrar abbia
Sleale al regno, ed alla patria infido.
Eac. E come ciò, signor? s'anzi di gloria
A te s'apre una via? saprai che eletto
Barzane è re di Cappadocia, e ch'oggi
Coronarlo si dee; che pronta guerra
Per ciò ne s'avvicina, e che d'armate
Legion romane, e al nuovo re nemiche,
Un minaccioso esercito già avanza
Per porre in trono Ariàrato.

Ari. La fama,
Eaco, di tutto m'avvertì. Non era
Ben lunge ancor da questo ciel, dond'io
Poi per un lustro intero errai lontano,
E seppi già che rivestì Archelao
La suprema tiara, e che di nuovo
Al posto di pontefice, da cui
L'ultimo re nel degradò, risorse.
Dimmi: regge egli con modesto impero
La riavuta dignità? Possenti
Son per antico dritto in Cappadocia
I sacerdoti di Bellona, ed hanno
Non picciol parte nei destin del regno:
Favorisce Archelao, dimmi, la scelta
Del nuovo re? è più cotanto avverso
Al cener degli Ariàrati? persegue
Più con tant'ira il solo germe, il resto
Della stirpe real, che Mitridate
Tanto perseguitò?

Eac. Egli è lo stesso
D'infierir non mai sazio, e sempre al nome
E alla stirpe d'Ariàrato nemico.
Nè la crudel, che Mitridate feo,
Strage della real famiglia, e ch'egli
Stesso eccitò per vendicar le sue
Private offese, nè l'aver di nuovo
Gli ambiti onori riavuti, e il sommo
Grado sacerdotal, poteron mai
Ammollir di quel cor la dura asprezza.
Ei fino ad or sempre tramò alla vita
Del pretendente ignoto; e insidie, e agguati
Sempre, e indarno finora, ei pose in opra
Per rinvenirlo, e ucciderlo. Temei

Che sotto astuti sdegni alti pensieri
Archelao non nodrisse, e che volgendo
Le anarchiche in suo pro varie contese
Ei non tendesse l'ambiziosa fronte
Con doppio fregio a ornar d'infula, e serto.
E forse ei lo tentò: ma in vano, ch'anzi
Furon per tal timore i Cappadoci
Uniti a domandare un re; e quegli anco
Che propensi agli Ariàrati sul trono
Voleano il pretendente, omai temendo
Di non poterlo rinvenir, si diero
Tutti a Barzane, e con concorde voto
Lo acclamarono re: così fu eletto.
E questo è il giorno, in cui fra i riti santi,
Le espiazioni, e i sacrificii in questo
A Bellona devoto augusto tempio
Coronato ei sarà. Noi fortunati
Dopo tante vicende! se i Romani,
Se i nemici de l'Asia oggi a noi guerra
A portar non venissero, e di nuovo
Della discordia a ravvivar le faci.

Ari. Ma il re di Ponto è pur con voi; protegge
Mitridate la stirpe un dì regnante
Dei Farnacidi, e vuol Barzane in trono:
Dunque è vano il timor; l'oste possente
Del maggior re de l'Asia oggi si deve
Unire all'armi vostre, e agli urti opporsi
Del romano poter. Così potessi
Per la difesa della patria io pure
Esser con voi sul campo, e ai vostri acciari
Unire il brando mio!

Eac. Come! che dici?
Tu non sarai con noi? tu lento in mezzo

Del periglio comun tanto valore
Lascierai neghittoso? intendo; i torti,
Che a te la patria feo, vivono ancora
Col desìo di vendetta entro il tuo petto:
Tu vuoi punirla adesso.
Ari. Oh! così fosse
Vittoriosa ognor, com' io già posi
Ogni offesa in obblio. Eaco, m' ascolta,
E compiangi il mio stato. Era divisa,
E da interni tumulti allor sconvolta
La Cappadocia, ch' io compiuti appena
Di età tre lustri, il genitor perdei:
Fu sempre il padre mio fido vassallo
Degli Ariàrati; e a' loro acerbi casi,
Benchè indarno, fu ognor largo d' aita.
Sua fedeltade non giovò: tre regi
Di tal sangue, e di tal nome, di questo
Solio a vicenda successori, tutti
Dal terribile acciar di Mitridate
Vide colti, e distrutti; e con l' estremo
Di questi re sciaurati in un col padre
La sposa e i figli trucidar vid' egli
Dalla crudel sterminatrice mano
Di quel fiero monarca: un sol bambino
Da quell' eccidio fu campato, e sai,
Che di Bitinia al re furtivamente
Fu dato in cura, il qual lo accolse, e sotto
Private forme, ed in remota parte
Tal sempre l' occultò, che noto in oggi
Forse a Roma è soltanto, ov' ei si celi.
Da quei giorni di strage in questo regno
Fuggì la pace; e la civil discordia
Sparse il veleno suo nei cor divisi

Dei Cappadoci; chi l' occulto avanzo
Della stirpe distrutta, e chi la schiatta
Favoria dei Farnacidi; e in tal modo
Fra 'l popol disunanime indecisa
Restò finor del re la scelta. In mezzo
Di sì fieri tumulti il rio principio
Io vidi de' miei guai: forte si rese
Di Barzane il partito; e in me rivolti
Tutti gli amici suoi perseguitaro
Nel figlio il genitor, reo d' esser sempre
Stato fedele a' suoi monarchi; ond' io
Di premio in vece tollerar dovetti
Della paterna fedeltà la pena.
Indi (ch' empio uso è tal d' aggiunger sempre
Novi oppressori agl' infelici oppressi)
Ciascun mi prese in odio, e in crudel forma
Perseguitommi ognun; gl' istessi amici,
Barbari, m' obbliaro, e perch' io fossi
D' ogni conforto privo, in altri lidi
Tu ti trovasti allor; sì ch' io non ebbi
Pure un amico, un difensore, un solo
Cui movesser pietà le mie sventure.
Nè qui finir miei mali; i' amava allora
Una vergin bellezza; un vago raggio
D' un' aurora nascente; e i sguardi miei
Spesso ne' suoi si riscontrar, mentr' ella
Colle innocenti mani a offrir ghirlande
Venia nel tempio; e così vive, e tanto
Modestamente insiem ver me loquaci
Ella fea balenar le sue pupille,
Che il mio cor vinto, e a lei già volto apprese
A sperar nel suo amor; ma questo pose
Il colmo ai danni miei: chè il padre suo,

Noto del padre mio nemico, in noi
Non lasciò ardir di palesar la fiamma,
Che nei cor nostri ognor rinchiusa, giacque
Fra un penoso silenzio a tutti ignota.
Io fra sì rie vicende (e che poteva
Altro tentar?) d'abbandonar risolsi
Comana, e Cappadocia, e portar lunge
Dalle natie contrade i passi miei.
Mi volsi inver l'Eusino, e fu nel tempo,
Che i Roman volti incontro al re di Ponto
Ivan di guerra ad occupare i campi.
Io con essi mi fei guerrier; ma prima
Che l'usbergo latin cingessi, fermi
Giurar pei dei di Roma, e per l'eterno
Giove Tarpeo di non portar giammai
In difesa, o in favor di Mitridate
Contro l'aquile loro arma nemica.
Il giuramento espressi, indi pugnai,
E nei conflitti ebbi più volte parte.
Passai poscia da quello in altri lidi,
Cangiai più volte cielo, e ciel cangiando,
Spesso mutai destin; fin ch'or di nuovo
Ritorno al patrio lido, ove un fatale
Crudo dovere a me toglie la gloria
D'armare il braccio alla comun difesa.

Eac. Che mi narrasti mai! Ben è contraria
A te la sorte, Egidide; nè meno
Avversa ell'è con noi, che in te dobbiamo
Perdere in un tant'uopo un tanto eroe.
Già delle imprese tue celebre fama
Giunse a noi fida, e credevam, sperando,
Che tu venissi a noi, che a noi tu aresti
Prestato del tuo acciar l'util soccorso.

Ma perchè poi, sapendo ch' era in lega
Mitridate con noi, tu a noi pur sei
Oggi venuto?

Ari. Un disperato amore,
Eaco, mi ci rimena; e a veder vengo,
S' ella, ch' io sempre adoro, a me costante
Serba il promesso affetto, e se aver posso
In questa parte almen delle mie pene
Qualche conforto.

Eac. Ah! qual scegliesti mai
Per così dolci cure infausto giorno!
Io, sì, lo temo questo dì, pavento
Che sia giorno di pianto: in Mitridate
Mal io confido; e dei Roman guerrieri
Temo la prepotente e ognor fatale
Alla quiete dell' Asia ira nemica.
Faccian gli dei, che i paventati danni
Funesti pur non sieno alla festiva
Esaltazione, ed al giulivo imene
Del nuovo re.

Ari. Che di' d'imene? Forse
Barzane in nuzial nodo?..

Eac. Unir si deve
Colla più vaga e più gentil donzella
Che vanti il nostro regno. E questa è appunto
La destinata alle solenni feste
Ora giuliva; già del tempio aprirsi
Veggio la maggior porta: ecco Archelao,
Il supremo pontefice.

Ari. Ahi, non reggo
A una tal vista: questo tempio, questi
Devoti riti, e questa sacra pompa
Turbanmi io non so come. O tu, che senza

Esser spergiuro il puoi, cotesta adopra
Tua più felice destra, e vanne altero,
Che puoi combatter per la patria. Addio. (*parte*)

SCENA II.

ARCHELAO, EGLALIA, EACO, *e* GLAUCE.

Arc. Figlia, apparisci; e al popol cappadoce
Mostra la sua reina: un regio stato,
E un talamo real t'invita; cogli
Delle mie cure il premio, e godi alfine
De' miei sudori a pro del regno sparsi
Il giusto guiderdon. Barzane ti ama,
Ei più volte ti vide, e nel mirarti
Tal del tuo aspetto si compiacque, ch'egli
Già in suo pensier te a sua compagna elesse.
Ed or che sale all' alto posto, a cui
Lo appella il voto delle genti, ei gode
Più ch'altro di poter chiamar te a parte
Di sua felicità col darti un regno:
Vanne, donzella avventurata, a porre
Il serto in fronte, e a meritar gli affetti
Del novello sovran; amalo, e regna.

Egl. Padre, che mai m'annunzi! appena uscita
Dal ritiro del tempio, e dalle braccia
Che mi educar delle sacerdotesse
Staccata appena, vuoi ch'io di Barzane,
Ch'io sia sposa d'un re? Come poss'io
Inesperta donzella il grave peso
Sopportar d'un diadema, e a tanto onore

Reggere, e a tale incarco? Ah troppo altero
È per me sì gran stato, e troppo esalta
Dono sì liberal la mia umiltade.

Arc. Grande è la sorte tua, nè però dei
Riputartene indegna; io co' miei merti,
Figlia, a te la comprai; molt' è ch' io sudo
A prepararti un trono: ai Cappadoci
Già noto è il tuo destino; a te finora
Rimase occulto, chè severa legge,
Tu sai, che favellar vieta d' Imene
Alle ancelle del tempio. Or giunto è il giorno
Di tua felicità: applaudi, e onore
Dendi a sì bella sorte, e col mostrarti
Degna del solio, ai meriti paterni,
Che a te lo procurar, rendi mercede.

Egl. Ah pontefice, ah padre, a' piedi tuoi
Soffri... (*s' inginocchia*)

Arc. (*alzandola*) Figlia!.. che fai? mal si conviene
A chi deve calcar fra poco un trono
Atto sì umil: sorgi. Ver te inoltrarsi
Mira il real tuo sposo; ecco la squadra
Degli eletti del regno. Apransi omai,
Del santuario s' aprano le tende:
Abbian principio i sacri riti, e s' oda
Il rimbombo de' canti; innanzi all' are
Cadano gli olocausti, e di Bellona
Scoprasi il santo simulacro: n' esca
Or la sacerdoral de' Bellonari
Coorte armata. Cappadoci, appare
L' acclamato sovrano, il desiato
Vostro monarca.

Egl. (*a Glauce*) (Glauce, io son perduta.)

SCENA III.

S'apre la maggior porta del tempio, e n'escono i Bellonari *in abito sacerdotale e guerriero con le targhe imbracciate, e l'aste in mano. Esce da un' altra parte* Barzane *preceduto dai maggiori* Uffiziali, *e scortato dalle* Guardie. Archelao *va incontro a* Barzane. Eglalia, Glauce *restano in un lato del vestibolo, ed* Eaco *dall' altro.*

Arc. Avanza, almo signor; già il tempio santo
Disserra al tuo apparir le porte, e attende
Ivi entro accolta l'impaziente plebe
L'aspetto del suo re. Ecco il momento
Tanto dai voti miei, tanto da quelli
Dei Cappadoci desiato. Roma
Tenta offenderci in vano: il re di Ponto
Move amico ver noi; d'armati, e d'armi
Forte è la Cappadocia, e delle guerre
Propizia è a noi la dea. Giulivo adunque
Entra nel tempio augusto, e i voti accogli
Dei vassalli devoti, e gl'inni, e i canti,
Che s'alzeranno a te, mentre in tua mano,
E sulla tua porrò fronte sovrana
L'arbitro scettro, e la real ghirlanda.
Soffri intanto che a te questa io presenti
Che tu degni innalzare umil tua ancella
Teco al solio real: d'un casto amore
Bramoso di sue nozze è da gran tempo

Ch' ardi per lei: abbia ella adunque in oggi,
Poichè degna la fai d' onor sì altero,
Il destin che le appresti, e innanzi all' are
Ella con teco, pronuba Bellona,
Da me padre e pontefice congiunta
Sia in jugal nodo, ed in reale imene.

Bar. Non men che il voto de' vassalli, e il loro
Unanime favor, m' è caro e accetto,
Pontefice supremo, il dono egregio
Di Eglalia tua, le di cui doti, e pregi
Ben fanno mostra, che a regnare è nata.

Egl. Cessa, mio re, che mi confondi, cessa
Da sì alte lodi, e togli alla mia vista
D' un serto lo splendor, che troppo abbaglia
L' ignaro ciglio mio. Ah se un diadema
È il dono, che mi fai, di quanto amore
Suddito questo cor non ti dovrebbe
Offrir tributi? e pur, signor, (perdona
La debolezza mia) temo a un sì grande
Non meritato onor d' essere ingrata.

Arc. Figlia, soverchia è l' umiltà, qualora
Inchina a sconoscenza...

Bar. Ah ceda innanzi
Ai doni miei sì amabile contrasto.
Vieni; e regina, e insiem tu sia mia sposa.

SCENA IV.

ARIARATO, *che giunge in tempo di sentire le ultime parole di Barzane,* e DETTI.

Ari. (Che ascolto, eterni dei!)

Egl. (Stelle, chi miro!)

Arc. Egidide, tu qui?

Ari. Sì; i patrii numi
Men torno a venerar... (Che intesi!..)

Arc. O dei,
Voi non ci abbandonaste; ecco del cielo
L'inviato soccorso: omai palese,
Numi, è il vostro favor. Vieni, tu sia
Nostro sostegno: e riconosci intanto
In Barzane il tuo re.

Ari. Chè non poss'io,
Come un vassallo, offrirti in me pur anco,
Signore, un difensor?

Bar. Anzi io confido
Nel tuo noto volore: i miei nemici
Periranno per te...

Ari. Sì bel trionfo,
Signor, non m'è concesso, e il mio dovere
Mi disarma la man.

Arc. Non ismentisci
L'infedeltà del padre tuo. La fama
Che di tue imprese a noi nuncia precorse
Ne die a sperar invan, che in te vivesse
Della patria un eroe: ma sei seguace
Degli abborriti re; pur ti ravviso
Soldato degli Ariàrati...

Ari. Nol sono;
Conoscimi, Archelao. De' Cappadoci
M'è sacra l'elezion, e riconosco
Barzane per mio re; ma fin che armato
Mitridate è con voi, sottrarmi io deggio
Dall'onor della pugna. A me un tal voto
Roma già impose, e lo accettaro i dei.

Arc. È ingiusto il patto, che la patria offende
Per giovar al nemico.

Ari. Nè alla patria
Amico Mitridate, nè allor era
Roma nemica a Cappadocia, quando
A Giove io fei tal giuramento...

SCENA V.

EVONIMO, *e* DETTI.

Evo. L'are,
I libamenti, i fiori, il scettro, il trono,
Tutto è ormai pronto; di festivi canti
Eccheggia il tempio, e desioso attende
Il popolo il suo re.
Arc. Degna è, signore,
Della nostra elezion questa che allegra
Santa letizia il nostro regno. Vieni,
Mio re, nel tempio.
Bar. (s' incammina nel tempio, preceduto dagli Ufficiali del regno, e dai Bellonari)
Arc. Bellonari, voi
Scorgetelo colà dov'è riposta
La lancia formidabile, e lo scudo
Dell'armigera dea: vassallo omaggio
Ivi si giuri al nuovo prence, e insieme
Inestinguibil odio, e guerra eterna
Colla casa d' Ariàrato si giuri.
Egidide, mi segui: innanzi all' are
Della tremenda dea vieni, e se il puoi,
L' esecranda ripulsa ivi rinnova.
Ari. Pontefice, ti seguo; e non ricuso
Di proferire ancor ciò, ch' ahi! mi grava

Di dover sostenere. Ah perchè mai
Fui soldato di Roma! e perchè, o dei,
Difender del mio re non posso il trono? (*parte*)

Arc. Figlia, qui ti trattieni: arder fra poco
Per te dovrà la nuzial teda, e il nume
Invocarsi d' Imene. A più alte cose
L'alma intanto prepara, e qual conviensi
A chi deve regnar, un men turbato
A noi dimostra, e più sereno aspetto. (*parte*)

SCENA VI.

EGLALIA, *e* GLAUCE.

Egl. No, non potea la sorte in più funeste
Involgermi vicende: aimè! quai tede,
E qual iemene mi sovrasta! io debbo
In abborrito nodo unirmi, e astretta
Dal paterno voler darmi a uno sposo,
Cui contrario è il mio cor? e ciò nel tempo,
Che a ravvivar l' incendio mio risplende
D'Egidide il sembiante agli occhi miei!

Gla. Sì d' un monarca disprezzar vorrai
Dunque gli affetti? e una corona, e un trono
Non varranno a far paghi i tuoi desiri?

Egl. Questi caduchi onor che il mondo apprezza,
Glauce, allettar non sanno il petto mio.
Dopo tant' anni, in cui fra guerre atroci
Per l' elezione d' un sovrano è involto
Questo misero regno, emmi in orrore
Fino il nome dei re: vadan pur essi
Ebbri del fasto loro, e del potere

Che l'aura popolar loro comparte
I lumi ad abbagliar dell'ambiziose
Femmine senza cor. No, di Barzane,
Glauce, io mai non sarò: egli superbo
Degli altri dritti suoi crede fors'anche
D'aver diritto sul mio core, e pensa
Comprar gli affetti miei col darmi un regno;
Ma tutti i doni suoi, ma cento imperii
Egidide non vagliono.

Gla. Sì dunque
Cotanto l'ami ancor?

Egl. Glauce, s'io l'amo!
Tu 'l sai che pria, che in questo tempio io fossi
Eletta ancella della dea, ti apersi
Del languente mio cor tutte le pene:
Tu le scintille prime, e tu vedesti
I miei primieri ardor; tu del mio grave
Affanno fosti testimonio il giorno
Che Egidide partì.

Gla. Ma un corso lustro
Senza mai rivederlo, il santo asilo
Di questo tempio, l'espiazioni, e tante
Ai profani desir contrarie cure
Dal tuo sen non lo svelsero?

Egi. Tu dunque
Credi, che presso all'are, e nei recinti
Dei santuari i giovin cor sien meno
Penetrati d'amor? ahi! che più ardente
Anzi fra i muti chiostri, e dentro a queste
Romite solitudini serpeggia
La struggitrice fiamma. Io lo confesso,
Sempre fedele a Egidide, fui sempre
Lieta d'averlo in mente, e desiosa

D'averlo appresso; e nei ridutti sacri
Destinati al silenzio, e nelle amene
Ore concesse agl'innocenti giuochi,
E tra l'altre compagne, e sola, e sino
Innanzi alla gran dea, sempre presente
l'avea di lui l'amata effigie, ch'era
Di tutti i miei pensieri idolo, e nume.
Non mai di sospirar sazia, non mai
Stanca dal pianto, io non so come ardea
Di maggior fiamma e ognor crescea più amante.
Poi quando l'amor mio tutti gli affetti
Tributati gli avea, tutti i sospiri,
Per non aver mai pace, ahi lassa! ancora
Mi rimordeva il cor d'essergli ingrata.
Pietosi numi, voi per dar mercede
Al mio infelice amore, e un odiato
Imene a disturbar forse il guidaste
Oggi opportuno a noi. Ma s'ei ricusa
Per noi l'armi impugnar, s'egli non giura
Nimistà con Ariàrato, è perduto
Tutto per me. O amica, a un filo è appesa
Ancor la mia speranza; e se mi manca,
Oggi io mi moro.

Gla. O Eglalia, (ch'io non oso,
Poichè rifiuti un tanto onor, chiamarti
Col nome di reina) io assai m'accoro
Più che non credi del tuo affanno, e sento
Di tua passione in me trasmessi i moti.
Ma dimmi, e che vuoi far? se non ottieni
Egidide...

Egl. A ottenerlo io debbo in prima
Quanto è mai studio oprar; che se poi vano
Questo mi cade... ah! non avrò d'un ferro

A implorar il soccorso; il solo duolo
Bastante mi sarà.

Gla. Deh! che mai dici!

Egl. Senti: ma spero ancor. Se prende l'armi
Egidide, e combatte oggi pel regno,
Ei vincerà; non si cimenta in vano
Quel generoso cor; poi che vint'abbia,
Dal difeso suo re, dal padre mio
M'otterrà in sposa. Ah, se un fedele amore
Merta qualche mercè, questa non deve
Egidide negarmi; ah sì, mi sembra,
Ch'ei per pietà di me, ch'ei per la gloria
Di questo regno voli in campo, vinca
L'ostile armata...

SCENA VII.

ARIARATO, e DETTE.

Ari. (*vedendo Eglalia vuol ritirarsi*)

Infausto, e dolce incontro!

Egl. Ciel! tu mi fuggi?

Ari. (*trattenendosi*) Troppo, oimè! il tuo aspetto
M'opprime di rimproveri.

Egl. Crudele,
Mi fuggi? mi tradisci? ah no, t'arresta,
Egidide, m'ascolta: una mercede
Devi al mio lungo amor; questa ti chiedo:
Che ritorni nel tempio, e giuri un fido
Omaggio al nuovo re, che eterna giuri
Nimistà con Ariàrato, e contr'esso

Vada in campo a pugnar. Se tu non pieghi
Ai giusti voti miei, se ad alcun altro
Tuo privato desire il mio posponi,
Se non curi il mio pianto, e non ti mostri
Cortese al mio pregar, io son tradita.
Tanta costanza, tanta fe, cotanti
Per te finor sofferti affanni, questo
Non varranno a ottener, che tu non sia
Nemico oggi al tuo regno?

Ari. Oimè! nol sono.
Ma una fatal promessa, una suprema
Legge, che venerar deggio...

Egl. Tu dei
Salvare i lari tuoi; quest'è il dovere
D'un'alma generosa: io per te, ingrato,
Rifiuto una corona, e tu non vuoi
Almen per il tuo regno a noi dar prove
Di fede, e di valor? mostrar che sei
Nel maggior uopo, e fra i più bei cimenti
Ardimentoso a esporti?

Ari. Eglalia amata,
Tu mal t'apponi, se mai pensi, ch'io
Più dei trionfi questa vita apprezzi,
Che dai primi anni miei sempre alla gloria
Dell'armi consacrai.

Egl. Dunque a che tardi?
Giura che sei d'Ariàrato nemico,
Prendi l'arme contro esso, e noi difendi.

Ari. Sì: perirò, poichè lo vuoi; vedrai
Ch'io non son parco de' miei giorni; ch'io
Debbo astenermi, è ver, dall'armi, e debbo
Restar con mio rossor lontan dal campo,
Ma che posso morir; che a te poss'io .

Tutti i miei dì sacrificare; e in pena
Di mie sventure, di mia man squarciarmi
Posso col ferro il sen. (*parte*)

Egl. Fermati, oh dio!
Glauce, quanto è crudel! Corriam, tentiamo
Salvarlo, possederlo; innanzi all' are
Andiamo a rifiutar l'offerto scettro,
E ad estinguer d'Imen le faci. E intanto
Voi che il mirate, e che del mio penoso
Intenso affanno testimonii siete,
Ven movete a pietade, o giusti dei.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARCHELAO, *ed* EACO.

Eac. Pontefice, le feste, i riti, il tempio
Son minacciati d'alto lutto e pianto:
L'esercito latino è già inoltrato
Nei confini del regno, e scorre, e inonda
Le campagne di Mazaca, e le alpestri
Cime d'Argea. Alcuni messi in fretta
Qua speditì da' nostri, il fiero annunzio
Recan, che Silla istesso, il prode Silla
È conduttor delle legioni, e viene
Degli Ariàrati a alzar l'erede in trono.
Arc. Ben io testè mi consigliai; sì, è vano
Sperar in Mitridate.
Eac. È il re di Ponto
Troppo lunge da noi, perchè possiamo
Confidar nel suo aiuto: or or pur questa
Arrivò a noi notizia infausta, ch'egli
Nei deserti del Bosforo è attorniato
D'armi latine ovunque intorno, e in vano
Tenta di superar del Tanai il guado.
Miseri noi! non sarà sazio ancora
De' nostri danni il ciel! nè fia che appaghi
Tant' ira sua l'atroce eccidio, e il sangue

D'una stirpe real sparso da quella
Istessa destra, ond'or speriam difesa?

Arc. Cessa dal pianger di quei tristi prenci,
Eaco, la degna fin; violaron essi
Del sacerdozio i dritti, e punì il cielo
L'empietà lor: sai quale oltraggio acerbo
Sotto l'ultimo re sostenni allora,
Che temend'egli il popolar favore,
Che mi rendea autorevole, fe prova
Con me del suo potere, e non trovando
Me compiacente a'suoi voler, dal capo
Mi strappò la tiara, e discacciommi
Con vendetta sacrilega dall'are.
Puniro i dei l'indegno affronto; a rivi
Sgorgò il sangue profano, e non rimase
Di quella stirpe rea, che un sol campato
Germe a me occulto ancor, ma che divelto
E spinto vuo pur sia: dal valoroso
Egidide vittoria oggi m'attendo;
Egli combatterà: di Mitridate
Più non spero il soccorso, è a noi distante
Troppo l'armata sua, e dei Romani
Troppo d'appresso abbiam l'aste nemiche:
Vuol politica saggia, che si obblii
Di quelli l'amistà, che all'uopo nostro
Più non sono giovevoli.

Eac. Ma il patto
Di fida lega, che con lui ne stringe,
Romper così vorrai?

Arc. Uso ai governi,
Me non spaventa un necessario fallo;
Il ben del regno vuol ch'oggi combatta
Egidide per noi; di Mitridate

Rifiutiamo il soccorso, e pronta avremo
In Egidide tosto una difesa:
Poscia ben io saprò col re di Ponto
Giustificar tal opra. Oggi pur anche
Arbitro son del regno; il novo prence
Solo ai misteri sacri addittto, ancora
Profane cure non alberga in seno;
E di sua autorità, de' suoi voleri
Me ancor lascia ministro.

Eac. Ah, s'ami i numi,
Generoso Archelao, pace alla fine,
Fa ch'abbia pace questo regno: dona,
Poi ch' oggi ancor lo puoi, la calma a questa
Terra infelice: per salvare i giorni
Che tu insidii d' Ariàrato, a noi volta
È dei Roman la possa; essi giuraro
Fede al re di Bitinia, che sarebbe
Salva per loro l'innocente vita
Di questo regio germe; essi contenti
Mireran forse il nuovo prence in trono,
Annulleran del pretendente i dritti,
Nosco in lega verran fors'anche, quando
Dagli agguati di morte fatto sia
Il lor protetto Ariàrato sicuro.

Arc. Ch'io lasci in vita Ariàrato! che il figlio
Del mio persecutor, d'un rio tiranno,
Profanator sacrilego del tempio,
Dei sacerdoti spregiatore, io lasci
Libero in vita! ed Eaco a tal viltade
Consigliarmi pur osa? Io voglio tutta
Dalle radici sbarbicata questa
Abborrita famiglia; e s'io dovessi
Mirar del regno lo sterminio, e immersi

Veder nel sangue i Cappadoci; parmi,
Che Ariàrato distrutto, imperturbato
Dei popoli vedrei la strage, e fino
Del tempio desolato io mirerei
Impavido l' eccidio, e la ruina.

Eac. Sacerdote, che parli! ah troppo offende
La santità del ministero augusto
Un così acerbo sdegno: oh tu, c' hai seggio
Sulle basi dell'are, e che dagli antri
Del santuario ascolti, e a noi riveli
I veridici oracoli, e i divini
Alti consigli, deh! più dolci a noi
Sensi di pace e di virtù ne detta,
Pon fine al tuo rigor...

Arc. Profano, arresta
L' incauta lingua, ed il voler de' numi
Rispetta ne' miei detti; i dei celesti
Son, che vendetta chiedono, e allor quando
Fulmina il loro sdegno, è inopportuna
Per fino la pietà.

Eac. (Placate, o numi,
L' ira dei sacerdoti.)

SCENA II.

EVONIMO, *e* DETTI.

Evo. Il roman duce
È alle mura di Comana; ei domanda
Amico ingresso, e favellar desia
Con Archelao.

Arc. Con me?..

Evo. Lontano ancora
È l'esercito suo; da poca gente,
E quasi inerme, egli è seguito: accorre
A mirarlo dai valli il popol tutto.
Ei d'ospitalità sacra alle genti
Giura su i santi dritti, e n'addomanda
La reciproca fede.

Arc. Ebben, s'ascolti;
E un vigilante stuol di guardie sia,
Sotto sembianza di prestargli onore,
Osservator dei passi suoi. Stia pronto
All'armi intanto ogni guerriero, e fido
Vegli ognuno agl'ingressi, e guardi il posto.

Evo. (*parte*)

Arc. Tu vanne, Eaco, ad Egidide, e gli arreca,
Che senza indugio io qui l'attendo: in mezzo
Lo troverai dei consiglier del regno,
Che in nome mio gli parlano.

Eac. (*parte*)

SCENA III.

ARCHELAO.

Archelao,
Che fai? che pensi? è questo il giorno, in cui
Compier devi, o annullar le tue speranze.
Sebben, ch'oso sperar? Tutto congiura
Contro di noi: quinci i Romani, e quindi
Ariàrato pur sorge... ah non si tremi.

Puote religion, ponno mill' altri
Non ignoti pretesti alle grand' alme
Porgerne gradi a risalire...

SCENA IV.

ARIARATO, *e* DETTO.

Ari. È vero,
Pontefice, quant' io pur or dal coro
Dei Saggi intesi? Mitridate in lega
Con voi già più non è? io per la patria
Dunque potrò pugnar?
Arc. Sì, da te, o prode
Garzon, la patria tua battaglia in oggi,
E vittoria n' aspetta: è il nome tuo
Grande fra l' armi, ed è da quei temuto,
Ch' empion l' Asia di tema. Or va, e sostieni
L' onor di Cappadocia; il sommo posto
Vanne a occupar di nostr' armata; vegga
Roma una volta, ch' oltre il Lazio ancora
Hassi in pregio il valore, e che nel seno
Dell' oriente v' ha talun, che al crine
Degnamente può ancor cinger gli allori.
Ari. Archelao, può il mio cor, se non virtude,
Puro zelo vantar; io per il regno,
Per questo tempio, pel re vostro, avaro
Non sarò del mio sangue: ma tu sai
Qual mi stringe dover, sai che non deve
In onest' alma venir men la fede.
Della rotta alleanza, e della sciolta

Lega col re di Ponto, io non pretendo
Penetrar le ragion; sieno pur note,
Cui dello stato s'affidar le cure.
Ma ben dal labbro tuo vuo fermo patto,
Che non debbano unirsi all'armi nostre,
Me duce e condottier di quest'armata,
L'armi di Mitridate in tale impresa.
La santità d'un giuramento espresso
Innanzi ai sommi dei tanto richiede.

Arc. E questa, che da me tu esiggi, in nome
Degli alti dei poss'io darti certezza.
Egidide, lo giuro, e certo puoi
Startene omai, che in alleanza unito
Noi Mitridate non avremo.

Ari. Tale
Serbami tu promessa, e fino a tanto,
Ch'io di sangue una stilla avrò, prometto
Tutto oprare, ed ardir. Volo le schiere
A far preste alla pugna...

Arc. Ma tu innanzi
All'are di Bellona accender devi
La face della guerra: un rito è questo
Già per usanza antica al regno sacro
Di Cappadocia, e praticato sempre
Da chi prende dell'armi il sommo impero
Per gir contro al nemico; vanne. Intanto
Silla io qui attendo; egli d'unirsi chiede
Meco in congresso amico: e quando ei neghi
Quei patti d'amistà... Ma a questa parte
Scorgo venir straniera gente: è desso.
Va, dico, al tempio; e al primo suon di tromba
Scagliati in campo; il pretendente reo
Fa di scoprire, e ravvisare, e a lui
Traggi colla tua man dal petto il core.

Ari. Quanto d'onor le leggi, e i giusti dritti
Di guerra a me consentiranno, tutto,
Archelao, tenterò: tu sei de' numi
Sacerdote, e pontefice, nè puoi
Altro voler che d'onest' alma degne,
Degne d'un nobil cor lodate imprese. (*parte*)

Arc. Folle illusion! tutto in chi vince
Sempre si loda, ed ha d'impresa il nome.
Sebben l'austera tua virtù può un giorno
A me giovar: tu sei grande fra l'armi,
Io lo son nel governo; e non cessai
Per anche d'aspirare all'alte mete.
Ma già inoltra il Romano.

SCENA V.

Archelao, Silla, Murena, *ed* Evonimo.

Evo. (*additando Archelao a Silla*) Ecco signore,
Il pontefice nostro.

Sil. (*ad Archelao*) Anzi che sopra
La Cappadocia tutta il vigor scenda
Delle al mondo temute aste latine,
A voi mite sen vien clemenza, e v'offre
L'amistà dei Romani, usi a esser sempre
O amici, o vincitor. Roma potea,
Roma che veglia al ben del mondo, i semi
Troncar delle discordie, e qua volgendo,
Sul principiar di vostre liti, il volo
Delle sue vincitrici aquile, unirvi
Poteva al domo mondo, e far vassalli

De' proprii cittadini i vostri regni.
Ma insino ad or Roma sperò, che avesse
In questo suol, benchè da rii dissidii
Sconvolto, e roso da civili gare,
Giustizia seggio; ed a ragion credea,
Che il fervor de' partiti un dì dovesse
Ceder placato al giusto erede i dritti,
E il legittimo re chiamare al trono.
Ma or s'ode voce (e il mondo inter risuona
D'una tale slealtà), che insidie ascose
Tendonsi ai dì d'Ariàrato; che un tale
Del ceppo dei Farnacidi s'elegge
Sovrano vostro, e che a serbarlo in trono
Il soccorso infedel da voi s'implora
Di Mitridate; del crudele e fiero
Dei vostri re uccisor, del rio nemico
Del nome nostro, cui la gloria sola
Di far per poco ancor d'armi contrasto
Coi figli di Quirin fa andar superbo.
Si dice ancor (nè menzognera fama
Sparge tal grido) che i dissidii interni,
Le alleanze, i maneggi, i tradimenti,
D'ambizioso sacerdote sono
Opra e consiglio, il qual della concessa,
Più che non deesi al pontificio grado
Soverchia autorità abusando, volge
Con zelo infinto a suo talento i cori
Della credula plebe, e tal v'infonde
Morbo di sediziose ire, per cui
Dopo tante stagion, tante soffrite
Turbolenti vicende, e da voi lunge
N'andò il riposo, e l'aurea pace in bando.
Ma, Archelao, qui mi vedi, e qual per fama

Io so di te, tu me conoscer dei.
Presso ho le mie legioni ancor del sangue
Dei trucidati popoli di Ponto
Intrise, e vittoriose: Mitridate
È stretto sì da' miei, che pensier vano
Fora sperar nella sua aita. Io posso,
Quinci uscendo, a un mio cenno il vostro regno
Sterminar tutto, posso al suol le mura
Abbattere di Comana, ed al cielo
Tante dai tetti suoi mandar faville,
Onde veggasi in Asia un'altra Troja.
Ma chi è avvezzo ai trionfi offrir senz'onta
Puote la pace: e però inerme e amico
Io vengo a voi; che della picciol gloria
Che in debellarvi arei, più assai mi cale
Del comun ben, della salvezza vostra.
Archelao, se condegni al pontificio
Carattere che t'orna, alfin tu sai
Più umani concepir sensi e pensieri,
Deponi il falso zel, cessa dal lungo
Odio verso i tuoi re; e poichè ancora
Devi per oggi aver del regno in mano
L'arbitro fren, n'usa a miglior vantaggio
Di queste genti, e ad accettar disponti
Con alma amica l'ampie offerte, e i patti,
Che a te un conquistator duce, cui immense
Segue coorte, di propor si degna.
La pace i'accordo, e purchè ai regii onori,
Ed al paterno solio il fin qui ignoto
Ariàrato da voi s'innalzi, io impegno
Per voi ad ognor contro gl'insulti esterni
Di mie legion la possa, e vi prometto
La protezione del roman senato.

Tu, Archelao, se saprai con saggio avviso
Di tali offerte usar, non n'avrai forse
Spregevol guiderdon, quando otterrai
Di Silla l'amistà: altro oggi Silla
Ch'uno non è dei cittadin di Roma
Grandi sopra ogni re; ma porria forse
Salir più in alto un giorno, e degli stessi
Romani cittadin farsi maggiore.
Risolvere tu puoi.

Arc. Quando ai Romani,
La cui amistà qui ancor si pregia, in grado
Sia di propor più amici patti, e meno
Vili condizion, io posso a nome
Del regno tutto l'alleanza offerta,
E la pace accettar; chè non di guerra,
Qual voi credete, o di discordie amanti,
Ma ben qui sono delle prische leggi,
E del retto custodi i sacerdoti.
Il sovrano dei dei voler concesse
A ogni regno i suoi dritti, e a suo costume
Deve ogni regno governar sue genti:
Questo è un popol guerrier, di sue ragioni
Geloso difensor, che non paventa
Liberal de' suoi giorni andar incontro
Di certa morte, onde serbare illesi
I domestici lari, e i templi suoi:
Pur quando sia, che al campo aspra di guerra
Necessità nol sproni, ei sa por freno
Alla natia fierezza, e della pace
Coltiva i beni, e ne sa corre i frutti.
E tal fu allor, che vastator del mondo
Scorrea il turbin di guerra e strage ovunque
Apportava e catene: illeso e salvo

Dalla comun sciagura il nostro regno
Rimase, e fu dei regni d'Asia il solo
Che liberi serbar potesse li patrii
Antichi dritti, mentre tutto in preda
Era all'armi Macedoni, e parea
Che all'ambizione d'Alessandro tutti
Dovessero obbedir vinti gl'imperii!
Cangiò la sorte, e nuove altre vicende,
Nuovi conquistator surser la pace
A sturbar delle genti; e già i Romani,
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.
Che se in aspri dissidii e in fier contrasti
Dopo più lustri qui si vive, vostra
N'è, Romani, la colpa, e a voi si deve
Ascriver la cagion de' nostri guai;
A voi, che sostenete i dritti vani
Di un pretendente ingiusto, e il figlio reo
D'un più reo genitor volete in trono.
Nè ribelle furor dal solio avito
Fu che proscrisse Ariàrato; le colpe
Lo condannar del padre, e dello stato
Il concorde voler. Caronda, saggio
Nostro legislator, ne diè le leggi;
Queste a noi son di norma, e son di queste
Interpreti fedeli i sacerdoti.
Nè l'autorevole lor grandezza è frutto
D'usurpato poter; essi per lunga
Non interrotta mai serie d'etadi
Serban lor dignità: qui ognor del regno
È primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il solio, governar s'aspetta.
Tal fu nostr'uso ognora, e con tal dritto

Io governai finor: or debbo al fine
All' eletto sovran cedere il regno.
Regno felice! se ottenendo ormai
Barzane per suo re, giunger può ancora
Pacifico a vederlo in trono, amato
Dai re dell'Asia, e dei Romani amico.

Sil. Amico dei Roman non fia giammai
Chi un regno usurpa altrui dovuto. Ariàrato
È il prence vostro, è il vostro re. Fu ignoto
Fin ora anche a sè stesso; alfin palese
Oggi per me sarà: oggi io l'annunzio
A questo regno, ai Cappadoci tutti
Legittimo sovran.

Arc. Sperasi invano,
Che infedeli a Barzane, oggi noi fidi
Ad Ariàrato siamo: è la sua stirpe
In odio ai numi, e al regno; ei fu proscritto:
Fermo è il nostro voler.

Sil. Porria cangiarlo
La romana possanza.

Arc. Or non la temo:
Invitta destra ci difende.

Sil. Insano
Error v' accieca: in Mitridate, il dissi,
Mal riposta è la speme.

Arc. In Mitridate
Nè confidiamo noi, nè di sua aita
Mestieri abbiamo: bellicoso ardire
Anima i nostri petti, e a grandi imprese
Soli siam atti; e già un possente e chiaro
Campion di guerra abbiam, che non è forse
Sconosciuto ai Romani, il quale or giura
Sulle sant' are della dea guerriera

Difender sempre l'are nostre e il regno
Contro l'ingiusto pretendente. Io voglio
Farlovi noto in questo istante. (*verso il tempio*)
S'apra,
Sacerdoti, la tenda; ed il tremendo
Rito apparisca ai nostri sguardi.

SCENA VI.

S'alza la tenda, e scuopresi nel mezzo del tempio un altare d'armi fregiato e di trofei militari; arde una viva fiamma appiè del simulacro rappresentante la dea Bellona: i primi SACERDOTI, *e i* BELLONARI *lo circondano;* ARIARATO *è nel mezzo, e stringe con una mano un'ignuda spada, ed un'accesa face coll'altra, e* DETTI.

Arc. Silla,
Ravvisa il nostro duce; è quei del trono
Di Barzane il sostegno.
Mur. Oh ciel!
Sil. Traveggo?
Ari. Santa e terribil dea, che dei conflitti
Reggi le sorti, e questo suol proteggi,
Io innanzi all'are tue devoto impugno
Questo votivo acciaro, e questa teda
Simbol di guerra al nume tuo consacro:
Così sul popol tuo, così su questo
Regno diletto a te, possente diva,
Non venga meno il tuo favor, com'io
(Quando alle Cappadoci armi congiunto

Mitridate non sia) d'espormi giuro
Contro Ariàrato ognor.

Sil. Ferma, infelice!
Che proferisti?

Ari. .. Ciò che a me il dovere,
E l'amor della patria richiedea. (*ripone il brando, innalza sull' altare la face, e sorte dal tempio avvicinandosi ad Archelao*)

Arc. E ciò, che chiaro a te, Silla, dimostra
Quanto dall' accettar lunge noi siamo
Vili condizion, e quanto ancora
Rimanga a noi d'ardir per esser sempre
Dei difensor d' Ariàrato nemici.
Egidide, ora puoi col roman duce
Libero favellar; e quando ei voglia
Variar consiglio, ed acconsenta a darne
Ariàrato in poter, io non ricuso
Che tu possa con lui trattar di pace.
Ormai sulla tua fe, nel tuo valore
Tutto s'affida questo regno, e spera. (*parte con Evonimo, i Sacerdoti e i Bellonari si ritirano*)

SCENA VII.

ARIARATO, SILLA, e MURENA.

Sil. Misero! che facesti?

Ari. Inclito duce,
Perdona s'oggi mai mal grado mio
Debbo all'armi latine esser nemico.

Io serbo i giuri; io non offendo Giove,
Quando con me non pugna il re di Ponto;
Ma sostengo la patria, e le ragioni
Difendo del mio re.

Sil. Tu re, tu sei
Di questo regno erede.

Ari. Oh ciel! che dici?
Io? figlio d'un vassallo?..

Sil. Era fedele
Quel vassallo agli Ariàrati, ed a lui
Avea il re di Bitinia il pargoletto
Germe di questi re fidato in cura,
Acciò egli occulto, e qual suo figlio, in seno
Del proprio impero lo educasse: venne
Quel fido vecchio a morte, e morì ancora
Di Bitinia il regnante, il qual di questo
Prence ai Roman diè in protezion la vita.
Noi lo accogliemmo fra i vessilli nostri,
Lo celammo fra noi, e cautamente
Giurar gli femmo di non mai legarsi
Con Mitridate, ben sapendo quanto
Fosse del padre suo, quanto di lui
Dovess' essere un dì quel re nemico.
Molto ei stette fra noi, pugnò, ed accrebbe
Con sue vittorie alle nostr' armi onore:
Cangiò poi cielo, e dopo assai vicende
Rivenne nel suo regno. A porlo in trono
Noi moviam nostra armata, e ritroviamo
In questo tempio Ariàrato, che giura
Guerra a' suoi difensori, anzi a sè stesso.

Ari. Silla, che narri! io sarò quel?..

Sil. Tu quello,
Tu re di Cappadocia; e non incerti

Testimonii di ciò tengo in mia mano
Per dimostrarli all' uopo. Or meco vieni
All'esercito mio: Roma a te stende
Favorevol la man; l' invitta Roma
Protettrice dei re t' è scudo; vieni,
Progenie di regnanti, a dar battaglia,
A domar i tuoi popoli; si smonti
Dal male asceso solio oggi cotesto
Dei sacerdoti alunno, e a te si renda
L' ereditaria potestà sovrana.

Ari. Tardi, signor, mi chiami al regno, e tardi
Sveli cotesto arcano: a te son noti
I voti miei...

Sil. Ma a te non è più ignoto
Di qual sangue tu sia.

Ari. Sangue infelice
Di traditi monarchi, e ch' io non posso
Più vendicar.

Sil. Ma che far pensi?

Ari. Il trono
Sostener di Barzane, e fargli scudo
Contro i nemici suoi.

Sil. Dunque di Roma
Ingrato all' amistà?..

Ari. Serberò ognora
Dei lor favor magnanimi costante
A Roma e a Silla conoscenza in petto:
E per serbar la data fede, a un trono
Rinunziando, e ad un diadema, al mondo
Per modo tal farò palese, ch' io
Della loro amistà non era indegno. (*parte*)

SCENA VIII.

SILLA, e MURENA.

Sil. Murena, donde è mai questo, ch'io scerno
Sfavillare in costui, superbo e nuovo
Caratter di grandezza? agevolmente
Ei si cede un diadema? e gl'inquieti
Sì comuni in ogn'alma, e in me sì ardenti
Pensier d'impero e di dominio sono
Nulli per esso? Al cor di Silla è questa
Un'ignota virtù. Ma pur si tenti
Ogni via di salvarlo: utile a Roma
È ch'egli regni in Cappadocia; andiamo.
Esser non deve poi tant'ardua impresa
L'indur taluno ad accettare un regno. (*parte con Murena*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

BARZANE, *e seguito d'* UFFIZIALI *e di* GUARDIE.

Bar. Sappia Archelao, che da un magnanim'atto
Comincia il regno mio; che spente alfine
Voglio le nimistà; che dei Romani
Sonmi in grado le offerte; che fra poco
Avrò in potere Ariàrato, di cui
Serbar promisi i dì, quand'ei rinunzi
Ai mal pretesi dritti, e al non suo regno;
Che tanto Silla a me, ch'io tanto a Silla
Pur or giurai. (*uno degli Uffiziali parte*)

SCENA II.

EGLALIA, *e* DETTI.

Egl. Signore, una donzella,
Che a troppo onor tu hai scelta, e a cui la sorte
Non per tanto è nemica, al tuo cospetto
Osa avanzarsi, e con sinceri detti
A favellarti or vien. Me, o sia difetto
Di debil alma, o d'inesperta mente,

Che ignora i veri onor (che ingrata al certo
Sconoscenza non è), me d'un impero
Sì non abbaglia il fasto, e in me non tanto
Giunge a inspirare ardir, ch'ergermi possa
Dall'umile mio stato a tanta altezza.
Io volli al genitor, sebben confusa
Per quel ch'ei m'arrecava altero annunzio,
Far noti io volli i sensi miei; ma udirli
Ei disdegnò severo: or Glauce mia,
Glauce mia fida confidente, a lui
Per far note sen gìo le giuste mie
Repugnanti ragioni; ed io, signore,
Io stessa a te ne vengo, e a te che sei
Già mio sovrano e re, ciò che non oso
D'aprire al genitor, svelare ardisco.
So, che quanto sei grande, umana hai tanto
E dolce l'alma, che a te sacre sono
Le leggi del dover, che non potrebbe,
Benchè a piacerti inteso, uno spergiuro
Atto d'infedeltà giammai piacerti.
Io del diadema, e dei tesor che m'offri
Scerno l'immenso prezzo, e la tua destra,
Don d'ogn'altro maggior, può su gli affetti
Di chi libero ha il core aver diritto.
Però ciò ch'è in mia man, quanto in me resta
Suddita fedeltà, vassallo omaggio,
Gratitudine vera a te poss'io
Tributare, o signor: che se impotente
A corrisponder degnamente ai tuoi
Sovrani onori tu mi vedi, ah sappi,
Che non però men conoscente io sono
Ai regii offerti doni, e che il mio core
Tutto dariasi a te, se fosse mio.

Bar. Qual fredda gratitudine, o piuttosto
Qual inumana a sostener son giunto
Ripulsa acerba! E tal dunque si rende
Mercede a tanto dono? io t'amo, e t'offro
L'a me offerto diadema, e il possederlo
Parmi un lieve contento a quello a fronte
Di dividerlo teco; io t'incammino
Regina al trono, e al talamo consorte,
Sposa e amante ti bramo; e tu per sommo
Sforzo di tua corrispondenza, e in vece
Del meritato amor, crudel! soltanto
Gli omaggi d'un vassal m'offri, e la fede?
Dunque la destra mia, dunque i miei doni,
Il mio cor, la mia fede, e un regal stato
Foran tanto appo te deformi obbietti,
Onde abbassarli col crudel dispregio
Tu voglia, e col disnor d'un vil rifiuto?

Egl. No, signor, già testè lo dissi, quando
All'annunzio del padre i lumi apersi,
Barzane io vidi, e re il conobbi; allora
L'ostro, il diadema, i regii nomi, e il trono
Mi splenderono innanzi, e ne distinsi
Il raggio, e la grandezza; anzi mi fia
Agevol cosa ottener fe, s'io dico,
Che quando il petto mio da un caro impegno
Già pria d'allor non fosse stato avvinto,
Io giovane e donzella incontro al lume
Dell'imene real corsa sarei.
Ma dal fascino altrui già vinta, e in preda
Ad altro affetto, il non mio cor dovei
Serbar cui lo promisi, e mi fu forza
Resistere perfin d'un re agl'inviti.

Bar. Tutta dei scorni miei nei detti tuoi
L'opra infedel comprendo...

Egl. Ah non t'offenda,
Ch' io ti confessi il ver: quando palesi
Oggi le offerte tue furmi, non era
Arbitra io più, signor, della mia fede;
Che quando io te mirai, quando quest' oggi
La prima volta io mi ti vidi innanzi,
Già da lunga stagiòn per un destino,
Ahi! troppo acerbo e caro, iò d'altra fiamma,
Io d'altro oggetto, oimè! (signor, punisci
La mia sincerità) vivea già amante.

Bar. Ingrata!..

Egl. Deh, mio re, tu sai quai sono
D'onesta fe le leggi...

Bar. E di sua fede
Avrà, spero, da me questo prescelto
Oggetto del tuo amor degna mercede.
Sì, mi conoscerà.

Egl. Deh, che vuoi mai?
Signor, che pensi far?

Bar. Quanto è dovuto
A vendicar d' un re l' offesa. Avea,
Se tu, crudel, non eri, oggi principio
Sol da clemenza il mio regnare, e in vece
L' avrà pur dal rigor: punir m' è forza
Così le frodi prime, e i primi inganni.
Non mi dolgo che tu del tuo cor doni
Cui t'è in grado la fe; se un re, che stende
Ricca d'un scettro a te la man, nol credi
Meritevol d'amor, rimanti al fondo
Di quel privato obblio, da cui volea
Pur trarti il tuo sovran, ch'or ti disprezza.
Ma debbo al grado mio giustizia; io debbo
L'onte mie vendicar: mortal castigo
Seguir deve il delitto.

Egl. E vuoi?..

Bar. La morte
Dell'audace rival.

SCENA III.

EVONIMO, *e* DETTI.

Evo. Signor, arride
Fortuna ai voti tuoi. Scoperto ha il prode
Egidide già Ariàrato, l'occulto
Pretendente finor di questo impero.
Desso, si dice, è in Comana, e a te, o sire,
Chiede di presentarsi il duce, lieto
D'esser giunto a fidare al tuo potere
L'emol di tua corona, e darti questa
Del suo verace zel non dubbia prova.

Bar. Tragga a me innanzi.

Evo. (*parte*)

Bar. E sarà ver! tranquillo
Possessor d'un diadema, io per te, ingrata,
Sol per te rimarrò dunque infelice?
Oh umana sorte! oh amor! gli è troppo vero...
Che a far pago un mortal non basta un regno.

SCENA IV.

BARZANE, EGLALIA, ARIARATO, UFFIZIALI, *e* GUARDIE.

Ari. (Numi! Eglalia!)
Egl. (Mio cor, frena l' affanno.)
Bar. O difensor di Cappadocia, o prode
Guerriero, e fido amico, o tal cui tutta
La mia salvezza io debbo, e la mia gloria;
Tu de' nemici miei dunque distruggi
Con darlimi in poter le insidie? e rechi
A me riposo, e forse pace al regno?
Ari. Barzane, un santo giuro, e un dover santo
Me, benchè nato ad altra sorte, impegna
A difender tuo solio, e a farti scudo
Contro l'emolo tuo. Io ne' diritti
Non volli entrar del tuo avversario, e preso
Da solo amor di patria, e da desio
Di stabilir la civil pace, io volli,
Salvi i patti richiesti, esser tuo duce.
So però quali il pretendente al regno
Possa vantar ragioni; io so, che prima
Che da Archelao fosser corrotti, a lui
Eran volti i suffragi; e so che allora
Le leggi di Caronda un re dal regno
Proscrivono soltanto, che nemico
Sendosi reso a' suoi, reso tiranno
Volga in pubblico danno il suo potere.
Se di tai colpe alcuna abbia mai reso

Condannabile Ariàrato, che ignoto
Sempre a sè stesso, che privato sempre
Visse, ed esul dal trono; anzi se fosse
L'infelice suo padre, o gli avi suoi,
Tutti da Mitridate in crudel guisa,
Ed empiamente trucidati, e spenti,
Se fosser rei di tai delitti, sallo
La Cappadocia tutta, e l'Asia intera.
Ma io fra l'armi esercitato, e servo,
Qual d'esser mi tenea, sdegnai inoltrarmi
Nell'interne contese, e amai piuttosto
D'esser, che col consiglio, alla mia patria
Utile col mio braccio, e col valore.
Questo sappi però, signor; nè adesso
T'incresca udirlo, che già più non monta
Ad alcun danno tuo. Sappi, che s'io,
Qual pur or n'ebbi, tratta in prima avessi
D'Ariàrato contezza, nè sarei
Io tuo guerrier, nè Ariàrato verrebbe
Oggi spoglio di dritti al tuo cospetto.
Ma il giuramento io serbo; e poichè noto
Il pretendente emmi oramai, lo traggo
Libero in tuo poter. So, che a un geloso
Nemico io lo do in man, che d'Archelao
All'antico io l'espongo odio feroce:
Anzi Ariàrato, ei stesso, ei sa a qual venga
Acerbo fato incontro, ei sa qual Roma
Prenda di lui difesa, e quante armate
Siano in campo per lui squadre possenti,
Sa che poria esser re: eppure ei viene
Spontaneo a te dinanzi, ed al tuo sdegno
Volontario egli s'offre, e al tuo rigore.
Mira Ariàrato alfine, io son quel desso.

Egl. Che sento! eterni dei!
Bar. Cieli! qual nuova
Sorpresa mi colpisce!
Ari. Io, sì, l'erede
Nacqui di questo impero, io del tradito
Ultimo re son vera prole. In questo
Istante il seppi io stesso: e s'anche a farti
Del mio regio natal certo non basta
Quest'atto di leal virtù, ne chiedi,
Che da Silla l'avrai, ferma contezza.
Or mi do in tua balìa; ecco il temuto
Tuo avversario in tua man; tu a servir nato,
Nato suddito mio, reggi il mio regno,
Ch'io nato re vivrò di te vassallo.
Ma ti sovvenga quali a me Archelao
Condizion giurò; mercè di quelle
Or sono in tuo poter; dispor tu puoi
Di me, della mia vita, ma tu dei
Far che inviolabil sempre a me si attenga,
Com'io l'attenni a te, la data fede.
Egl. Dei, vi muova a pietà tanta virtude.
Bar. Fia dunque vero! il pretendente io scerno
In te del regno mio? oggi il sapesti?
Silla lo attesta, e n'ha le prove in mano?
Tu a me ti sveli, e cedi a me di regno
Per serbarmi tua fede ogni pretesa?
Va, ch'io t'ammirò; e della mia amistade
Ti do, Ariàrato, un pegno in questo amplesso.
(*lo abbraccia*)

SCENA V.

ARCHELAO, e DETTI.

Arc. Egli!.. Ariàrato! Ciel! che inganno è questo?
Ah! s'egli è desso, a incenerirlo Giove
Vibri i fulmini suoi... Ma donde? e come?..
Signor, che miro?

Bar. Ciò che in me non meno,
Che a te stupore, e meraviglia infonde.

Ari. Sì, Ariàrato tu miri, il da tant'anni
Perseguitato tuo nemico: or vieni,
Archelao, contro me la morte mia,
Sì, vieni ad affrettar, e sbrama alfine
Il tuo livore antico, e l'odio acerbo.

Bar. Non più; che nuovo agl'infesti odii, e ai sdegni
Tenor succede d'amistà, e di pace.
Già diei mia fede al roman duce...

Arc. Temi
Dei Romani, signor, temi le ascose
Nell'avviluppo di cotai vicende
Ingannevoli insidie.

Bar. Avvedimento
Avrò conforme all'uopo. Ma di lui
Mi fei mallevadore a Silla, e debbo,
Quando Ariàrato ei sia, serbarlo in vita.

Arc. Serbarlo in vita! un tuo ribelle! un, ch'oggi
Zelo di patria simulando, e fede,
Per noi s'infinse d'imbrandir la spada
A fine di tradirci! Se è pur desso,

Che d' essere or si vanta, e qual d'appresso
Mai sempre non avrai, se il lasci in vita,
Macchinatar di frodi, e insidiatore
Dei pretesi da lui giusti onor tuoi?
Che s'ei non l'è, la sua menzogna assai
Prova esser lui di Roma un vil soldato
Venduto al tradimento, e qui condotto
Ai nostri danni, e alla comun ruina.
Ma forse ancor non sai fin dove il guidi
Un temerario affetto, e un folle ardire.
Egli coll'arti sue vinse e deluse
Un'ingrata al suo re, ribelle al padre
Mal accorta donzella, e lei rendendo
Per lui d'amor insana, indurla spera
A spregiar le tue nozze, ed involarti
Così tenta la sposa...

Bar. Oh rea perfidia!
Tu disleal?..

Ari. Non è sleal chi serba
Fede a un giurato amor.

Bar. Che oltraggio! oh dei!

Arc. E mia figlia sarà complice seco
Dunque di tanta offesa? oh figlia ingrata!..
Non ti diè però il cor di palesarmi
La vil tua passion, chè in nome tuo
Glauce inviasti... ah! non fu ingiusto almeno
L'orror che ne sentisti; e ben conviene
All'insano error tuo, quel ch'or palesi
Vivo rossor nel tuo confuso aspetto.
Perfida!

Egl. Padre, mi punisci, io m'offro
Vittima paziente al tuo rigore;
Se amor merita pena, e s'è delitto

Un' incorrotta fede, io ch' amo, e a costo
Di rinunziare a un regno ad amar seguo
Un oggetto a me caro, io sono rea,
Padre, io son degna dei castighi tuoi.
Amo, il confesso, Egidide, il conobbi
Ognor per questo nome, e tale, il giuro,
Sempre il credei: gelommi adesso il core,
Raccapricciai, muta divenni udendo
Ch' egli Ariàrato è pur, che è quel ch' io stessa
Tanto odiai nol conoscendo, e ch' io
Figlia del suo nemico, e nel paterno
Livor sempre educata, ahi lassa! io giunsi
Fino a abborrirlo, e ad augurargli morte.
La morte!.. aimè! che dico? anzi io fui quella,
Trista! che il trassi a tal periglio, io fui
Che delusa il tradii, che a prender l' armi
Per tua difesa, o re, l' indussi, e il spinsi
Per te salvar (ciel! chi l' avria creduto?),
Io per te il spinsi a perdere sè stesso.
È questo l' error mio, padre, son queste
Le frodi di quel cor sì a voi mal noto,
Di quel cor, che a me fora amar delitto.
Ma no, certo non fia, che a lui funesti
Cadano gli odii vostri: ah! che se mai
Una spietata e ria sentenza fosse
Il dato premio alla sua fe, dal cielo,
Credo, che i dei dal ciel farian, scagliando
Mille iracondi fulmini, palese
Con vendetta immortal la virtù oppressa,
La tradita innocenza, e l' opra ingiusta.
Furibonda la plebe, e il popol tutto
Esecraria l' atto crudele: allora
Scosso ogni dritto, profanato il tempio,

Messo a scompiglio, e a sedizion il regno,
Barzane re più non saria; tu, padre,
Non avresti più figlia, io disperata,
Io furiosa allor co' miei lamenti,
Colle mie strida al mio dolor farei
L'Asia tutta pietosa, e il mondo intero:
Indi sul corpo de l'estinto amante
Lacerarmi le viscere, squarciarmi
Vorrei dal petto il core, e con cruento
Inusitato sacrificio orrendo,
Di Bellona vorrei macchiar gli altari.
Lievi danni però, miti castighi
In faccia a quei, che per sì gran delitto
L'ira ultrice de' numi a noi prepara. (*parte colle Guardie*)

SCENA VI.

Barzane, Archelao, Ariarato, e Guardie.

Arc. Signor, l'imbelle inutil pianto...
Bar. Amaro
Mi rimbomba sul cor: ira, vendetta
Ardonmi il sen... Ma a che tardar? all'armi
Destinsi i Cappadoci, alla difesa
Movan del solio mio: tosto s'affronti
Dei Latini la possa; esser non deve
Tanto invincibil poi, tanto possente,
Se ad ottener vittoria, il vil soccorso
Implora delle fraudi, e degl'inganni. (*parte colle Guardie*)

SCENA VII.

ARIARATO, e ARCHELAO.

Ari. Pontefice, se è ver, che a te gli dei,
Per penetrar nei lor decreti eterni
Tanto saper concedano, potrai
Di questo cor, che la menzogna abborre,
Discernere la fede.
Arc. Io del tuo core
Tutta la frode penetrai. Non era
Tanto ai Romani tuoi facile impresa
Questo regno espugnar, ch'oltre l'interne
Forze, e il natio valor, del re di Ponto
Amiche avea le squadre in sua difesa:
E a staccarne da lui util sperasti
Un infame artificio; e noi tentando
Oggi legar fra i nodi, e i vincol santi
Dei fidi giuri, e dei solenni voti,
Con perfidia sacrilega abusasti
La religion dei giuramenti, e sotto
Un'infinta pietà fosti spergiuro.
Ari. È testimonio il ciel...
Arc. Il cielo abborre
L'infedeltà.
Ari. Te i tuoi sospetti rei
Arrivano a ingannar.
Arc. Non m'ingannai,
Quando nè a te credei, nè indurmi io seppi
Del re di Ponto a rifiutar l'aita.

Sappilo or sì: noi dal natio valore
Siamo difesi assai, ma a un caso estremo
Mitridate è con noi.

Ari. T'arresta: io sono,
Se sì favelli, dal mio voto sciolto,
Son libero, e pretendo a questo trono.

Arc. Va, già occupato è questo trono; e a noi
Noto è il re nostro.

Ari. Io non son noto ancora.
Nè tu ben noto sei. Dimmi, e qual dritto,
Qual nova iniqua legge a te l'arbitrio
Accorda, onde violar la data fede,
E i giuramenti sacri?

Arc. Io di Bellona
Sacerdote, e pontefice...

Ari. Nol sei.
Io soldato e guerrier di te più assai
Del ministero tuo le sante leggi
Comprendo, e i pii dover che tu calpesti.
Non fasto ambizioso, e non malnata
D'odio passione, o d'interesse avaro
Indur mai dee col sovvertir le genti
A perturbare i stati un sacerdote.
Interprete del cielo, e viva imago
Dei numi in terra un lor ministro deve
D'incorrotta virtù, di retta fede
Spargere esempii: coltivar la pace,
Pregar salute ai popoli, dei prenci
L'ire ammansare, ed allettarli in vece
A clemenza e a pietà, placare i dei,
E con fervide preci a lor di mano
Strappar gli accesi fulmini; son esse
Degn'opre d'un pontefice, in tal guisa

La salvezza è dei regni, e dei mortali
La delizia, e l'amor; così qui in terra
È venerato, ed è esaudito in cielo.
T'esamina oramai; vedi se puoi,
Poichè ne abusi sì, vantar l'altezza,
E la sublime santità d'un grado,
Che quanto è sacro più, ti fa più reo.

Arc. All' acerba favella io riconosco
L'empietà degli Ariàrati: tu sei
Dei loro obbrobrii degno, e lor somigli.
Ma forse pria, che questo dì tramonti,
Tu mi conoscerai; vedrai se sono
Vani, o possenti i vanti miei. Tu intanto
Del tuo furor fa prova, e del tuo ardire:
Ch'io ti lascio, fellon, solo ti lascio
Novelle fraudi a ordir con un de' tuoi
Rei complici, che a te già venir veggo.
Possa l' ira dei dei, malvage genti,
Sopra di voi piombar funesta, e possa
La strage, il lutto, e la fatal ruina,
Ch' empi apprestate a noi, perder voi stessi.
(parte)

Ari. Quando fulmina il ciel (tristo, paventa
Pei stessi augurii tuoi) punisce i rei.

SCENA VIII.

ARIARATO, e MURENA.

Mur. Signor, Silla t' attende; ai Cappadoci
Fece or nel tempio di tua regia sorte
Pubblico testimon; mostrò la benda

Real, che te bambin cingeva, e i fogli
Ei del re di Bitinia, ed i vergati
Assai noti caratteri del tuo
Creduto genitore, e certi indizii
Del tuo regio natale a tutti aperse.
Par, che un sordo tumulto ascosamente,
Sebben frenato dal timore, applauda
All'annunziato re; leggesi in molti
Distinta in viso balenar la gioia.
Ma Barzane è in furor, ei tutti all'armi,
Tutti desta alla pugna, e foco, e sdegno
Spira insieme e vendetta. Un nostro fido
Frattanto ne avvisò, che a te mal tiensi
La fe giurata, e che Archelao spergiuro
Novamente implorò, comunque in vano,
Di Mitridate la lontana aita.
Silla per te paventa: ei la vestita
Di religion perfidia, e i tradimenti
Teme dei sacerdoti; e alfin sospetta
Malgrado la promessa, onde Barzane
Testè lo assicurò, che alcun sovrasti
Fatal danno a' tuoi giorni: ei perciò tosto
Vuol quinci uscir, vuol cingere d'assedio
Queste mura nemiche, e al sacco, e al foco
Vuol darle in preda. Vieni, ei te vuol seco,
Te vuol a parte dell'impresa, e brama
Addurti in salvo.

Ari. Tutelari dei
Di questo regno! e a qual dover funesto
Voi m'astringete mai? Crudo Archelao,
Vedi la tua perfidia a qual mi tragge
Atto crudel, ma pur dovuto! Io dunque
Porrò le fiamme a Comana! far scempio
Dunque io potrò de' cittadini suoi!

Mur. Ti rammenta, signor, l'antico voto,
Che hai fatto a Giove...

Ari. Ahi fatal voto!

Mur. Ormai
Più non ti scusa il novo assunto impegno
All' are di Bellona; e d' Archelao
L' infedeltà già te ne scioglie.

Ari. Tristo!
Fraudolento pontefice! tu perdi,
Sciagurato, te stesso, il regno tutto
Perdi, e la figlia... oimè!

Mur. Signor...

Ari. Eglalia,
Io ti lascio per sempre: il dover mio
Chiaro mi parla assai...

Mur. Ma Silla intanto,
Signor, te aspetta; il tuo periglio è estremo:
Che risolvi? che far pensi?

Ari. Morire. (*partono*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Silla, *e* Murena.

Sil. Disperato consiglio! e vita e regno
Ricusa ei dunque?
Mur. Ei sì da pria, ma poscia,
Che testè quinci uscimmo, in altri detti
Men turbato parlommi, e d'esser teco
Giurommi a parte dell' impresa. Ei poco
A giunger tarderà; sappian per prova
Quanto serbi fedel le sue promesse.
Sil. È radunato già, dimmi, il drappello,
Che con noi venne in Comana? all' armata
Giunto è l' avviso mio? tutto è disposto?
Mur. Pronta all' armi è l' armata, e sol te aspetta:
Quinci non lunge dei seguaci nostri
Lo stuolo è accolto. Un popolar bisbiglio
Serpe intanto per Comana, e già molti
D' Ariàrato finora occulti amici
Ardono d' impugnar la sua difesa.
Sil. Murena, e già lunga stagion, che in Asia
Sotto l' impero mio l' aquile nostre
Sono use a trionfar: ma il vinto Ponto,
Il soggiogato Bosforo, e il respinto
Per tante volte Mitridate, tanta

Di letizia cagion non diermi mai,
Quanta oggi deve questa gente infida,
E questo regno, che ognor più detesto,
Con la ruina sua farmi contento.
Qui l'ingiusto livor, l'ira crudele,
L'infedeltà, l'ipocrisia, la fraude
Si velan di tiara, e si fan schermo
All'ombra degli altari; i sacerdoti,
Desposti delle leggi, e degli stessi
Lor re sovrani, tu ben vedi come
A senno lor raggirano cotesto
Superstizioso popolo: spergiuri
Alla giurata fe sciolgono i patti
Sacri ad ogni mortal; gli udisti alteri
Con meco a ragionar, quasi sdegnosi
Di reverir la maestà latina
Negli stessi Roman, nei re del mondo.
Ed io potrò questa ingannevol turba
D'infida gente al suo potere in preda,
E in libertà lasciar? Vorreila spenta,
Distrutta la vorrei, s'anche non fossi
Qui venuto a' suoi danni, e non avesse,
Protettrice d'Ariàrato, a me dato
Roma l'incarco d'inalzarlo al trono.
Desso io qui attendo intanto. Or tu t'aggira
Quindi non lunge intorno, e attento osserva,
Che occulte insidie, o tradimenti ascosi
Non ci colgan di furto, e tutto infine
Senza temerne abbi in sospetto: vanne.

Mur. *(parte)*

SCENA II.

SILLA, e EGLALIA.

Egl. Duce delle legion latine, al cui
Valor lodato la superba Roma
L'armi sue fida e la sua gloria, soffri
Ch' una dogliosa vergine sen venga
A implorar dalla tua magnanim' alma
Quella nobil pietà, che degli eroi
Più bella scintillar fa la grandezza.
Conte ti fien, signor, di questo regno
Le infelici vicende. E in qual sì ignoto
Angolo della terra il mesto grido
De' nostri guai non penetrò, e di tante
Sventure acerbe, per cui siam da molti
Già scorsi lustri all' Asia, e al mondo intero
Siam fatti oggetto di miseria e pianto?
Deh! qual ponno i Roman sperar trionfo
In sì misero suolo, in questo ormai
Dagl' interni furor regno distrutto?
È dunque a fronte del valor latino
Troppo picciol nemico un Mitridate?
Che non paghi d'aver più volte doma
La possa ostil del regnator di Ponto,
In Cappadocia ancor portar vogliate
L' arbitre scuri, e le romane insegne?
No, che ne' figli suoi Roma non nutre
Sì fier talento; tu sei grande, Silla,
Nè ad arricchir tuoi fasti hai d' uopo ancora
Delle nostre sventure. I Cappadoci

Concordi omai s'hanno un re eletto; lascia,
Generoso signor, lascia che ormai
Servano alle sue leggi, e che alla pace
In grembo, e alla virtù posin tranquilli.

Sil. Mal, pietosa donzella, a me rivolgi
I teneri tuoi pianti, e de' tuoi danni
Male a ragion Silla, e i Romani incolpi:
Quando i tuoi cittadin, quando Archelao
Sono di tanti guai prima cagione.

Egl. I dritti, e le ragion sostien del regno
Archelao padre mio...

Sil. Egli! tuo padre!
Tu figlia d'Archelao? tu dunque sei
Di Barzane la sposa?

Egl. Ah di' piuttosto
D'esso la fida suddita.

Sil. E di Silla
Implorar osi la pietà? tu figlia
Del ribelle Archelao? Che neghi omaggio
Al tuo vero signor? che oltraggi Roma?
Che odii Ariàrato alfin?

Egl. Io odiarlo! oh dei!
Odiar si puote Ariàrato?.. qual core,
Qual altro cor giammai del mio più acceso
Per questo prence fu, per questo eroe,
Che persegue il destin, che tu difendi,
Che il genitor proscrive, e, lassa! i' adoro?

Sil. Tu l'ami?

Egl. Ah sì, dissimular non giova
Questo infelice affetto; e giacchè il padre
Or non l'ignora più, sappialo il mondo,
Che il mio core è d'Ariàrato: si renda,
Poi ch'altro non poss'io, questo tributo

All'oppressa virtù. Romano, i' adoro
Già da molt'anni Ariàrato, nè il lampo
D'un diadema real potè quest'oggi
Piegarmi ad altro imene: e che son essi
Tutti i terreni onor del bene a fronte
Di possedere un sì bel core? ah ceda
A sì nobile eroe qual più possente
Mortal v'ha in terra: dovess'ei d'ingiusta
Tiranna sorte sofferir gli oltraggi,
(Tolga l'augurio il cielo!) e fosse astretto
A divenire per mendico stato
Dei mortali il più misero, egli ognora
D'ogni mortal per me fora il più degno.

Sil. Mel disse già l'onesto aspetto, ch'era
Virtuoso il tuo cor: nè il puro ardore,
Che per sì degno oggetto il cor t'infiamma,
M'avrai svelato in van: vieni; propizio
Silla alle brame tue tutto acconsente
Adoprarsi in tuo pro per render paga
Fra i lacci d'imeneo fiamma sì bella.
Seguimi, e non temer.

Egl. Dove, signor?

Sil. Fuor di Comana, al campo, ove esser deve
Anche Ariàrato tuo.

Egl. Silla, che dici?
Prender potrei di fuggitiva il nome,
Abbandonar la patria, il padre, e in mezzo
D'un esercito ostil seguir l'amante?
Cessi dio tanta infamia!

Sil. Allor che sposa
D'Ariàrato tu sia, di lui che in breve
Fia re di Cappadocia, io non discerno
Qual temer possa all'onor tuo periglio.

Non la fuga dal padre: egli del regno
È il nemico, il tiranno...

Egl. Egli è mio padre,
Ei della patria le ragion governa;
Nè tiranno è perciò: che s' anco ei fosse
Per soverchia virtù censore austero,
Non io per questo mai sciolta n' andrei
Dal natural dover d' essergli figlia.

Sil. Benchè spirto vivace alberghi in mente,
Tu aver non puoi, nata nell' Asia, un core
Dispregiator di quelle picciol leggi,
Che incatenan dell' alma ogni desio.
Roma, che a tutto impera, e che accostuma
Le incolte nazion, scosso ha il potere
Di sì vulgari massime: son esse
Per culte grazie, e per ornati modi
Le latine matrone al mondo intero
Di leggiadria, di gentilezza esempio;
Nè son schive però seguir talvola
Del cor gl' inviti, ove d' un vago oggetto
Degno dei lor desir le accenda amore.

Egl. Silla, m' inganni: ed io benchè nodrita,
Come tu vuoi, nell' Asia incolta, intendo
Quai debba aver la capital del mondo,
Onde s'abbia a ammirar, saggi costumi.
O le romane donne altre pur sono
Da quelle ch' or le fingi; o se un vil ozio,
Gli uomini seduttori, e il lusso molle
Dal sentier di virtù l' hanno smarrite,
Non sarà mai, ch' appo straniere genti,
Ove sia in pregio onor, servan d' esempio.

Sil. Deh lasciam questa intempestiva adesso
Gara d' opinion; già fia che un giorno

D'altr' usi accorta, e in altre leggi instrutta
Te renda esperienza. Or soffri intanto
Ch'io ti guidi ad Ariàrato.

Egl. Sarei
Sempre di lui per un tal modo indegna.

Sil. Folle error! ma che temi? i duci miei,
Le legioni mie, l'armata intera
Come a reina ti daranno onore.
Deh segui i passi miei.

Egl. Signor, nol devo.

Sil. Cessi il contrasto... (*la prende per mano*)

Egl. No signor...

SCENA III.

ARIARATO, *e* DETTI.

Ari. Romano,
Rispetta quella vergine: combatti
In van la sua virtù.

Egl. Deh, se mi vedi,
Prence, all' offerte sue ritrosa, meno
Non creder già ch' io t' ami. Egli vorrebbe
Trarmi con sè per farmi tua; ma sono
Maggiori ancora del mio sommo ardore
Le leggi del dover.

Sil. (*ad Ariarato*) I molli affetti,
E la conquista di quel cor, non anche
Nei misterii d'amor fatto sagace,
Riserba a miglior tempo, ed or m' ascolta.
Io le ragion di Roma, e insieme i tuoi
Dritti difendo; il contumace regno

De' Cappadoci io punir debbo, e voglio
Farne governo tal, che eterna serbi
Dello sdegno roman memoria. Tu,
Se all' amistade mia, s' esser vuoi grato
Del senato latin, che ti protegge,
Alle cure, e all' amor, seguimi al campo,
E col drappel de' miei, che per tua scorta
Fuor lascierò di questo tempio, vieni
A dar del tuo valor prove ai ribelli,
Che sdegnan riconoscerti: potrai
Così il tuo regno, e in un così l' amante
Riconquistar vittorioso, e insieme
Potrai de' torti tuoi su' tuoi nemici
Far con insigne e memoranda impresa
Degna del nome tuo alta vendetta.
Or tu risolvi: hai breve indugio: io parto.
(*parte*)

SCENA IV.

ARIARATO, *e* EGLALIA.

Ari. Ah sì, risolsi: amata Eglalia... addio.
Egl. Ferma: ove vai, crudel? aimè! tu dunque
Sì ne tradisci? ahi lassa me! ingannommi
La tenerezza mia: quel cor che tanto
Seppe allettare il mio, tutte ha rivolte
Le promesse d' amor dunque in furore?
Vuoi la patria tradir? tu, che dal cielo
Dato parevi a sua salvezza, in lega
Per distruggerla or sei co' suoi nemici?
Nè la religion dei patrii dei,

Nè la pietà pei cittadin, pei stessi
Tuoi cari amici, che all'orrore, e al pianto,
Miseri, lasci, e disperati in preda,
Ponno ammansar la tua fierezza? taccio
Dell'infelice Eglalia; il suo dolore
Non val la tua pietà: sebben rammenta
Quante d'amor per lei, quanto soavi
Sepper formar parole i labbri tuoi
Per lusingarla un giorno: ed ora... oh dei!
Ariàrato!... ma no, creder nol posso;
No, il tuo cor non è reo: o il tuo sembiante
Ancor m'inganna, o traditor non sei.

Ari. Eglalia, i tuoi scongiuri, e l'amor mio
Mi lacerano il cor; sono fatali
I rimproveri tuoi: del mio destino
Abbi pietà; pensa al dover funesto,
Che dispone di me: ambi infelici
Vivemmo ognor; d'affetto uniti, fummo
Di ciel divisi, e confortonne intanto
Un raggio di lusinga: or per entrambi
È svanita ogni speme, e ai lunghi affanni,
E all'amarezza dei passati giorni,
Di premio in vece, o di conforto, or nova
Cagion succede d'alto orrore, e lutto.
Addio: forse per sempre, aimè! ti lascio.

Egl. E hai cor di proferire a me dinanzi,
Spietato, un tale addio? qualor tu volgi
La comun strage in mente, e vai feroce
La tua ad unire alle romane spade
Per atterrar dei lari tuoi le sedi,
Tu un intrepido cor mantieni, e quasi
Della tua crudeltà par che ti vanti?
Ah generoso io più, più ti credea

Armato di virtù; ma veggo alfine
Che t'abbaglia il diadema, e che l'avaro
Ambizioso di regnar desio,
Cagione al mondo di sì gran delitti,
Fe vacillare ancor la tua costanza.

Ari. Uno scettro per me di sangue intriso
Non è d'un prezzo tal, che allettar possa
La destra mia, che di macchiarsi abborre.
Vittima dell'onor, dei giuramenti
Mantenitor fedele, e del mio regno
Involontario e insiem fermo nemico,
Combatto pel dover, non per il trono.
E quando servo a sì severe leggi,
E ad onta dell'amor, del bene ad onta
Che perdo, Eglalia, in te, quand'io dolente,
Ma in un costante, alle chiamate cedo
Degli austeri dover, crudel! se perdo
Ogni diritto sul tuo cor, dovria
Quello restarmi almen d'esser compianto.

Egl. Va va, servi ai Roman, barbaro; scusa
Il tuo fiero rigor su quelle leggi,
Che allo scempio de' tuoi t'arman la mano.
Tigre ingorda di sangue, alma feroce,
Ebbra d'un vano onor, che nulla puote
Muovere, o impietosir, va, che più tardi?
Stringi quel ferro, accendi quella face,
Ch' ardere e desolar denno il tuo regno.
Del geloso onor tuo, de' tuoi tiranni
Dover tutto sia vittima: va, vola,
Pugna, stermina, struggi: i tuoi più cari
Fa primi segno al tuo furor; t'affretta
Di sangue a prezzo, e per cammin di strage
Di gire al solio; i sacerdoti, i numi

Trucida, oltraggia; niuno salvo, nulla
Sia illeso: tutto d'inumano eccidio
Copri e confondi; e del tuo suol natio
Fa un deserto di polve, e di ruina.
Io ne morrò, crudel: ma oh! quanto dolce
Fora a me un tal destin, se la mia morte
Sola appagar potesse il tuo furore.
Parmi, ch'io sì ne morrei lieta, quando
Languente al suolo io la tua man vedessi
A versar nel mio sen con spessi colpi
Tutta la tua fierezza; onde poi salvi
Restando il padre, il regno, e i cari amici,
Tu volgessi ver lor più mite il core:
Quel core, oh dei! che mi tradisce, e ch'amo.

Ari. Che pena! oh ciel! chi mai di me sostenne
Più acerba guerra?

Egl. Ah di te stesso almeno,
S'è ver che tanto la tua gloria apprezzi,
Ariàrato, di te, del nome tuo,
Se non di noi, ti caglia: e quai pur ora
Ingiuriose accuse alla tua fede
Qui non udimmo? te della ribelle
Sedizion, che occulta serpe, e aumenta
In Comana ognor più, te fanno autore.

Ari. Io!..

Egl. Sì, gli amici di tua schiatta adesso
Baldanzosi si mostrano: e già un cupo
Fremito popolar civil tumulto,
Ed interne discordie, oltre l'aperta
Tenzon di guerra, ora minaccia. Crede
Ognun che tu gli abbia sedotti, ognuno
Di violata fe, d'atto spergiuro
Contro il re, contro i dei te incolpa.

Ari. (*incamminandosi*) I vili
Conosceranmi, e freneranno i detti.
Egl. Aimè! resta... ove vai?
Ari. Gl'ingiusti gridi
Tosto a smentire, e a meritare un nome
Dell'onor mio, dell'amor tuo più degno. (*parte*)

SCENA V.

EGLALIA.

Numi! e fia ver!.. sì sì, a piacermi inteso
Ariàrato è per noi, non pei nemici.
Io ben dei detti tuoi, alma che adoro,
Penetro i sensi: no, ingannar non sai
Con fallaci promesse: è nobil sempre,
Sempre grande è il tuo core; e se fra noi
Di sovrano e di re perdesti i dritti,
Sempre i merti ne serbi, e le virtudi.

SCENA VI.

BARZANE, e DETTA.

Bar. Eglalia! oh dei! fra tanti miei nemici
Del nemico più fiero eccomi a fronte.
Ingrata! esulta; il tuo fatale amante
Già a pugnar si cimenta, e a darmi morte.
Ma ribellarmi in pria sedizioso
Tentò i sudditi miei, per in tal guisa
Meritarsi quel solio, a cui gli presta
La spergiura sua fede i primi dritti.

Egl. Deh sospendi, signor, per poco ancora,
Questi sospendi ingiuriosi nomi
A lui, che può d'una miglior virtude
Dar forse prove.

Bar. Estremo oltraggio! ed anche
Hai di scusarlo ardir? e all'amor mio
Pur anche, e alla mia man prepor vorrai
Un traditore, un perfido?

Egl. L'amante
D'Ariàrato, signor, indegni affetti
Non nutre in seno, e i traditori abborre.
Ariàrato è un eroe, che ancora in mezzo
Di mille opposti perigliosi impegni
Con onorato ardir può far più chiara,
Più eroica sempre sfavillar sua fede.

SCENA VII.

EACO, *e* DETTI.

Eac. Signor, già si dà all'armi; il roco segno
Squillò di guerra; e in folto ordin raccolti
Sotto i lor scudi avanzano i nemici.
Già in ver le porte, intorno ai valli, incontro
Delle torri si schierano. Di loro
Il più animoso, il più feroce, il primo
A imbrandir l'asta è Ariàrato.

Egl. Che ascolto!
Io son tradita: ah disleal!

Bar. È questi,
Eglalia, è questi quell'eroe?..

Egl. Sì, intendo:

Oltraggiami, signor; opprimi adesso
Con gli acerbi tuoi detti un'infelice.
Io merto i tuoi rimproveri; men rese
Degna la mia sventura: ma ti reca
Questo a conforto, che i rimorsi miei,
Che provo ora nel sen pel padre offeso,
Che il mio dolor, la mia delusa speme,
La disperazion, l'ira, il dispetto,
Che m'arde, e mi divora; e più di tutto
Un detestato, ed ancor vivo ardore
Fanno abbastanza ormai la tua vendetta. (*parte*)

SCENA VIII.

BARZANE, *ed* EACO.

Bar. Quanti ribelli, oh ciel! quanti disastri
Scopro, e provo in un dì!
Eac. Vieni, signore,
Col regio aspetto ad animar tue squadre.
Te i sacerdoti armigeri, te aspetta
L'eletto fior de' tuoi soldati, intenti
A combatter per te.
Bar. Sì, andiam con essi
Se non altro a perir: vegganmi i vili,
Che ad Ariàrato diersi, offrire il petto
Ai colpi lor.
Eac. No, dei vassalli tuoi
(Forse nol sai?) nessun partì: confusi
Sono i ribelli omai, spento è il tumulto.
Bar. E chi lo spense?
Eac. Ariàrato.

Bar. Che sento!
Ei?.. Cielo! e quando?
Eac. In questo istante. Mentre
Quinci fuor s'avviò con quei latini,
Che la legge ospital fea qui sicuri,
Numerosa incontrò turba de' nostri,
Che il salutaron re, che congiurati
S'erano di seguirlo: ei lor rivolto
Con voce imperiosa, *Itene*, disse.
Tornate al vostro re; non vi so grado
D' un' opra così rea; sdegno un' offerta
Che a voi costa un delitto: ite, e volgete
Alla difesa della patria i brandi:
Così l' ardir, così il valor si mostra.
Tremate, alme ribelli, ch' io non sia
Vittorioso in oggi, e qui non torni
La vostra per punir codarda fede.
Ciò detto, impetuoso i passi volse
Fuor delle mura, ove all' ostile assalto
Animando le squadre, ei diede il segno.
Bar. Oh fatale virtù! che a me contrasta
Odiar quanto vorreilo un mio nemico!
(*partono*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Eglalia.

Sciagurata, ove corro! ove tremante,
E confusa m' aggiro? aimè! m' insegue
Il rimorso, e il dolor. Oh dea, che reggi
Il destin dei conflitti, ah di noi tutti,
Gran dea, prendi pietà: salvami il padre,
Salva Ariàrato insiem... trista! che dico?
Che mai prego? per cui? vorrai tu, insana,
All' assassin de' tuoi bramar salute?
E quando ti tradisce, e ch' ei rivolge
Contro noi tutti l' omicida acciaro,
A te della sua sorte, e di sua vita
Calerne ancor potrà?.. Dei! se men cale!
Per esso lui, per un sì caro ingrato
Ancor che non farei? io sì beata
Per esso ogni cimento, ogni ardua impresa
Ardirei d' incontrar. V' ha cosa in terra,
Che vaglia i giorni suoi?.. misera Eglalia!
Che pensi? che dir osi? aimè! il rimorso
Finisce di punirmi. Amor m' ha resa
L' obbrobrio dei viventi; e alla mia patria,
E al genitor prepongo un' alma infida.

SCENA II.

ARCHELAO, *e* DETTA.

Arc. Oh scorno de' miei giorni! oh della vita,
Non che del trono, cui innalzar ti volli,
Indegno oggetto e reo!
Egl. Ah, padre mio...
Arc. Cessa dal proferir, trista, quel nome,
Che mi dà oltraggio: l'orror mio tu sei
La mia confusion, e in te, spietata,
Non altro io scerno, che le mie sventure.
Ah, rimaneami sol fra tanti avversi
Acerbi casi, fra sì orrendi guai
Di rimirar mi rimanea pur anche
Congiurato a' miei danni il sangue mio.
Perfida! e nel tuo sen potè aver loco
Fiamma sì indegna? d' Archelao la prole
Per l'odiato Ariàrato s' accese!
Pel traditor, che con ribelle inganno
Venne a tradirci, e a farne guerra!..
Egl. Cieli!
Chi creduto l'avria!
Arc. Di sua perfidia
L' empio esulta frattanto: a lui diè Silla
Regger l' oste latina, onde n' ottenga
Dell' esecrabil opra intero il vanto,
Ed abbia laude dall' infame impresa.
Ahi speranze deluse! oh rio dispetto,
Che mi distrugge il cor! verrà il fellone,
Vincitore, verrà?... ahi sì; non resta

Più speme di vittoria. Invano i nostri
Intrepidi guerrier, e la coorte
Sacerdotal con animoso ardire
Dall'alte torri, e sopra i muri fanno
Pugnando ancor difesa, se ai Romani
Più che non per valor, di noi più assai
In numero possenti, ciò sol vale
A dimostrar, che qui si muor da forti.
Senza l'esterna aita, in cui fidai,
Ben me n'avvidi, vana era l'impresa.
Ma che per ciò? dovevam noi codardi
Paventar le minacce, e alle pretese
Abbandonar dei prepotenti il regno?
No; veggan gli empii, che non cede, o langue,
Perchè manchi fortuna, in noi l'ardire;
E che al giogo odioso d'un tiranno
Libera preferiam morte onorata.
Moriamo, sì: ma almen questo, o Bellona,
(Se in ciel pur scritto è il nostro danno,) questo
Danne almeno, o gran dea, che il fiero, il mio,
Il di noi tutti empio infedel nemico
Di sua vittoria oggi mal n'abbia, e prima
Di noi, pei nostri colpi, in questo tempio
Profanato da lui, vittima impura
Sacrificato alla vendetta ei cada.
Pago morrò, poi che veduto io l'abbia
Steso nel sangue, ed alle ambascie in preda
Palpitar fra i singhiozzi, e disperarsi
Fra i spasimi di morte.

Egl. Io più non reggo...
Oh dei, che crudeltà!

Arc. Cela quel pianto,
Indegna, a me lo cela...

Egl. Ah il tuo rigore,
Padre, gelar mi fa.
Arc. E a quanti scorni
Mi riserbi, o crudel?
Egl. Oh a quai sventure
Tutti in preda noi siam!
Arc. Tu traditrice?
Tu pur nemica al regno?
Egl. Il sangue mio
Darei per sua salvezza.
Arc. Ma i furori
Scusi d'un disleal?
Egl. Io gli detesto.
Arc. Nè l'empio odii tu ancor?
Egl. Aimè! nol posso.
Vinta da interna insuperabil forza
Amo odiando amor; son senza emenda
Pentita ad ogni istante, ed un affetto
Persevero a nudrir fatale e caro.
Del mio crudele amante io gli atti ostili,
Io condanno i furor; vorrei, nè trovo
Via di scusarlo: in lui la rotta fede,
In lui l'atroce nimistà detesto;
Dei nostri guai, dei nostri danni in esso
Abborro la cagion; lui della patria,
Lui distruttor di noi, lui infin ravviso
Di te, padre, di me, del re, del regno
Il nemico, il tiran, ma l'amo ancora.
Tanto, e sì forte è nel mio sen piagato
Il fascino mortal, che m'avvelena.
Arc. Oh nero, oh infame ardor! qual mai più orrenda,
Perfida! qual così terribil pena
Varrà a punir colpa sì rea?..

Egl. La morte:
Termine all'ardor mio la morte sola
È degna di punirmi: io, sì, la merto;
Padre, dalla tua man l'attendo. Mira
Colpevol, supplichevole a' tuoi piedi
Prostrata Eglalia tua, che il suo delitto
Dolente accusa, e i tuoi castighi implora.

Arc. (Nel costei cor qual di viltà, e d'ardire,
Di colpe, e di virtù misto s'aduna!)
Dimmi (non vacillar;) potrai da forte,
Saprai, dimmi, morir?

Egl. Dopo ch'io vidi
Ariàrato infedel, porria atterrirmi
L'aspetto della morte? Aprimi il seno,
Padre, ferisci. È ormai di tutti i mali
Il più grave, il peggior per me la vita.

Arc. (Freme natura in van: no, il traditore
Non l'abbia mai, mora la figlia.) Sorgi,
Infelice, e m'ascolta. È questo un giorno
Per noi tutti d'orror: vinti, sconfitti,
All'ignominia in preda, e alle catene
D'un vincitor tiran sarem fra poco.
L'ardir ne resta: gloriosa fine
Può cancellare ogni disnor; e ancora
Generosa tu puoi con un sol colpo
Lavar l'obbrobrio mio, spegner tue fiamme,
E trionfar di te. Quando qui giunga
Ad insultare il vincitor superbo
Alle perdite nostre; e tu animosa
Con franca man contro te stessa un ferro
Vibra, e passati il cor. Dimmi, hai costanza
Capace d'un tal atto?

Egl. Io, sì, mel sento

Tutto il coraggio, che nei casi estremi
Anima gl'infelici.

Arc. Ah tu mi rendi
La figlia; io riconosco a questi detti
Ancora il sangue mio. Va, dal tuo ardire
Sia vinta la tua colpa, offri da forte
Te in olocausto alla gran dea; n'andrai
Così dall'onte, e dal servaggio immune,
Che t'apprestava un perfido: va, spegni
Il colpevole ardor, che disonora
La figlia d'Archelao: da un traditore
Sciògliti omai per sempre; impugna ardita
L'acciar di morte, e un memorabil colpo
Fa cader sul tuo sen.

Egl. Così per sempre,
Ariàrato, io ti perdo? i nostri cori
L'eternità dei secoli divisi
Dunque terrà?..

Arc. Ma tu vacilli? ah imbelle!
Tu cedi a un vil timor?..

Egl. Ah no, non cedo.
Questi perdona del mio core amante
Involontarii moti: il mio dolore
Più acerba renderà, ma insiem più chiara
La morte mia: non dubitar, all'are
Volontaria io cadrò, cadrò trafitta
All'are di Bellona: il braccio mio
Immolerà la vittima, e da questo
Sen moribondo trarrà esangue un core,
Che innocente saria, se non amasse.
Possan, me estinta, il genitore, e il regno
Rimaner salvi ognora; e in un con essi
Possa Ariàrato mio (padre, perdona:

Tutto a chi more è desiar concesso)
Possa Ariàrato ancor viver beato. (*parte*)

SCENA III.

ARCHELAO.

Snaturato, che fai! ferma... è il tuo sangue
Quel che vuoi sparso... misero! a qual prezzo
Compri le tue vendette? io trucidata
Veder la figlia?.. io meditar sì atroce,
Orrendo eccesso? E un tale adunque in petto
Ai sacerdoti il culto degli dei
Può inspirare furor? è dagli altari,
Che crudeltà si apprende? io sacerdote,
Io sarò parricida? ah sì: il mio core
È già più forte dei rimorsi; io debbo
Darne oggimai la prova estrema. Cada,
Mora la figlia: e il mio nemico in lei
Compiuto almen non abbia il suo trionfo,
Ma già arriva...

SCENA IV.

BARZANE, e ARCHELAO.

Bar. Archelao, non v'è più regno
Per noi non v'è più gloria; alfin siam vinti,
Ariàrato trionfa. In van finora
Dubbia si stette la vittoria, in vano

Animosi, imperterriti noi femmo
Lungo contrasto; il numer de' nemici
Ormai ne soverchiò; pei ferrei gradi
Delle erette testuggini, feroci
Gli assalitor scalaro i muri, e al ferro,
E a morte in preda, e nel sangue, e alla fuga
Miser, stesero, spinsero i gagliardi,
Che intrepidi affrontar gli urti primieri
Della lor possa: così i nostri prodi,
Così le nostre schiere or son disperse,
Distrutte or sono: in Comana spavento,
Distruzion, orror stendesi; strugge,
Devasta, uccide il vincitor: noi siamo
Ambi d'esso i più fier nemici, esposti
Noi siamo all'ira sua; nè v'ha più scampo,
Nè ci possiam salvar.

Arc. Non già la vita,
L'onor nostro a salvar, la nostra gloria
Ormai pensiamo.

Bar. Eterni dei, ma come?
Se siamo involti nello estremo scempio,
Quando fors' anche Mitridate ignora
Sino il nostro periglio?

Arc. Or non è tempo,
Che più in altrui per noi si speri: è solo
Nei nostri petti, che trovar dobbiamo
Riparo all'ignominia. Odi: la morte
È un breve istante, che l'ignaro volgo
Crede fatal, ma l'infelice eroe
Altro non vede, che la fine in essa
Delle imprese, e dei mali. Or via tronchiamo
Questa esistenza; ma facciamo in prima,
Che la caduta dei nemici nostri

Preceda il nostro fine. E qual non fora,
Dimmi, per noi contento, anzi che in preda
Cadiam di morte, il rimirar nel sangue
Immerso, estinto il traditor, che il regno
A te, e la sposa, e a me gli onori miei
Involar pur voleva?

Bar. Ahi! sento mosso
Ver questo colpo il braccio; arder mi fai
Di desio di vendetta.

Arc. Essa non tanto
Impossibil fors'è. Senti, deciso
È già il destin di noi; per noi da morte
Più non si scampa; dei Romani siamo,
Siam d'Ariàrato vittime: il fellone
Pera insieme con noi, tu lo trucida;
Tu, quando egli ebbro della sua vittoria
In questi sacri portici sen giunga
Per proclamarsi nostro re, tu allora
Coll'armato drappel quivi rimasto
Del santuario alla difesa, n'esci
Impetuoso fuor del tempio, e un ferro
Al disleal, di mortal tempra un ferro
Con risoluta mano infiggi in seno.
Indi contro di te nel punto istesso
L'istesso acciar rivolgi, e sì consegna
Alla fama dei secoli due colpi,
Onde del nome tuo ne vada eterna
Ai posteri memoria. In quell'istante
Io pur morrò...

Bar. Ma Eglalia? Eglalia, oh dio!
Rimarrà preda dei Roman...

Arc. Mia figlia,
Stanne pur fermo, dei nemici nostri
Non compirà il trionfo.

Bar. E di lei dunque,
Dimmi, che fia?
Arc. Dei vincitor ti basti,
Ch'essa non cada in preda.

SCENA V.

EACO, *e* DETTI.

Eac. Inverso il tempio,
Da mille spade accompagnato, avanza
Vittorioso Ariàrato: di voi
Ei vien nemico in traccia: ite, accorrete
Pronti a salvarvi.
Arc. Ardir: questo, Barzane,
Questo è il momento, in cui tutta risplenda
La virtù del tuo cor. Vanne; il tuo braccio
Arma all'atto mortal; raduna i pochi
Qui rimasti guerrier, entro del tempio
Con essi lor ti cela, e fa d'uscirne
Opportuno al gran colpo.
Bar. O tu, Bellona,
Siine a quest'ultim'opra almen propizia. (*parte*)
Arc. Eaco, vanne, e le faci e degli altari
Spegni le inutil fiamme; onde fra buie
Dense tenebre involto asconda il tempio
Le trame ordite, gli attentati estremi.
Ma sopra tutto fa che gli atrii, e i chiostri
Spogli di guardie, e nel silenzio immersi
Rappresentin quiete, e a chi s'inoltra
Diano facile ingresso. Ma udir parmi

Di genti calpestio: va, vola, e solo
Me pur qui lascia.

Euc. Eterni numi, e quale,
Ch'io nol comprendo ancor, sarà la fine
Di un sì orribile dì? (*parte*)

SCENA VI.

ARCHELAO.

Sorte tiranna,
Empio destino, hai vinto. A noi d'intorno
Già passeggia la morte; io già n'adombro
L'imagine feral, già ne presento
I palpiti, e gli orror: tutti fra poco.
Ne abbraccierà l'obblio; sarem, ma insieme
Col reo nemico, tutti noi saremo
Fredde salme, e cadaveri. Qual meta
All'intraprese mie! qual trista fine
Al mio lungo sperar!

SCENA VII.

ARIARATO, SOLDATI ROMANI, *e* DETTI, *poi* BARZANE, *e* SOLDATI CAPPADOCI.

Ari. Guardie, arrestate;
E pronte ai cenni miei non lunge addietro
Vi rimanete: questo tempio, e queste

Solie per voi fien sacre. (*i Soldati si ritirano*)
Io pur ti trovo,
Pertinace nemico; e la superba
Tua fronte è alfine a sostener costretta
D' un vincitor l' aspetto. Or mi rivedi
Non pur per regio sangue, e per sovrano
Lignaggio erede, ma per dritto d' armi
Conquistatore ancor di questo regno.
A tal superior titol, che in mano
L' assoluto poter mi porge, dimmi,
Avversario implacabile, alla fine
Ravvisi ch' io mi sia?

Arc. Il mio nemico:
Il figlio dei tiran: l' usurpatore
Di questo regno.

Ari. Ebben d' un tal, che chiami
Regno usurpato, e ch' è pur mio, qualora
Ne conferma ragion la mia conquista,
Sai qual governo io sia per farne? sai
Qual gloriosa a me su tutti voi
Io prepari vendetta? e qual ne appresti
A Barzane, ed a te destin?

Arc. La morte.

Ari. Ai giuramenti io soddisfeci, ai numi,
E alla mia gloria: ora più a me non resta,
Che a decider di voi. De' miei desiri
Giammai, comunque mio, cotesto regno
Non fu la meta: ragion volle ch' io
M' accingessi a combatterlo; lo vinsi,
L' ho in mio poter. Traggano adesso innanzi,
E qual siasi il lor re dal labbro mio
I Cappadoci imparino. (*s' alza in questo la tenda; il tempio è oscuro; il fuoco dell' al-*

tare è spento; il simulacro è coperto d' un nero velo. Barzane scortato da molti armati se n' esce non veduto da Ariàrato e con un pugnale in mano s' avanza contro di lui per ferirlo) Io, sì, a questo
Popolo d'Asia, a questo regno tanto
Combattuto finor dichiaro alfine
Uno stabil sovran; di Cappadocia
Io creo Barzane re. *(a queste parole Barzane si lascia cader di mano il pugnale. A quel colpo Ariàrato si volge, e Barzane gli cade ai piedi. Archelao resta immobile e col guardo fisso in Ariàrato)*
Ma... Dei! che miro!
Che attentavi, crudele?.. ah sorgi: il tuo
Pentimento ver te mi torna amico *(lo solleva e lo abbraccia)*
Va, ti perdono, e insiem ti dono un regno.

SCENA VIII.

EGLALIA, SILLA, MURENA, e DETTI.

Egl. (uscendo corre a prendere un ferro, ch' è sull' altare, e lo innalza contro sè stessa)

Ecco, o dea, la tua vittima; io la sveno:
Ti plachi il sangue mio.
Sil. (ch' esce dalla parte opposta, vede Eglalia in quell' atto, e va ad arrestarla) Vergin, t'arresta.
Egl. (resistendo a cedergli il ferro)
Deh lasciami morir.

Ari. (*accorrendo egli pure ad Eglalia*)
Vivi; e ti serba,
Eglalia, a miglior sorte: avran, lo spero,
Fine una volta i tuoi disastri (*a Barz.*) È questo,
Principe, un sacro oggetto, onde non posso
Qual del regno disporne: ebbe dal cielo
Essa l'arbitrio di sua scelta, e pende
Da' suoi voler della sua destra il dono.
Ella fra noi decida; e a quello sia,
Cui d'un sì raro bene il suo destino
Degno ne renderà.

Bar. Tu ne sei degno.
Tu la merti; ella è tua. Va, generoso,
Possiedi quel tesoro, cui non minore
Lo si volea a premiarti: e giacchè tanto
Virtù conosci, e grande sei, tu reggi
Questi popoli...

Ari. No: quand'io ne ottengo
Tanta parte, a te almen di mia vittoria
Resti il minor trofeo: abbiti il regno.

Egl. Che ascolto! e come a un tratto, o sommi dei,
Si cangia questo dì!

Sil. Ma offende Roma
L'atto tuo liberal.

Ari. Qualor le fatte
Con voi conquiste, e le raccolte palme
A un tal rivolgo non ignobil uso,
Non vi offendo, Romani. E già il mio braccio
Grato ai vostri favor, nei vostri campi
Sempre per voi si mostrerà. Barzane,
Tu sia di Roma amico, e schiva, e abborri
Con Mitridate ogni alleanza: regna
Giusto e clemente: sii, quand'uopo il chieda,

Grande fra l'armi; ama l'onor, la gloria;
Ma sii più grande ancora, ama la pace;
Ed eccitando coi sovrani esempii
Fra i nobil ozii alle più industri mete
I tuoi vassalli, fa d'invidia oggetto
Agli altri d'Asia il tuo felice impero.

Eac. Oh sublime!

Mur. Oh magnanimo!

Sil. Gli è dunque
Dell'Asia in seno, che i Roman verranno
A imparare virtù? qual per tal atto
A te, stupendo eroe, più degna laude
Io rendere, o con qual più altero nome
Onorarti potrei?

Ari. Dimmi felice:
Che tale io son, se con la figlia ottengo
D'Archelao l'amistà: fien gli odii antichi,
Dimmi, spenti, o pontefice? io cedei
L'armi, il scettro, il poter; privato, e inerme
A te mi rendo ancor: arbitro adesso
Tu sia di me: che vuoi? parla.

Arc. Ammirarti.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

ARIARATO

Questa tragedia fu dall' autore presentata alla reale accademia di Parma, quando le belle produzioni aveano premio. Si lesse allora nei pubblici fogli, che *non essendosene presentata alcuna di segnalati caratteri per ottenere preminenza sopra le altre, l' equità ed il buon gusto degli arbitri letterarii non ha potuto in quest' anno disporre nè del primo nè del secondo premio*. Dopo questa decisione assoluta, si vide impressa dal Moroni in Verona. Il Carli scrive così nella sua pistola dedicatoria all'Albergati: » A questa tragedia forse non mancheranno contrarii, che rimproverare le vogliano l' eccesso dell' eroismo, e l' ardita pittura d' un qualche carattere. L' argomento l' ho tratto dalle antiche memorie di molti storici, nella discorde tradizione dei quali ho potuto liberamente far scelta di quei particolari avvenimenti, che più riuscironmi acconci a meglio ordinarne il viluppo, e a variarne l' azione. In fatti la lunga anarchia succeduta in Cappadocia dopo la morte dei tre Ariarati

uccisi da Mitridate; le pretensioni a quella corona dibattutesi con tanta ferocia fra i discendenti delle due regie famiglie; l'arrivo di Silla in quel regno nel violento bollore di tanti tumulti; il turbolento carattere dei sacerdoti di Comana, e il dominante potere di quei pontefici; infine l'innalzamento d'Ariobarzane, o sia di Barzane al trono; e in qualche parte ancora il trafugato Ariàrato, e l'occulta sua condizione fino all'età, in cui comparse a promulgare i suoi diritti; sono vicende già da parecchi scrittori, sebbene concisamente, e talvolta in oscuro modo, tutte però rapportate, e rese a noi conte. Ma non così l'ultima generosa azione d'Ariàrato: confesso che nella maniera, ond'io l'ho imaginata ed esposta, non si legge che siasi mai praticata da verun uomo; eppure sembra sì degna d'un vero eroe. Io mi sono applicato con piacere a quest'atto di mia invenzione, perchè oltre alla novità, e alla grandezza, che mi pareva rinchiudere, presentavami nel tempo stesso maniera di volgere ad impensato e lieto fine l'esito, e lo scioglimento della catastrofe. Per la qual cosa ho sperato potermi ancora correggere dal difetto severamente imputatomi nelle mie due antecedenti tragedie, il fine delle quali è comparso troppo sanguinoso e funesto e per le quali io fui siccome reo processato di molti atroci omicidii ».

Troviamo in una nota trasmessaci da uno dei nostri colleghi, *che l'Ariàrato del Carli è molto pregiabile, e vien lodata dal Pindemonte.*

Esaminiamola imparzialmente giusta nostro metodo. La prima scena dell'atto I tende i fili sul tragico telaio, e s'incomincia a tesser la te-

la nobilmente disposta. Erano necessarii quei due lunghi racconti, per informar l'uditorio. Non è lenta la scena II, in cui Archelao sacerdote annunzia alla figlia la sua elezione a sposa del re. Ben ne fa maraviglia, che una donzella, qualunque siasi, il cui nume suol essere più la vanità che l'amore, si opponga al padre nell'annunzio felice del regio imeneo, e ne adduca in iscusa la sua recente educazione tra le sacerdotesse. S'ella nutre qualche amore secreto, dovea sulle prime parole almeno dissimulare la sua tendenza. Ad un padre accorto ella deve destar sospetto.

Bella comparsa d'Ariàrato nella scena IV come Eglalia palesa il suo innamoramento per Egidide. Forte è l'amore di donna. Ma un regno? — Breve la scena VII, e cara agli spettatori, perchè fan noti i due caratteri dei due protagonisti. L'amore combatterà coll'onesta gloria. Nodo comune nelle tragedie, ma sempre virtuoso e sublime.

Lo stile, la lingua, il verso meritano riflessione. Così si dee scrivere in italiana tragedia. Perchè i concisi di Seneca? perchè il tronfio dei lirici?

Atto II. Si dà troppo all'autorità di Archelao, come pontefice. È vero ch'egli dice:

Oggi pur anche
Arbitro son del regno.

E altrove:

Qui ognor del regno
E' primate il pontefice, ed a lui,
Vacante il solio, governar s'aspetta.

Ma nella scena III dell'atto I si vede Barzane già re. Dunque tanta potenza in Archelao doveva esser cessata. Silla il dovea sapere, e perciò non chie-

dere la prima udienza dal pontefice, ma dal re: l'autore che voleva far di Archelao l'antagonista, ha abbondato. Nissuno per altro ammetterà la sua politica, la quale si permette lecita in bocca soltanto d'un uomo empio. Notisi per altro, che gli empii sublimi non propagano sì facilmente le loro massime, come fa costui nella scena I.

Bene introdotta è la scena IV tra Ariàrato ed Archelao, prima che giunga Silla, e l'impegno che qui si prende dal primo, non essendo più alleato Mitridate. Questo giova all'incremento secreto della tragedia.

Nella scena V non fa stupore nè la lunga parlata di Silla, nè le massime dei Romani, che col pretesto delle alleanze violentemente usurpavano il mondo, e già Archelao, al quale con poetico anacronismo si vuol pur concedere, che *debba per oggi aver del regno in mano l'arbitro fren*, riflette sul sistema di Silla:

e già i Romani
Che vantan libertà, scorrono armati
A incatenar la libertà del mondo.

Come bene il pontefice, per sostenere il suo odio contro gli Ariàrati, ribatte il codice dei conquistatori. Egli si maschera. Ma Silla, ch'è vincitore, ed ha l'armi in mano, mostra di proteggere il gusto :

Ariàrato
E' il prence vostro, è il vostro re;

e cita per ragione *la Romana possanza.*

Tutto è nobile. L'atto continua con pienezza d'azione. Lo dimostrano le scene VI, e VII. L'eroe protagonista, benchè a sè noto, non cangia volere: virtù ignota al cuore di Silla. L'orditura si svilup-

pa per gradi, mentre i nuovi accidenti l'inviluppano più.

Le tragedie diventano storico-morali. Esse ci danno a divedere, che le passioni degli uomini furono sempre le stesse; che le virtù son rare; che i vizii prevalsero nei potenti, perchè protetti dal partito dell'oro. L'amore, ch'è pur dominante passione, forse non ebbe tanta parte nelle vicende dei regni, quanta l'ambizione. I poeti ve lo intrusero. Amor piace benchè sempre non giovi nè alla morale nè all'intreccio. *Colpa de' tempi rei.* Si dirà; come soffrire un pezzo drammatico senz'amori? Si risponde; quando il pezzo drammatico abbia per fondamento l'amore, come in Zaira, tutto si maneggi amorosamente, e nel nostro Ariàrato? oh qui si viene alle coltella! Archelao dovea avere una figlia. A questa si conveniva una bellezza (le prime donne non possono restar senza questo vanto, se non altro per arte di biacca e minio). La figlia, che che non volea sacrificarsi tra le greche vestali, appena vide un giovinotto, e questo per caso era l'erede ignoto d'un regno, di lui segretamente aveva ad innamorarsi. Il padre per ambizione tirannica l'avea disposta ad un nuovo re. Qual contrasto! Chi vincerà? Bel bello; altrimenti siamo alla catastrofe. Dunque l'amore in questa tragedia non è principale *per se*, ma diventa principale *per accidens*. Noi vogliamo già per questo dire *episodio*.

Queste nostre riflessioni hanno un valore. Non iscemano però il merito della tragedia; son fatte a dinotare agli studianti *la non necessità dall'amore* in teatro serio. Pochi le intendono, perchè pochi sono i sapienti.

Non approveremo mai la scena II dell'atto III. Troppo ardita ne comparisce la verginella Eglalia nell' arrischiare un colloquio col re, sola, senz'appoggio d' alcuno. È la seconda volta che il vede. E che va finalmente a dirgli? che lo rifiuta ad isposo; che ha il cor prevenuto. Le parole son belle; ma l' azione è inverisimile; come è inverisimilissimo che il re non si sdegni, e che non le dimandi, *e chi è costui?*

La scena IV, appunto perchè breve e sugosa, dà un lustro all'atto. La verità non arrossisce, sostenuta dal coraggio. Barzane si sorprende e gli crede. L'incontro della IV colla V formano un gruppo tragico. La malizia d' Archelao inviluppa l'amor della figlia nell' odio suo per Ariàrato. Vorrebbe muovere Barzane alla vendetta; e incolpando Eglalia, le apre il campo a quel bel pezzo d' affettuosa eloquenza — *Padre, mi punisci, io m' offro ec.*

Non meno lodevole troviamo la scena VII, quando da Archelao s' intavola ad Ariàrato — *Mitridate è con noi* — e si risponde — *io sono dal mio voto sciolto ; son libero e pretendo a questo trono.* La prepotenza d'Archelao nel suo grado sacerdotale a ragione è ripresa da Ariàrato. L' abuso di alcuno non macchia però la dignità.

Si chiude l' atto III col cimento guerriero di Ariàrato contro la pàtria. Situazione difficile in teatro, dove son molti patrioti, che avrebbono la temerità di non ricordarsi il lor giuramento.

Il carattere di Silla, come cittadino romano, sempre meglio si spiega nell' atto IV scena I.

Perdoniamo ad Eglalia nella scena II un po' di ardire poichè questo dà aumento alla tragedia.

Questa vergine ha molta confidenza coi re, e coi generali, che sola si avanza nelle reggie e fra l'armi. Lo scoprirsi ch'ella fa amante d'Ariàrato, siccome per una parte facilita Silla ad aiutarla, così questi si arretra, quando la sente figlia d'Archelao. Ecco di nuovo un sublime intrico. Ma Silla ha la sua politica. Poco gli cale dell'amor d'una donna, quando non giovi ai suoi disegni.

Piacerà la scena IV a chi ama un dialogo ingegnoso tra due amanti, che si separano con una apparente ragione. Ariàrato non meriterebbe il nome d'eroe, se si lasciasse sedurre da una donzella, che piange e infuria.

L'autore non ambisce scene vuote. Tali sono la VI, la VII, e l' VIII, la qual termina coll'atto glorioso d' Ariàrato, narrato da Eaco.

Un soliloquio, o monologo apre l'atto V. Non rimproveriamo al Carli il potere di un soliloquio, di cui, a dir vero, si mostra parchissimo. Sol ne dispiace, che i sentimenti in quello espressi manchino di vibrazione. Anche le parole hanno un tantino di sceltezza; il che è vietato nello stile impetuoso degli affetti. Ogni piccola trasposizione snerva lo slancio del cuore; per esempio: — *io sì beata per esso lui, per un sì caro ingrato ancor che non farei?* e quei vocaboli *calerne*, e *cale*, e *l'omicida acciaro*, lasciamoli alle ottave del Tasso, quando avea bisogno di rimare.

Era necessaria, e divien bella la scena II tra padre e figlia. Qui si cerca, se ad Archelao si permetta l'insinuare la morte ad Eglalia. Atto duro, e forse proposto con animo che non accadesse. Le virtù, così chiamate, degli antichi Gentilli fan-

no orrore ai dì nostri. La scena ha l' arbitrio di suppor- vere quelle che furono e saran sempre favolose. Non combattiamo questi principii, sicuri che nessuno li segue. Tanto è vero, che il passo è violento, che Archelao stesso vien costretto dal Carli a far la scena III.

Abbiamo nella scena IV un consiglio scellerato di Archelao per la morte di Ariàrato. L' antagonista conserva il suo carattere, e sproposita ad ogni momento. L' udienza è sospesa. Non prevede ancora il fine nè di Ariàrato nè di Eglalia.

Le scene ultime formano un compimento glorioso, ed inaspettato. Il perdono d'Ariàrato, la cessione del regno, la libera scelta sopra Eglalia, il non dispiacere a Roma, danno un bel quadro. La tragedia si può dir bella; e sarebbe bellissima, se si fosse trovato il modo di punire Archelao. Costui non meritava i sei ultimi versi d' Ariàrato. L' amicizia cogli empii non fu mai utile, nè esemplare. Questa lezione la dobbiamo ai saggi, ed al popolo, che non sempre riflette sulle ignote punizioni venture. ***.

EUGENIO

DRAMMA

INEDITO

PERSONAGGI

EUGENIO.

ORTENSIO.

COSTANZA.

ELISA, loro figlia.

FEDERICO.

CECILIA.

UN SERVITORE.

La scena è nella Rocella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CECILIA, ELISA, *a sedere lavorando.*

Cec. E dovrò sempre vedervi immersa nel dispiacere? Ma qual è mai la cagione del vostro pianto?.. Temete forse qualche sventura?.. Scusatemi... il vostro timore è ingiusto, nè la dilazione di poche ore alla venuta del signor Eugenio, è una scusa che basti per giustificarvi.

Eli. Ah! Cecilia, voi ben sapete quanto Eugenio mi è caro. Non v'ha segreto per la nostra amicizia, io vi ho aperta l'anima mia, e vi ho confidato... No, non c'è d'uopo che vel ridica. Io sono così gelosa di quel cuore adorabile, che ad ogni benchè minima causa, che m'induca a sospettar qualche male, temo di perderlo. Oggi sono tormentata da tale agitazione interna, che sarà forse un'indisposizion naturale, ma che unita a questa barbara dilazione m'obbliga a piangere a mio dispetto.

Cec. Paventate forse della sua fede?

Eli. Guardimi il cielo. È troppo avvezzo quel cuore ad amarmi. Egli forma dell'amor mio la propria felicità, e sono così sicura della delicatezza de'suoi sentimenti, che sospettando-

ne, rea diverrci del più irragionevole di tutti i delitti.

Cec. Voi fortunata, che vicina all'amante vostro, passate i giorni tranquilli, null'altro attendendo che raddoppiati, e sempre nuovi piaceri. Deh! potess'io un raggio solo sperare di sì felice destino!.. Sventurata Cecilia!.. Uditemi. Questo cuore ha d'uopo di svelarsi. Depongo nel seno vostro le mie più crudeli sciagure. Sono ormai scorsi cinque anni dacchè per ritornare in Lisbona mia patria, io abbandonai il Perù. Voi lo sapete: sappiate ancora... Fatale immagine! l'anima mia si risente; io non posso rammentar senza orrore quel funesto momento, in cui mi staccai dal più virtuoso degli uomini, dal più tenero degli amanti. Fu questa l'epoca di tutti i miei mali. Io era partita da lui con la dolce speranza di rivederlo ben presto nel Portogallo, ove egli pure era nato; m'avea promesso di lasciare la mercatura, e di rendervisi quanto prima. Misera! la mia felicità non era che un sogno!.. A voi è noto, come alla metà del mio viaggio fummo assaliti da due sciambechi corsali. Io vidi perire sugli occhi miei la madre, il padre, il fratello, e se il valore de' miei compagni stato fosse men coraggioso, avrei perdute del pari e le sostanze, e la libertà. Dopo una zuffa di due ore noi restammo vincitori, e vicini a questo porto; si risolse di ritirarci in esso alcun poco, e di riparare al disordine cagionato al nostro naviglio dal ferro, e dal fuoco. Fortunatamente voi mi vedeste, udiste le mie sventu-

re, e mi degnaste di compassione. Il padre vostro mi accolse in sua casa con quelle poche sostanze, che mi erano restate. Io meritai il vostro amore, e se il mio cuore fosse meno sensibile, mercè la vostra beneficenza, la mia sorte si sarebbe cangiata. Ma oimè! non si potrà mai cancellar dal mio cuore la memoria d'un uomo, che mi crede irreparabilmente perduta, e che versa forse lacrime amare sopra l'estremo de' giorni miei.

Eli. Ma le vostre lusinghe non sono ancor disperate. Intendo non esser lontana da questo porto una flotta di vascelli carichi di merci, e di oro; havvi in uno di questi l'unico fratello di Eugenio, che con tutte le sue ricchezze viene a stabilirsi in Europa. Ebbene, potete usar diligenza, e fidandovi alla di lui amicizia, sperar potrete da esso qualche sicura contezza del vostro amante.

Cec. La speranza è l'unico alleviamento delle disgrazie, ed io ho troppa fiducia in voi, onde cessar di serbarla. Allorchè il signor Eugenio sarà vostro sposo, voi avrete frequenti relazioni di quella estrema parte di mondo, che m'interessa, e potrete forse rendere meno crudele il mio destino.

Eli. Lo voglia il cielo, com'io lo bramo; mi siete troppo cara per disgradirvi di tutto ciò, che promette la più sincera amicizia. Oltre di che, come potrei trascurare la felicità di persona, cui veggio così sollecita, onde formare la mia? Ma ecco mia madre. (*si alzano*)

SCENA II.

COSTANZA, *e* DETTE.

Cos. Figlie, voi siete assai per tempo al lavoro.

Eli. Ed è molto tempo ancora, che desideriamo la vostra compagnia.

Cos. Io fui intenta fin ora a calmar il furore di vostro padre.

Eli. Cielo!..

Cos. Voi conoscete il suo carattere. Qualche disordine nella direzione del nostro agente l'accese di tanta collera, che se fosse stato in di lui potere, avrebbe posto sossopra il mondo.

Eli. Respiro. Cara madre, credetemi, pavento sempre. Sapete quanto io ami Eugenio...

Cos. Calmatevi. Vostro padre è contentissimo del vostro amore, l'approva, e se ne compiace.

Eli. Io la riconosco dalla vostra tenerezza questa compiacenza. M'è nota l'indole di mio padre, e senza di voi Eugenio non diverrebbe mio sposo.

Cos. Voi lo meritate, ed egli pure è degno d'una mia figlia. L'interesse ch'io prendo per la vostra unione, nacque dalla sua virtù.

Eli. Ah madre mia, ella m'è cara quanto m'è caro egli medesimo, ed ho una fiducia in lui, ch'eguaglia l'infinito amor che gli porto.

Cos. Voi dovete averla. Orsù, io venni qui per condurvi altrove. Donna Eleonora nostra vicina desidera che andiamo da lei. Me ne fece avvi-

sata momenti sono, quindi fa d' uopo l' apparecchiarci per compiacerla.

Cec. Noi siamo a vostra disposizione.

Eli. Io sono prontissima.

Cos. Ebbene, andate: io sarò fra poco da voi; ne avvertirò vostro padre, e poi partiremo subito. È conveniente usarli questo rispetto.

Cec. (*ed Elisa partono*)

Cos. Oh quanto sono amabili queste fanciulle! Esse mi amano, mi onorano; la mia condiscendenza per loro, anzichè scemarla accresce la loro stima per me. Io sono tutto per esse. Riconoscono in me l'amica, la madre; ed io... Mi si spezza il cuore, pensando di dover lasciare Elisa. Affrettasi di giorno in giorno il momento delle sue nozze. Mio marito, che attende da questo nodo la fortuna di sua figlia, è impaziente di stringerlo. Ebbene, sacrificherò la mia alla di lei felicità, mi contenterò di Cecilia. Ella non è parto di queste viscere, ma non è meno degna della mia tenerezza. Docile, gentile, sensibile, io l'amo quasi al par di mia figlia, e al di lei merito, alla premura che mostra per me si dee a ragione...

SCENA III.

ORTENSIO, e COSTANZA.

Ort. Ove siete?

Cos. Eccomi: andava appunto in traccia di voi.

Ort. (*fiero*) E che si vuole da me? Forse annoiarmi, importunarmi, tormentarmi.

Cos. Chetatevi; non apro più bocca. Sapete pure ch'io non dipendo che da vostri voleri.
Ort. (*dolce*) Ebbene, che volevate voi dirmi?
Cos. Voleva avvertirvi, che donna Eleonora mi ha mandata a pregare di condurle Elisa e Cecilia, e che perciò ne bramava l'assenso vostro.
Ort. (*fiero*) Mi maraviglio! non si fanno di queste domande. Le figlie da marito non devono uscire di casa. Io sono uomo di mondo, e sono persuaso...
Cos. Via via resteremo qui. Se donna Eleonora vorrà lagnarsi di noi, il farà a suo senno. Noi siamo dipendenti, e in questa casa non ci sono altri padroni che voi.
Ort. Basta, per questa volta...
Cos. Eh no no, non importa. Resterò in casa con più piacere.
Ort. Andate. Voglio che ci andiate.
Cos. Ebbene, andremo.
Ort. (Veramente non si può negare che io non sia il grand' uomo di mondo.)
Cos. (Flemma e prudenza, e si raggira a capriccio.)
Ort. Ricordatevi che sia sollecito il vostro ritorno. Voglio pranzare per tempo. Non vi fatte aspettare.
Cos. Ma se donna Eleonora....
Ort. Che?
Cos. Voi mi fate tremare.
Ort. Proseguite.
Cos. Se donna Eleonora ci trattenesse sino a sera, in questo caso...
Ort. Sino a sera? poffar bacco! Sino a sera?..
Cos. Che so io? Preveggo forse ciò che non acca-

derà. Voi al certo non sapreste pranzare senza di noi.

Ort. Io non saprei pranzare senza di voi?.. Ma chi siete voi? Quanti padroni ci sono in questa casa? Venite o non venite, per me è lo stesso... (Ah, che uomo che sono io per farmi temere! Se tutti facessero così, ma bisogna tenerle basse le femmine.)

Cos. (*s' incammina, indi ritorna*) Ehi...

Ort. Che c'è?

Cos. Se mai venisse il signor Eugenio, insegnategli ove siamo, oppure fatecelo accompagnare.

Ort. Cospetto! Questo è un po troppo. Don Ortensio la favola della Rocella? Mia figlia soggetto delle pubbliche derisioni? Voi una di quelle che non sanno condurre da una amica le loro ragazze, allorchè l'amante non le accompagni?.. Quest'è un pensare da imprudente, da stolta, e voi vi prendete giuoco di me.

Cos. Ma finalmente il signor Eugenio...

Ort. So quello che volete dirmi. Il signor Eugenio dee sposare Elisa, è vero?.. Ebbene, che la sposi, e poi vada con lei anche in capo alla terra, non ci penso uno zero... Ma sino che non è sua moglie... signora no, signora no, signora no. In caso d'un qualche disordine, la peggior figura sarebbe la mia, e tutto il paese... Oh se tutti la pensassero con la mia testa, in fede mia li motivi di detrazione non sarebbero sì frequenti, e li signori satirici non si darebbero tanto bel tempo... Agli uomini tocca aver giudizio; e quantunque il signor Eugenio sia lo sposo destinato a mia figlia, non voglio

che venga da donna Eleonora, non voglio assolutamente. No, no, e poi no, e voi dovete affrettarvi, e ritornare a casa vostra per tempo, che se egli verrà, piuttosto sino al vostro ritorno lo tratterrò in mia compagnia.

Cos. Spiacemi che gli ho data parola.

Ort. Parola? voi?..

Cos. Sperava di ritrovarvi più compiacente... Ebbene, resterò a casa. Dica ciò che vuole donna Eleonora, mi contenterò di scomparire, anzichè tollerare al mio ritorno lo stordimento di una cantilena di tre quarti d'ora.

Ort. Mi si risponde in questa maniera? A me? a me?.. Voglio che si faccia a mio modo. M'intendete?.. non voglio repliche, non voglio repliche...

Cos. Ma volete ch'io vada o no?

Ort. Non voglio repliche vi dico. Andate, partite, non voglio repliche.

Cos. (Conosco il suo naturale. Per questa volta basta così.) (*parte*)

SCENA IV.

ORTENSIO.

Oh oh! conviene farsi portar rispetto... Guai a me se fossi stato più facile! Questa mia signora consorte mi avrebbe fatto perdere il giudizio... Ma io ho sempre saputo tenerla a freno, ed ho procurato sempre di allontanarla da tutto ciò, che col tempo le sarebbe stato

di detrimento. Quando ci siamo sposati, era un cervellino alquanto bizzarro; ma si è abbassata, si è abbassata la sua alterigia. Il mio sopracciglio, la mia gravità, qualche rimprovero a proposito, qualche alzata di voce, hanno operato prodigii. Ed io non sono un uomo effeminato, uno stolto, un cascamorto... Intanto mia figlia sarà ben collocata; il signor Eugenio è un mercante ricchissimo... Non ha bisogno del mio danaro. Elisa non è sprovveduta di dote... Ma potrebbe darsi... basta chi sa? E Cecilia? Cecilia è anch' essa una buona ragazza. La sua fortuna l'ha condotta in mia casa, le voglio bene, e lo merita. Sì, ci penserò ancora a lei. Un facoltoso mercante che è approdato qui l'altro ieri, mi ha fatto intendere che vorrebbe parlarmi per un affar di premura: può essere che voglia chiedermi la di lei mano. Basta... m' informerò meglio del suo stato, e se il partito sarà vantaggioso, non avrò difficoltà di accordargliela... Oh! per fare i miei interessi, e anco quelli degli altri, io non la cedo a veruna persona del mondo.

SCENA V.

SERVITORE, *e* DETTO.

Ser. Il signor Eugenio bramerebbe parlarvi.

Ort. Che venga, recateci da sedere... Ehi? è partita mia moglie?

Ser. Sì signore. È partita in questo momento. Io l'ho servita sino alla porta del giardino.

Ort. Andate.

Ser. (*parte*)

Ort. Sono contentissimo: poichè così non si è abbattuta in Eugenio. Eccolo. Fa duopo il tenerlo amico: bisogna fargli delle cerimonie. La sarebbe troppa follìa il lasciarsi scappare sì gran fortuna... È ricco, ricco sfondato.

SCENA VI.

EUGENIO *col cappello in mano e molto turbato, e* ORTENSIO.

Ort. Servitor umilissimo al mio caro signor genero. (Che significa questa novità? appena mi saluta! Diammine! avrebbe forse qualche maligno, qualche invidioso precipitati i miei progetti? Ne sarei alla disperazione.)

Eug. (Come mi palpita il cuore? Qual contrasto fatale!)

Ort. (Le sue ricchezze sono troppo seducenti: se ne sarà innamorato qualcun altro. Ma non me lo rapiranno, no, non me lo rapiranno...) Signore, vi supplico di sedere... Voi avete qualche cosa pel capo. Voi non siete tranquillo. Il vostro contegno palesa soverchiamente... (*siedono*)

Eug. Ah mio caro amico, voi lo avete detto.

Ort. Ma come mai? Ma come mai? quale ingiusta tristezza in così lieti momenti? La sorte v'arride, e il vostro cuore dovrebbe avere un segreto presentimento della nuova felice, cui so-

no per darvi. Domani Elisa diverrà vostra sposa.

Eug. Che colpo è mai questo?.. E in qual momento... Io posso dunque sfidare il destino! Ella mi ama, posso essere suo sposo, e andrei da essa lontano a morire in seno agli affanni, alla più barbara disperazione?

Ort. Disperazione? Che parlate voi di disperazione?

Eug. Ah signore! Io non sarei qui venuto mai più, se l'onesto carattere cui io vanto non mi avesse stimolato ad un officio, a cui m'obbliga la mia gratitudine. La prima impressione che avete fatta sul mio cuore, mi ha risposto per voi, e s'è quindi scolpita ogni dì più sul mio spirito... Ma se io ho il coraggio di parlare, procurate voi quello di udirmi.

Ort. (Che non volesse più mia figliuola? Che si fosse pentito! Perdere un genero tanto ricco? Io tremo da capo a piedi.)

Eug. Undici mesi sono, voi mi avete creduto un uomo assai ricco, mi avete accolto nella vostra casa, mi avete onorato della vostra amicizia, e siete giunto perfino a promettermi la figlia vostra in isposa. La sua beltà aveva infiammato il mio cuore; e chi più felice di me? Impenetrabile provvidenza! Io ti implorava ogni momento perchè affrettassi il giorno della nostra unione. Misero! Non sapeva quello che mi dicessi! Egli doveva essere il più funesto della mia vita. Mio fratello, l'amabile mio fratello, che navigava verso la patria con la somma d'ogni nostra ricchezza acquistata in

America dagli avi nostri, fu l'altr'ieri fra gli orrori d'una procella ingoiato dal mare con tutti li miei averi. Io passai nel periodo di pochi minuti da uno stato florido ed invidiabile, alla condizione più sventurata. Non mi resta altro conforto nella mia estrema sciagura, che la probità, e l'onore. Quest'onore mi anima, mi sollecita, mi conduce dinanzi a voi. Signore, io dovea formare la felicità di vostra figlia. La mia destra non è più capace di produrla... La mia miseria... Ebbene, è necessario l'allontanarmi di questi luoghi... Ma come potrei vivere un istante solo lungi da essi?.. Ah sì sì, io saprò sacrificare a' miei doveri la vita.

Ort. Che mai mi avete palesato?.. Ma potreste forse ingannarvi... Vostro fratello...

Eug. Mio fratello più non esiste. Questo foglio non può mentire. È troppo degno di fede quel che l'ha scritto. (*dà un foglio a Ortensio che legge*) Voi vorreste parlare, e tacete?.. Che? Non sono io più il vostro amico?.. Voi mi abbandonate? Giusto cielo! Qual cangiamento fatale!

Ort. Io ho odiato sempre l'adulazione. Credetemi, sarei incapace d'ingannarvi. Sì, quindi innanzi basterà che regni fra noi una buona amicizia. Mettete solamente l'amore da parte, e vi protesto che mi sarete sempre più caro.

Eug. Sì, oggimai vi sono risolto, benchè il mio cuore inorridisca pensando di dover lasciare... Ah se una troppo tenera memoria viene ad indebolirlo, attendo da' vostri consigli tutta la mia prima fortezza.

Ort. È questo appunto l'unico beneficio, che ora mai vi possa accordare. Le mie fortune sono assai mediocri. Se le forze mie corrispondessero a' miei desiderii, voi non avreste a dolervi della mia generosità: ma...

Eug. No, signore, non m'avvilisce a tal segno la mia disgrazia. Voi mi vedete piangere, ma queste lagrime ch'io verso, non le verso già sulla perdita di mie sostanze, le verso poichè ho perduta la più amabile, la più virtuosa di tutte le donne, un unico, un saggio, un adorato fratello. Io era vicino a ricuperarlo, ed afferrare la mia fortuna, a stringere la sospirata destra della figlia vostra: ma appena ho il tempo di abbracciare la felicità, che una voce crudele mi chiama altrove.

Ort. Elisa forse non è nata per voi. Il cielo non opera a caso. Fatevi forza, assoggettate il vostro destino a' di lui supremi voleri.

Eug. Sì, m'assoggetterò, partirò, richiamerò il mio vacillante coraggio. Ma oh com'è orribile cosa l'abbandonare... Ebbene, la rivedrò una volta sola, e poi....

Ort. Rivederla? Ella ha un'anima troppo sensibile; il suo dolore la farebbe morire.

Eug. E dovrei partir senza vederla? Ah, ch'ella sola dee compiangermi, dee consolarmi. Ah, sì, sì, è d'uopo ch'io la vegga pria di partire.

Ort. (Egli è fuor di sè stesso, è necessaria tutta la mia prudenza.) Lasciate almeno ch'io la prevenga: non la sorprendiamo tutto ad un tratto. Un assalto così inaspettato, così crudele potrebbe.... Volete di più? Non partirete senza prima vederla.

Eug. Sembra che abbiate ridonata la vita al mio cuore... Io potrò fortificare con il mio esempio la sua costanza... Io potrò.... Quali angoscie non proverà quel tenero cuore alla fatale notizia di mie sventure! Qual dolore la cara madre di lei, che aveva già appreso ad amarmi come suo figlio? Oh, spietato destino! Se volevi formarti il barbaro piacere di aggravare sotto il peso della miseria un uomo, che forse non merita miglior sorte, dovevi almeno rispettar quell'anima sì virtuosa.

Ort. Moderate i vostri trasporti. Non vi lasciate tradire dal vostro dolore. Io ho qualche affar di premura. Mi stacco dal vostro fianco con dispiacere, ma non posso più trattenermi. V'attendo fra poche ore... Tosto che Elisa sia prevenuta, voi sarete avvertito. Spero di ritrovarvi più in calma, m'affido alla vostra virtù; andate. Il cielo vi benedica.

Eug. (Egli mi discaccia. Oh come tutto è cangiato per me! Cielo, deh, per pietà mi sostieni. Tu non abbandoni giammai chi in te costantemente s'affida.) (*parte*)

Ort. No, no, mia figlia non è più partito per lui. Io non consentirò mai ch'ella sposi un mendico. Per isfuggire qualunque disordine, converrà troncare questa amicizia. È però d'uopo il farlo con giudizio. Elisa n'è innamoratissima, ma non è poi una testa sventata. In ogni caso io saprò farmi portar rispetto. Eugenio ricco quasi d'un mezzo milione poteva formare la sua fortuna. Eugenio povero sarebbe la sua rovina. Ebbene, prenderò regola dalle circo-

stanze. Andrò in traccia del portoghese, mi informerò del suo stato, sentirò la di lui intenzione; chi sa che non abbia egli penetrata la sventura d'Eugenio prima di me, e che non brami occupare il luogo a lui destinato! Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli, e chi ha sortita dalla natura una testa come la mia, sa ricavare bene spesso l'antidoto anche dal veleno medesimo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

COSTANZA, *e* CECILIA.

Cos. Che intesi mai? Io sono tutta turbata. Come nascondere ad essa la mia confusione? La pietà, la gratitudine, la natura parlano unitamente al mio cuore. Eugenio m'è caro. La sua virtù sempre più m'interessa. Conosco la forza della sua azion generosa... Oh sorte perversa! quale amante ha perduto la mia sventurata Elisa!

Cec. Ella avrà bisogno di noi. Il nostro turbamento raddoppierebbe i suoi mali. Fa d'uopo il farsi violenza, conviene prendere un aspetto sicuro. Il cielo non vieta a noi la speranza, unico tesoro degli sventurati. Avremo noi la crudeltà di rapircela?

Cos. Deh! foss'io almeno l'arbitra delle sostanze di questa casa! Io non mi lascierei vincere dalla di lui generosità, la sua sventura non durerebbe per lungo tempo, la virtù sarebbe ricompensata. Questo giovine incomparabile non partirebbe dalla Rocella, se prima...

Cec. Egli non è ancora partito. Questa disgrazia non è irreparabile ... Chi sa? In questa casa vi sono dell'anime sensibili ... Egli è soavissi-

ma cosa per me il soddisfare ad un tratto il mio cuore, e la mia gratitudine. La vera amicizia si conosce nelle occasioni, e la mia...

Cos. Ma come mai? In questi fatali momenti...

Cec. Voi mi conoscete.

Cos. La vostra tenerezza non ci può esser sospetta. Noi possiamo amarvi con sicurezza.

Cec. Ebbene, abbandonatevi ad un' amica, non ricercate alcuna cosa; conoscerete fra poco qual sia l' ardor del mio cuore.

Cos. Voi alleviate il mio duolo, fortificate l'anima mia. Cielo pietoso, negherai tu assistenza ad uno sventurato, la cui perdita potrebbe rendere infelice in Elisa la più innocente di tutte le creature?

Cec. Calmate i vostri timori, riposate sull'amor mio. Elisa mi è cara quanto una sorella. Non sono miei forse tutti i suoi mali? Io volo in suo soccorso, in seno alla sua sventura gusterà almeno il dolce piacere di riconoscere in me tutta la forza d' una sincera amicizia. (*parte*)

Cos. Cielo, proteggi per pietà i suoi disegni. Sopra di te, sopra di te solo ho fondata la mia speranza. Tu forse la illumini, e gl'ispiri qualche espediente al caso nostro opportuno. Infelice Eugenio! non potremo noi amarti se non quando la fortuna ti arride! Ti abbandoneremo noi alla crudeltà del tuo destino! Allorchè una tenera amante, una madre affettuosa... Ma eccolo... Oh come si è cangiato in un momento! Gli sguardi suoi sono torbidi, tetri, inquieti ... Oimè! m'è uopo di partire. Non ho cor di rimirarlo in uno stato sì deplorabile. (*s'incammina*)

SCENA II.

EUGENIO, *e* COSTANZA.

Eug. (*trattenendola*) Voi fuggite da me? Ah signora, mitigate piuttosto colla presenza vostra il dolor che mi opprime. Non vedrò io che aspetti feroci nelle miserie che mi circondano?.. Voi stessa, voi o mia cara madre... Ma no, questo nome, questo tenero nome... Eugenio non è più degno di pronunciarlo.

Cos. Mi fareste voi questo torto? Mi credereste sì vile per cangiare colla fortuna? No, mio caro Eugenio. Io vi stimo ancora ricchissimo per la vostra virtù, e mia figlia...

Eug. Deh non mi ripetete un tal nome. Non eccitate la mia debolezza... Voi non sapete.. Oh cielo! è forse d'uopo ch'io ve lo dica? No che il mio core non sarà d'altra giammai.

Cos. Ignorate forse che la vostra partenza costerebbe ad essa la vita? avreste voi il coraggio di farvi il di lei carnefice?

Eug. Ah signora, i miei sospiri non denno più turbare il bel sereno di quell'anima innocente. Sarebbe cosa troppo barbara il voler contrarre un nodo funesto, che fabbricar dovesse la di lei perpetua infelicità.

Cos. Dunque...

Eug. Il cielo forse non sempre avverso ad uno sventurato, mi consolerà compensando il vo-

stro cuore benefico. A me resta soltanto di ringraziarvi, e partire; a voi di seguire ad amarmi, se pur lo merita un infelice.

Cos. No certamente, non lo sperate. Voi partire? E a me, a me potete dirlo? Crudele! v'è forse ignoto quanto io ami mia figlia? Ella vi adora con tutta l'anima: senza di voi non saprebbe vivere un solo istante ... Dopo la vostra disgrazia non l'avete ancora veduta ... Vi cerca, vi chiama ... ardirete voi...

Eug. Oh cielo! S'io sospiro di rivederla tu ben lo sai! Signora, la mia impazienza mi ha tradito. Vostro marito mi ha vietato l'ingresso in questa casa, se prima non fossi da esso prevenuto. Ah se sapeste quali diversi movimenti agitino l'anima mia!.. Com'ella si scuote! Il mio cuore è lacerato assai più del vostro.

Cos. Conosco il carattere di mio marito. Osiamo sperare. Il mio pianto sarà capace di moverlo, di piegarlo. Uditemi: io ho delle gioie, ho dei danari; s'essi non basteranno a formarvi uno stato florido, ed a compensare le vostre sciagure, vi porranno almeno in istato...

Eug. Ah signora, la sola onoratezza è l'unico bene che mi resta. Non la perderò a costo della vita. Nello stato mio ogni lusinga è un delitto. Guardimi il cielo dall'accettare le vostre offerte. Io sono grato alla vostra generosità, ma voi la fate giungere agli estremi. L'oro, le gioie che mi offerite dipendono dal vostro sposo, sono retaggio di vostra figlia. Io sconoscente all'onorato padrone di questa casa? io privare de' suoi beni colei, cui sacri-

ficherei di buon grado tutto il mio sangue!.. No, cara madre, non mi rendete indegno della vostra stima, non accrescete le mie disgrazie con il rossore d'una viltà.

Cos. Voi mi obbligate all'estremo, mi divenite sempre più caro. Perdonatemi, ve ne prego. Io mi lasciava trasportare dalla mia tenerezza. Il timore di perdervi...

Eug. Il momento della mia partenza sarà forse l'ultimo della mia vita; ma almeno il mio cuore sarà contento della sua innocenza: serberò sino all' estremo momento la mia virtù.

Cos. L' illibatezza de' vostri sentimenti accresce il dispiacere della mia perdita. Compiango il destino di mia figlia, preveggo la sua disperazione. Sento ... Ma odo la sua voce ... s' avvicina quest' infelice.

Eug. Giusto cielo! la vedrò ancora una volta, ed avrò vissuto abbastanza.

SCENA III.

ELISA, *e* DETTI.

Eli. Oh mio caro Eugenio! non pensate no ch'Elisa possa mai rinunciare a voi. Non deggio più nascondervi l'amor mio. La vostra sciagura me ne ha fatto un troppo rigoroso dovere.

Eug. (Sento che mi si spezza il cuore. Ah cielo! quale sposa devo lasciare!)

Eli. Non può rinunziar questo cuore al bene che

mi era offerto. Tutta la forza della terra e del cielo non basta ad indebolirlo... Ma voi tacete? Il supplizio che mi reca il vostro silenzio è maggiore di quanto potete farmi sapere.

Cos. Deh figlia mia, se vuoi cercar di saperlo, armati di coraggio. Quest'ingrato ha risoluto di abbandonarci.

Eli. (*stringendo la mano di Eugenio*) Abbandonarci!

Cos. Sì, la sua rigida virtù ce lo toglie per sempre. Io vado in traccia di tuo padre, parlerò, pregherò, lo disporrò in nostro fovore. Tocca a te il vincere la sua costanza, il piegare quella anima troppo delicata. No, non può reggere la sensibilità d'una madre ad una risoluzione così funesta. (*parte*)

SCENA IV.

EUGENIO, *e* ELISA.

Eli. (*stringendo sempre la mano di Eugenio*) Voi abbandonarci? voi partire?

Eug. L'onor mio l'esige, l'esige la tua tenerezza. S'io restassi, diverrei vostro nemico, e...

Eli. Nò certamente, io non vi lascio più, se dovesse costarmi anche la vita, non vi lascierò... La mia risoluzione è immutabile.

Eug. Ma in nome del vostro amore riflettete chi siète voi, chi son io, ciò che attenda dalla rassegnazione il rigore d'un padre facoltoso ed

inesorabile, ciò che attendano dal mio coraggio i doveri di uomo onesto. Le mie ricchezze erano i miei dritti sulla vostra destra, gli ho perduti perdendo la mia fortuna. Senza di essa non deggio più aspirare a voi. Io vidi formarsi la vostra bellezza; mi sentii portato necessariamente ad amarvi, giunsi a lusingarmi di possedervi. Io esisteva per voi... Ma consoliamoci, questo giorno non è per noi interamente sfortunato. Nodi più puri quindi innanzi ci stringeranno; il cielo ci accorda questo momento; benediciamo la sua bontà. Voi conoscete il mio cuore, egli è tutto vostro; riricevetelo; io vel prometto, non vi sarà mai rapito. Potrò io più lagnarmi d'un crudele destino, allorchè voi mi rassicurate del vostro? Mi era destinato il nome di sposo, mi resti quello d'amico; sebben lontano da voi, l'anime nostre saranno sempre vicine; voi potrete amarmi senza rossore, io potrò possedervi con sicurezza.

Eli. La vostra virtù fortifica la nostra unione. Li vostri sentimenti vi aggiungono nuovi dritti sopra di me. La mia mano vi fu promessa, voi avete giurato di esser mio sposo, mio padre ha approvato il nostro amore, io v'adoro con tutta l'anima. Barbaro! è forse d'uopo ch'io vel ripeta? Non saprebbe vivere Elisa senza di voi. Non v'amerà ella, perchè non siete felice? Ah sì! quand'anche l'universo intero v'abbandonasse, io non vi sarò meno fedele, voi non mi sarete men caro. Il nostro destino dev'essere unito. Che importa a

me di tutti que' mali, che ponno sovrastarmi, se posso essere vostra sposa? Una capanna, un tugurio, tutto mi basta purchè non sia lontana da voi. Voi solo, voi siete il mio unico bene... Voi solo siete quello, che mi può rendere pienamente felice.

Eug. Aimè! crudele, non più... Io sento...

Eli. Mio caro Eugenio, io m'abbandono a voi. Da voi attendo o la vita o la morte. Voi dite di amarmi? Ebbene ardisco di chiedervene una prova. Promettetemi di ritardare la vostra partenza; senza di questa promessa, io non vi lascio più... andrò dinanzi a mio padre; dirò: vostra figlia è quella, cui volete uccisa; allora il suo cuore intenerito vedrà quanto mi siete necessario... approverà... Eccolo.

Eug. Giusto cielo!

SCENA V.

ORTENSIO, *e* DETTI.

Ort. Che veggo? Signore, la vostra insistenza mi annoia... Questo è un po' troppo... Solo con mia figlia... senza il mio consenso...

Eug. Mio caro padre...

Ort. Che padre, che padre? Io non sono più nè vostro padre, nè vostro suocero, nè vostro parente. Io sono scandalezzato della vostra condotta. Questo non è il nostro appuntamento.

Eug. Signore, conosco aver io tutto il torto, ma...

Ort. Non vi sono ma... Elisa non è più fanciulla

per voi: ella sarà fra pochi giorni la donna più ricca di questa provincia. Riconoscete in lei da qui innanzi la moglie di Ono...

Eug. Ah crudele! e me lo dite in faccia? In questa guisa trattate un uomo, cui non ha molto porgevate rimostranze di stima, dicevate di amare, chiamavate a voi caro!.. Siete sì altero perchè non sono più ricco?... Saprei rispondervi come si deve; ma no, mi sforzerò tacerò. Le vostre maniere mi offendono, ma è d'uopo perdonarvele. Mi dà pena il vedere afflitti anche quelli che non rispettano l'altrui sensibilità. (*parte*)

SCENA VI.

ELISA, e ORTENSIO.

Eli. Ah padre mio! Deh se v'è cara la figlia vostra, calmate il suo sdegno, fate...

Ort. Sì, farò ch'egli si penta della sua tracotanza, che apprenda a conoscere sè medesimo, che si ricordi qual differenza passi fra la sua persona e la mia.

Eli. Egli...

Ort. Egli è un miserabile; non ha più niente del suo; ha perduto il credito, le sostante, gli amici, e non gli è restata che della vanità e dell'alterigia... Ma la superbia è indivisibile dalla povertà, ed egli ha acquistate tutte due ad un tratto queste onorevoli prerogative.

Eli. I favori della fortuna si dispensano ciecamente, e le ricchezze...

Ort. Le ricchezze sono tutto per l' uomo. Senza di esse divien penosa e languente la nostra vita. A che ci giova ella, allorchè non possiamo ritrarne che degl' incomodi? Io stimo più li danari del mio patrimonio, che tutti gli eroici sentimenti, del più illustre sventurato del mondo.

Eli. Ma mi avete pure insegnato voi stesso, che la virtù è preferibile ad ogni bene, che nè il tempo, nè le disgrazie, nè la calunnia ponno spogliarsi d' un sì prezioso tesoro? Che suol la sorte talvolta prendersi giuoco di noi mortali, e che l' apparenza della felicità è bene spesso seguita dalla più atroce miseria. M'avete pure insegnato...

Ort. Io v' ho insegnato ad esser meno filosofa, e più obbediente. Vostro padre è un uomo di buon senso, ed illuminato abbastanza. Egli vi ama, quindi non potete sperare dalle sue risoluzioni, che la vostra fortuna. Sì, mia cara Elisa, io te l' ho assicurata. Un negoziante di Portogallo arrivato su queste spiagge, ti vide, gli piacesti, e mi ti chiese in isposa. Io m' informai del suo stato, e gli diedi la mia parola. Sono un uomo d' onore, e più non è tempo ch' io la ritratti; la mia condiscendenza per te, non saprebbe sedurmi... Io stimo la riputazione assai più della vita... Tu piangi?.. Sconsigliata, che sei! Anteponi un mendico ad un uomo ricchissimo?.. sì, sappilo per tuo conforto; il nuovo tuo sposo...

Eli. Ah signore! Senza il consenso del suo cuore!.. Sappiate ch' io l' odierò...

Ort. Eh non l'odierai, no, non l'odierai... Basta che tu lo veda una volta, perchè mi preghi ad affrettarne le nozze. Egli è disinvolto e brillante, gli si vede il fuoco negli occhi; e quel taglio di viso, quel portamento, e sopra tutto la sua borsa farebbe innamorare i sassi... Poffar bacco! spende le doppie a precipizio. In mezz'ora sola ch'io son stato con lui, ne ho vedute uscir dalla sua saccoccia più di sessantamila. Capperi! Due navi di quella sorta cariche di oro, e di merci... Conviene essere generoso per forza... Puh! mi faresti dar al diavolo con queste tue lacrime. Piangere sopra una fortuna di questa sorte!

Eli. E chiamate voi una fortuna il dover condurre tutti i suoi giorni a canto d'un uomo, cui non s'è donato il suo cuore? Il mio è promesso ad Eugenio, egli lo merita; è l'unico conforto della sua povertà, è la sola consolazione, che gli resta nella sua disgrazia. Avrò io la crudeltà di rapirglielo?.. No, mio caro padre; nella pace dell'animo consiste la vera felicità... Io, signore, unicamente v'aspiro, e però soffrite...

Ort. Ho sofferto abbastanza. Avete intesa la mia volontà; tremate della mia collera. Io vado in traccia del vostro sposo novello; sarò fra poco di ritorno con lui; apparecchiatevi ad accoglierlo come conviene, altrimenti...

Eli. Signore...

Ort. Non voglio repliche, non voglio repliche: io sono il padrone, io sono vostro padre, e voglio così: m'avete inteso? la voglio così. (*parte*)

SCENA VII.

ELISA.

Giusto cielo! che crudeltà! Io moglie d'un altro? Mio padre usarmi questa violenza? Come sperare in un union che si abborre la felicità d'una figlia?.. Io amo Eugenio; il nostro amore è opera della natura, che ci ha accordati sentimenti conformi. Egli è virtuoso, egli è onesto, quindi non solo vergognarmi non deggio di così bella passione, ma anzi m'è forza l'oppormi alla tirannia, che me la vieta... Io l'ho veduto partire da questo luogo estremamente agitato. Infelice! Che sarà di lui? Il mio cuore gli vola incontro: non vi sarà più riposo, più tranquillità pel mio spirito, non avrà più pace quest'anima, se prima non lo rivegga...

SCENA VIII.

CECILIA, *e* DETTA.

Eli. Ah mia Cecilia soccorrete l'amica vostra. Il barbaro padre mio...
Cec. V'intendo; tutto m'è noto.
Eli. No: non sapete nulla. Egli mi dà due ferite ad un tratto. Non mi vuol moglie di Eugenio, e mi ha destinata sposa di un altro, che io non

conosco nemmeno. Oimè! Queste nozze crudeli non sono lontane; mio padre pretende quanto prima di effettuarle. Ah voi che siete sensibile, generosa, che conoscete la forza di amore, quella dell'amicizia... Che sapete...

Cec. Elisa non più. L'immagine de' vostri mali, mi risveglia nel seno la memoria dei miei. Quel tenero amante... Ciel pietoso! perchè non può vedere il mio pianto?.. S' egli fosse presente, se udisse la sua Cecilia... Oimè! è omai inutile ogni lusinga. In braccio ad una sposa più fortunata, egli ora forse gioisce... Egli... Ma no, mia cara Elisa, no non temete: le mie sciagure non mi faranno dimenticare le vostre. Conoscerete quanto mi stia a cuore la vostra sventura, e quanto saprà per voi operare un'amica.

Eli. Anima generosa! Le vostre parole abbastanza dimostrano qual cuore chiudiate nel petto. Ebbene, in questo adorabile cuore tutta ripongo la mia fiducia, a lui m' affido, a lui mi abbandono. Volate in traccia di Eugenio, riconducetelo a me, pregatelo in nome mio di donarmi pochi momenti... La vostra prudenza lo garantisca dal furor di mio padre; ei lo scacciò da questa casa: pavento li suoi trasporti.

Cec. Andate, riposate sull'amicizia di Cecilia. Eugenio sarà avvertito. Vostro padre non saprà nulla, volete di più? Io ardisco promettervi, che non passerà questo giorno che voi sarete contenta.

Eli. Come mai potrò ricambiare espressioni sì ge-

nerose? Avete fatto rinascere nel cuor mio la speranza. Io vado. Deh rammentate che la mia vita, o cara sorella, dipende solamente da voi. (*parte*)

Cec. La sua sventura mi commove, e m'intenerisce. Questa casa è tutta in disordine, in confusione. La rapidità d'un istante ha rovesciati i progetti di molti mesi.. Il povero Eugenio che formò per più d' un anno la delizia della mia cara sorella, e quella de' suoi genitori, ora ingiuriato, oppresso, avvilito diviene oggetto di disprezzo ed orrore a tutti i suoi amici più cari... Non vi sarà dunque altro che crudeltà sulla terra?.. Ah perchè tutti non hanno il cuore di Costanza, la sensibilità di sua figlia?.. Ma no, quest'anime virtuose non piangeran lungo tempo. Se il cielo non è meco barbaro a segno di togliermi perfino il piacere d'un'azion generosa, io saprò compensare dentro di questo giorno tutti i lor beneficii. (*parte*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

EUGENIO *timoroso*, CECILIA.

Cec. Venite venite, signor Eugenio. Il signor Ortensio non è in casa: potete inoltrarvi liberamente.

Eug. Ah signora, io non dovrei più rivederla questa casa fatale. Tuttociò che formava una volta la delizia più cara della mia vita, non m'ispira presentemente che dispiaceri ed affanni. Io sono ormai il più sventurato di tutti gli uomini.

Cec. No, non lo siete. Il vostro destino potrebbe forse cangiarsi.

Eug. Cangiarsi? come? ardirò di sperarlo?.. Ah è inutile ogni lusinga, la mia sventura non ammette riparo.

Cec. Sì, che lo ammette. Voi signore amate Elisa; ditemi l'amate da vero? l'amate con quell'ardore medesimo, con cui ella ama voi?

Eug. S'io l'amo da vero? s'io l'amo con ardore? potreste voi dubitarne?

Cec. Ebbene: il padre suo ve la nega, perchè voi stesso ricusaste la di lei destra per non esporla a' rigori della miseria, per non privarla di

quello stato comodo e vantaggioso, cui la sua bellezza, la sua virtù, le sue facoltà possono farle sperare. Ma se mitigar si potesse la vostra disgrazia, se senza oltraggiare la dilicatezza de' vostri sentimenti fosse bastante una amica a ripararla in gran parte, credete voi...

Eug. No, non insultate barbaramente un infelice troppo avvilito. Voi vi prendete giuoco di me; io ritornare... ma con qual mezzo...

Cec. Promettete voi d'adottarlo? Se lo promettete, io vi assicuro delle nozze di Elisa, e del consenso di suo padre...

Eug. Elisa! mia sposa! Giusto cielo! Un'immagine sì seducente riempie di giubilo tutta l'anima mia. Sì, mia dolce amica, salvo l'onore, tutto tutto prometto. Che non farei per ottenere quell'adorabile oggetto, per cui soltanto esiste il mio cuore?

Cec. Giuratelo.

Eug. La mia parola equivale a qualunque giuramento, nè l'uomo onesto conosce vincoli maggiori di essa.

Cec. Dunque sedete, ed ascoltatemi. (*siedono*) Note a voi sono le mie vicende: ma non v'è nota forse di esse la più funesta. Sappiate che il mio cuore non è lacerato meno del vostro. Le attrattive d'un uomo amabile s'impadronirono di lui: sperava di possederlo, ma le mie speranze mi hanno tradita. Alla mia partenza dal Perù io ho lasciato questo tenero amante colà, e la dolce lusinga di rivederlo ben presto nel Portogallo, e d'essere ricambiata della mia tenerezza con la sua mano, affrettar mi faceva

co' voti miei il più terribile de' miei giorni. E qual fu per me più terribile di quello, in cui perdetti il padre, la madre, il fratello! Ah, perduta avessi almeno ancora la vita; mi avrebbe tolta la morte a quel colpo fatale, che non ha molto, venne a straziarmi il cuore. Dopo avere inutilmente vergati moltissimi fogli più colle lacrime, che coll'inchiostro per il possessore adorato de' miei affetti, seppi da persona sicura ritornata d'America, e degna di fede, che essendo a lui pervenuta la fatal notizia della mia perdita, credendomi estinta, dopo due anni legossi finalmente con altra donna più fortunata, ma non mai al certo nè più fedele nè più di me affettuosa. Le amare lacrime, che pur ora mi cadono dagli occhi, sono una prova della costanza e della sensibilità di quest'anima. Signore, senza di lui m'è odioso tutto il resto del mondo. M'è divenuta insopportabile la società, ed un ritiro soltanto può farmi forse ottener quella pace cui unicamente attendo dal cielo. Io v'apro tutto il mio cuore: ho stabilito di entrarvi fra pochi giorni. Con la perdita fatale de' miei sono restata arbitra di me stessa, nè potrà alcuno farmi cangiar risoluzione; in quel soggiorno tranquillo divengono inutili le ricchezze, e mal sono esse addattate alla povertà della vita, cui mi destino. Qual uso più caro alla provvidenza potrei io far de' suoi doni, quanto servendomene in beneficare un uomo qual siete voi, quanto impiegandoli per la felicità della migliore amica che mi rimanga so-

pra la terra? Ebbene, il signor Ortensio, che ha custodite fin'ora le mie facoltà, ne disporrà in questo giorno a vostro favore, ed io sarò contenta appieno, se avrò potuto formare la felicità di due sposi, che per la loro virtù premio maggiore hanno saputo meritarsi della mia lealtà, della mia sincera amicizia.

Eug. Giovane generosa! Voi m'intenerite, mi sorprendete... Deh! perchè non mi concede il mio stato d'emulare una virtù così bella?.. Ma no, anima grande... no, almeno non mi vincerete. Io non saprei in qual altra guisa rendermi più degno de' vostri benefizii, che avendo il coraggio di rifiutarli, e consacrando all'eroismo della vostra azione quella felicità, la quale mi proponete.

Cec. Elisa dunque...

Eug. Elisa! abborrirebbe quell'anima sensibile una viltà. Non consentirebbe di piangere fra le mie braccia la vostra perdita, e se più deboli, o meno grati verso di voi fossero i di lei sentimenti, io medesimo, sì, io medesimo sarei astretto ad odiarla, nè crederei degna de' vincoli dell'amor mio chi avesse saputo disprezzare quelli della vostra amicizia.

Cec. Nè io dovrò lagnarmi di voi? M'avete data la vostra parola, ed un uomo d'onore...

Eug. Un uomo d'onore non opera diversamente. Riflettete a ciò che mi avete detto, pensate a quello che devo rispondere. (*si alzano*)

Cec. Vedete Elisa, e mi risponderete dappoi. La sua presenza vi renderà forse più compiacente. Io le ho promesso di ricondurvi dinanzi

a lei; ella attende questo momento con impazienza. Oserete voi di negarglielo?.. Volo ad avvertirla...

Eug. Fermatevi... Oh cielo!.. quanto io son debole!.. In questa casa... Il signor Ortensio...

Cec. Egli dee entrare per quella parte. Se per avventura sopraggiungesse, ritiratevi nelle mie stanze. Non paventate. Troverete in esse un asilo sicuro. (*parte*)

SCENA II.

Eugenio, *poi* Ortensio *di dentro.*

Eug. Io cedo alla violenza dell'amor mio. La rivedrò, sì, ma per l'ultima volta... Oh virtuose fanciulle! Oh prerogative, che sempre più mi innamorano! Ed io dovrò staccarmi dal fianco vostro? Ah sì, pur troppo! la mia partenza è necessaria; ogni momento raddoppia li nostri nodi; essi divengono sempre più forti; ebbene, è d'uopo il reciderli. (*resta pensoso*)

Ort. (*di dentro*) Venite venite, signore: io corro a prevenirla.

Eug. Cielo! questa è la voce di Ortensio; per isfuggire la sua presenza è necessario che mi nasconda. (*entra nella stanza di Cecilia*)

SCENA III.

ORTENSIO, *e* FEDERICO.

Ort. Attendetemi qui, e ve la conduco subito.

Fed. Uditemi, signor Ortensio, io stimo infinitamente la vostra parola, ma trattandosi d' un vincolo indissolubile, non v' ha mai cautela che basti. Vostra figlia forse potrebbe negarci il suo assenso, e senza di questo io non consentirei mai di sposarla.

Ort. Negar il suo assenso? a me? Vi compatisco, perchè non la conoscete. Mia figlia è docile, e rassegnata... la vedrete. È stata allevata come una colomba; ed io so di quanto mi possa compromettere. Ella fa tutto a modo mio, e guai se la intendesse diversamente! In somma io mi fo mallevadore per lei.

Fed. Ma, signore, ella non mi ha ancora veduto...

Ort. E per questo?

Fed. Vi fate mallevadore, ch'ella assentirà di buon grado alle nozze d'un uomo, che non conosce nemmeno? Scusatemi s' io vi parlo con libertà. Voi siete un accreditato mercante, ma le donne, per quanto m' avveggio, sono per voi una merce straniera. Voi le conoscete pochissimo, se giudicate e disponete del loro cuore con tanta franchezza.

Ort. Oh questa sì ch' è bella! Non conoscerò io il cuor di mia figlia? Non potrò disporne come mi torna più a genio?

Fed. Ma il suo cuore potrebbe essere prevenuto da qualch' altro amante...

Ort. Che amanti? Che amori? Mi maraviglio. Ella non conosce alcuno, e non ne conosce nemmeno il linguaggio... Voi sarete il primo che l'ha veduta... Chi credete che io sia?... M'è piacciuto il vostro contegno, la vostra probità, il vostro carattere; per altro... se sapeste quanti vantaggiosi partiti mi sono capitati per lei... Il colonnello Saintfranc, il barone Reimar, il conte di Vilches, il capitano Belfort, ec. ec. Ma io che non sono interessato, preferisco alle ricchezze di tutti questi la vostra mediocrità.

Fed. Voi siete troppo obbligante.

Ort. Vedrete che tesoro! Non fo per dire, ma non v'ha forse la seconda in Europa... Io le ho fatto insegnare a ballare, a cantare, a suonare...

Fed. (Ed io sono il primo che l'ha veduta.)

Ort. In somma non ho risparmiata spesa veruna per renderla amabile e disinvolta. Tutto il paese mi conosce, l'interesse non è mai stato il mio debole, e singolarmente trattandosi d'una figliuola... basta, vedrete. (*chiama*) Ehi.

SCENA IV.

SERVITORE, e DETTI.

Ort. (*al Servitore*) Che Elisa venga qui subito...

Ser. (*parte*)

Ort. Ve la intenderete meglio con lei. Giacchè desiderate parlarle...

Fed. Scusatemi se bramo assicurarmi della sua approvazione. Il mio desiderio è figlio del mio rispetto.

Ort. Portatevi bene, ma sopra tutto vi raccomando la modestia; è tale la sua semplicità, che arrossirebbe d'uno sguardo men riservato.

Fed. Suppongo che abbastanza mi conosciate.

Ort. Sì, vi conosco, mio caro amico, e se una sposa gentile, giovane e bella è capace d'interessarvi, mia figlia vi saprà rendere il più avventurato degli uomini. Sedete, e frattanto ch'ella giunge, parliamo un poco di quella felice parte di mondo, d'onde partiste. Mi dicono che vi sia l'oro per ogni angolo. Credetemi, che se essa non fosse tanto lontana, e se non temessi, esponendomi all'incostanza del mare, di perdere in un momento quelle poche sostanze, che in tanti anni, e con tanto sudore mi sono acquistate, vorrei fissare colà il mio soggiorno. Ma ditemi un poco a qual grado è giunto il commercio di quegli abitanti; è florido? è vantaggioso? è sicuro?

Fed. Ora egli è in una perfettissima decadenza.

Ort. Come! in decadenza? Allorchè vi accorrono in folla i negozianti delle più ricche e colte nazioni?

Fed. Da questa moltitudine appunto nacque il disordine. Allorchè sulle prime l'America era incolta e deserta, li pochi mercanti attendevano solamente al carico delle merci naturali di quel paese, cui contrapponevano cose di poco valo-

re, ma credute preziose dalla rozzezza di quella popolazione, e quindi il lucro era molto importante. In progresso mercè il concorso degli stranieri crebbero in quel popolo le cognizioni. Voi sapete che la società raffina gl'ingegni. Oggimai l'America non ha nulla più di selvaggio. Il lusso, la mollezza vi si è introdotta, li negozianti sono men diligenti, le merci sono conosciute dai nazionali, ed ecco il commercio in rovina. Ma, signore, io credo che s'avvicini la figlia vòstra.

Ort. Appunto: guardatela, e giudicate se creatura alcuna meriti d'esserle paragonata.

SCENA V.

ELISA, *e* DETTI.

Fed. (Non si può negare che la di lei fisonomia non sia molto amabile.)

Ort. Ah, che ne dite?

Fed. Io sarei molto fortunato, se lusingar mi potessi d'ottenere il suo aggradimento egualmente, ch'ella riscuote la mia ammirazione.

Ort. Bravo, bravissimo. (*a Elisa*) Via fatevi coraggio, rispondete. (Fategli conoscere che non siete una sciocca.)

Eli. (La mia situazione è terribile, e pure m'è forza dissimulare.)

Ort. Scusate, o signore, la sua timidezza. (Non ve l'aveva io detto? Ella è la stessa innocenza.)

Fed. (Il suo volto non è tranquillo, si sforza invano di nascondere la sua agitazione.)

Ort. Questo è quel compito signore, di cui vi ho parlato poche ore sono; egli vi ama, vi stima; io gli ho accordata la vostra mano. Voglia il cielo, che formando io la vostra felicità, voi assicuriate la mia... (Puh! mi fareste andar in collera. Su via, ditegli qualche cosa, riconoscete in lui il vostro sposo.)

Eli. Signore... (*piange*)

Ort. Che? mi fareste voi la bambina?

Eli. Scusatemi, signore, la mia freddezza... il mio cuore, il mio stato...

Fed. V'intendo, madamigella... (Ah, io l'avea ben preveduto.)

Ort. (Mi sento crepar dalla rabbia.) (*ad Elisa*) Ma la finiàmo, sì o no?

Fed. (*ad Ortensio*) (Signore, la vostra presenza accresce forse la sua confusione. Piacciavi ritirarvi per un momento. Voi m'avete accordata la sua destra, fidatevi della mia onestà, e spero non mi negherete questa compiacenza.)

Ort. (Sì, volontieri: risvegliatela pure, fatele coraggio. Ella è già cosa vostra: fatele conoscere il merito che avete, e tutta la tenerezza di suo padre.) (*ad Elisa*) Un affar di premura mi chiama altrove. Vi lascio per pochi momenti in sua compagnia, regolatevi con prudenza, non trascurate il vostro dovere, e ricordatevi che in questa casa non vi sono altri padroni che vostro padre. (*parte*)

SCENA VI.

FEDERICO, *ed* ELISA.

Fed. Madamigella, voi tentate invano celarmi l'agitazione del vostro cuore; siate meco sincera, e v'assicuro che non avrete a dolervi della mia riconoscenza.

Eli. Ah signore! Compensi il cielo la vostra pietà. Ella vi parla in favore della più sventurata fanciulla che esista. (*piange*)

Fed. Non più. La vostra sventura non durerà lungo tempo: io vi domandai per mia sposa, ma non sarà mai che voglia violentare la vostra inclinazione. Le vostre tronche espressioni vi manifestarono a sufficienza. Il vostro pianto m'intenerì, mi commosse, e m'indusse ad allontanare da questo luogo il signor Ortensio. Sono informato del suo carattere. Egli si lascia dominare dall'interesse, e voi siete forse la vittima della sua avidità.

Eli. Voi lo avete detto: sordo alle voci della natura, della ragione, egli vorrebbe sagrificarmi alle facoltà vostre, alle vostre ricchezze. Ah signore, il nostro nodo non potrebbe produrre la nostra felicità. Siate generoso, ed assicuratevi della mia stima e della mia gratitudine.

Fed. Sì, madamigella, giacchè non posso acquistare la vostra mano, mi sforzerò a tutto potere di meritare la vostra stima. Palesatemi il nome di quel fortunato amante, che tanto v'è caro, e vi prometto...

Eli. Signore, non è necessario ch'io vel palesi. Vi basti sapere ch'io l'adoro con tutta l'anima, che la sua probità non cede alla vostra, e che...

Fed. Non più: rispetto li vostri segreti; chiunque egli sia, comincio da questo momento ad interessarmi per lui.

Eli. La prima prova della vostra bontà, o signore, sia quella di nascondere à mio padre la mia risoluzione.

Fed. Calmatevi, riposate sopra la mia amicizia, e fidatevi d' un cuore, che non la cede punto a quello, che voi chiudete nel petto. (*parte*)

Eli. Cielo pietoso, quanto ti deggio! scorgo finalmente fra tanti affanni balenare un raggio di luce. S' avvisi il mio caro Eugenio: respiri alfine quell' anima agitata. Sappia... Eccolo. Cecilia è con esso. Coraggio mio cuore. I momenti sono preziosi, non si perdano inutilmente.

SCENA VII.

CECILIA *conducendo quasi per forza* EUGENIO, *ed* ELISA.

Cec. Egli voleva lasciarci, ma io l'ho trattenuto suo malgrado. Ho fatto il mio dovere, tocca a voi ora a far il vostro.

Eli. Crudele! È questo forse il momento d' abbandonarmi?

Eug. Ah mia cara, questo è il momento di togliere con la mia presenza l' unico ostacolo, che

rimane alla vostra felicità. Io morrò di dolore, ma non l'avrò almeno impedita.

Eli. Io felice senza di te? Odimi, ingrato, e vedrai...

Eug. Ah v' ho ascoltata abbastanza per non udirvi mai più. Se le vostre lacrime non m' avessero ritenuto, avrei trionfato a quest' ora della mia debolezza; vostro padre sarebbe contento, ed uno sposo degno di voi... Ma sento spezzarmisi il cuore... Ma no, non cederò: lo supererò questo passo fatale, e questo momento medesimo sarà l' ultimo... (*vuol partire*)

Eli. (*trattenendolo*) Ebbene: partiamo insieme: Io voglio seguirti. Un sacro nodo ci metterà al coperto d' ogni rossore, e noi saremo in ogni luogo felici.

Eug. Felici?.. Io non vi riconosco più... Voi meditate una fuga!.. Voi propormi!.. Oh cielo! tremo soltanto in pensarlo. Eugenio disonorare una virtuosa famiglia. Eugenio acconsentire a un delitto? coprirsi d'infamia, di rossore, di iniquità! Ah no: rientrate in voi stessa, chiedetemi il sangue, la vita; ma non tentate il mio onore, ma lasciatemi la mia virtù. Se dovremo essere uniti, il cielo ne additerà i mezzi opportuni senza un delitto.

Eli. Barbaro! ti resta d'aggiungere d'avvantaggio?

Eug. Vi chieggo mille volte perdono. L'anima vostra è sensibile, è delicata. Non desteranno in voi pietà le mie riflessioni? Io sono in procinto di perdere quel solo, quel vero, quel prezioso bene che mi resta; voi vorreste rapirmelo, e non dovrò forse lagnarmi? Ma sì, vi veggo commossa: questo è il momento di farmi

conoscere il vostro cuore. S' è grande, egli saprà vincere una passione, saprà cedere alla necessità, saprà trionfar di sè stesso. Il dovere, la natura, l'amore, esigono da voi questo sacrifizio, ed io spirerò alle vostre ginocchia se prima non me lo promettete.

Eli. (*vorrebbe parlare, ma sviene in braccio di Cecilia*)

Cec. Misera!

Eug. Oh cielo! quel che chiedi da me, è maggiore delle mie forze.

SCENA VIII.

ORTENSIO, *e* DETTI.

Ort. Come? voi qui?.. Ma che veggo?

Eug. Vedete, barbaro, vedete i frutti della vostra ingiustizia; le terribili conseguenze d' una crudeltà senza pari. (*parte disperato*)

Ort. Temerario! Mi si perde ancora il rispetto?.. Elà Roberto... Gerardo...

Eli. Qual benefica mano mi richiama alla vita? Ah, mio caro Eugenio!.. Mio padre!

Ort. Sì, vostro padre, il padre vostro... Ma io saprò scordarmi di esserlo: saprò...

Cec. Signore...

Ort. Mi maraviglio ancora di voi. Occultarmi la sua sfacciataggine; giungere a favorirla! Io non avrei mai aspettata una ricompensa sì barbara a' miei benefizii.

Cec. Ma signore...

Ort. Non voglio repliche: basta così: non voglio repliche. Sono oltraggiato abbastanza. (*parte*)
Eli. O mia cara sorella, compatite il suo naturale, donate i di lui trasporti alla nostra amicizia.
Cec. Ne dubitereste? Mi fareste voi questo torto?
Eli. Deh non mi abbandonate. In questi momenti deplorabili, voi sola siete l'unico mio conforto, quella da cui attende lo sventurato mio cuore qualche sollievo. Ah madre mia!..

SCENA IX.

COSTANZA, ELISA, e CECILIA.

Eli. Eugenio mi ha abbandonata.
Cos. Calmati, o figlia: egli non è ancora partito, e per questo giorno non partirà. Vengo in suo nome a promettertelo. Vinci te medesima, ardisci sperare. Non fu giammai la virtù abbandonata dal cielo.
Eli. In lui, in lui soltanto ho riposta la mia fiducia.
Cec. Chi a tale scorta s'affida, non può certamente perire.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Federico.

Promisi ad Elisa di renderla contenta. Se il cielo m'arride, spero far arrossire suo padre della sua crudeltà. Sacrificare una figlia ad un vile interesse? Prender per regola dell'altrui cuore la propria passione!.. S'io fossi stato un indiscreto, uno stolto, questa povera figlia resa sarebbe a quest'ora vittima d'un'ingiustizia; ella ama perdutamente il suo amante, e perchè forse sarà povero, non si calcolano da un padre di tal carattere i sentimenti virtuosi ed il cuore meglio formato; ma si preferisce al più luminoso eroismo quella immaginaria tranquillità, che dalla ricchezza si spera. Ebbene: sarà contenta la sordida sua avarizia; prenderò interesse per questi sventurati, m'informerò della sorte di quest'incognito amante, e lo saprò render caro alla viltà del preteso mio suocero. Io sarò così compiutamente felice... compiutamente felice! giusto cielo! potrei esserlo senza la mia cara Cecilia!.. Ombra adorata! tu vedesti i miei pianti, udisti li miei sospiri. Solo dover di famiglia, desiderio soltanto di successione mi facea usare una violen-

za al mio cuore, mi facca stringere mio malgrado un nuovo laccio; ma giacchè il destino pietoso...

SCENA II.

EUGENIO, *e* DETTO.

Eug. No, non può resister la mia costanza; se dovesse costarmi ancora la vita... Cielo! che vedo?
Fed. Qual voce!.. quali sembianze?.. Eugenio!
Eug. Federico! o mio caro Federico! (*abbracciandosi*)
Fed. Tu in questo luogo?
Eug. Io non so se vegli o se sogni. Tu, o Federico, tu vivi? Io ti credei perduto, piansi la tua morte... questo barbaro foglio... (*glielo dà*)
Fed. La mia vita fu in pericolo, ma il cielo pietoso me l'ha salvata. Io vivo ancora per te; tu mi sei ridonato; posso ancora abbracciarti, o mio caro fratello, noi non ci separeremo mai più.
Eug. Ah tu non sai quante lagrime!.. questo giorno funesto, la creduta tua perdita, mi costi...
Fed. Calmati. Io conosco il tuo cuore. Tu sei mio fratello: devi essere necessariamente sensibile. (*gli rende il foglio*)
Eug. Barbaro Vantil! perchè sì crudelmente lacerarmi il cuore?
Fed. Egli si sarà ingannato. A vista dell'isola, in cui egli dimora, naufragarono parecchie navi; ma è soavissima cosa per un navigante il poter rammentare in un porto sicuro, ed in seno a

un fratello le passate burrasche. Io sono partito dal Perù con la flotta, che ogn' anno suol far viaggio per l' Europa.. Sulle prime viaggiammo sicuri perchè in buon numero e perchè favoriti dal vento. Dopo quattro mesi di felicissima navigazione, una terribile procella appunto a vista dell' isola di Capoverde, ove dimora Vantil, sparse lo scompiglio, la confusione sopra di noi. I legni più forti resistettero appena al furore de' flutti e de' venti; i più deboli si spezzarono e perirono infelicemente sugli occhi nostri. Dopo due giorni, un furiosissimo vento finì di spargere nell'anime nostre la disperazione ed il terrore. Quanto a me credei miglior consiglio l'abbandonarmi all'arbitrio della tempesta, che dopo un rapidissimo viaggio di venti giorni, mi ridusse in vicinanza di questo porto, dove entrai finalmente colle mie navi stanche e sdruscite per la sofferta burrasca; nè avrei creduto giammai di qui ritrovarti supponendoti in Portogallo...

Eug. Oh cielo, quanto ti deggio!

Fed. Sappi che il commercio ha accresciuti i nostri capitali, e ci ha procurate delle ricchezze; tu puoi disporne a tuo senno; elleno son cosa tua. Ricevi con esse il buon animo di tuo fratello; e le mie fatiche, li miei sudori sono compensati abbastanza.

Eug. Come potrei io mai corrispondere ad offerte sì generose? Ma chi sa? verrà forse un giorno in cui potrò dimostrarti la mia gratitudine. Ma dimmi: quale mai combinazione ti guidò in questa casa?

Fed. Non v'ha secreto per Eugenio... Tu conosci il signor Ortensio: ti sarà noto il di lui carattere. Mi fu mostrata sua figlia, e mi piacque. Egli vedendo in me qualche desiderio di successione, m'offrì le di lei nozze, ed io le avrei forse accettate: ma questa virtuosa giovane, che merita un padre più amoroso e più saggio, mi palesò ch' egli avea la crudeltà di sacrificarla alle mie facoltà, e preferiva una unione abborrita ad un nodo desiderato dal di lei cuore... Ma veggo il pianto uscirti dagli occhi... tu sei in questa casa... Saresti forse quello sventurato di cui?..

Eug. Taci, per ora basta così... Forse fra poco si saprà tutto. Vanne, lasciami, te ne prego.

Fed. Ch'io ti lasci?.. È a me puoi dirlo? quali enigmi son questi? Ingrato! dubiti forse della tenerezza di tuo fratello?

Eug. No: anzi voglio compensarla. Federico, tu mi ami, ardisco chiedertene una prova. Nascondi a tutti di questa casa ch'io sia tuo fratello... La virtù, la gratitudine, la necessità lo esigono; tu mi sei troppo caro; lo voglio assolutamente. Me lo prometti?

Fed. Il tuo silenzio m'offende. Tu non meriti...

Eug. Sì, io merito la tua fiducia... Tuo fratello ha risoluto di fabbricare la tua felicità. Parti, e promettimi quanto ti chiedo.

Fed. Niuno saprà i nostri vincoli, se tu lo brami; e non sperare giammai ch'io mi renda indegno di loro. Io leggo dentro al tuo cuore, comprendo la forza del sacrifizio che tenti di offrirmi; ma la tua generosità non trionferà

della mia. Io vado per premiare la tua virtù: tacerà il mio labbro, ma parleranno le mie azioni, resterà in me occulto il fratello, ma sarà conosciuto l'amico. (*parte*)

Eug. Egli era il mio innocente rivale... Un fatale presentimento nel vederlo fra queste mura parlò tosto al mio cuore. La sua generosità cerca nascondermi la mia sciagura. Se Elisa non fosse stata a lui cara, non l'avrebbe chiesta in isposa... suo padre gliel' ha spontaneamente accordata. Oimè! quell'anima sensibile vorrebbe occultarmi la vittoria illustre di sè medesima; quanto le costi la cessione di un cuore... Oh cuore adorabile! sì, tu sei degno di lui. Sì, mia dolce Elisa, avrò quindi innanzi un nuovo titolo alla tua stima; alla tua tenerezza. Tu sarai mia sorella. Io medesimo ti riporrò nelle braccia del più virtuoso degli uomini... di quello... ma volano i momenti, e la generosità di Federico potrebbe tradirmi... Quanto è terribile la mia situazione!

SCENA III.

CECILIA, *ed* EUGENIO.

Cec. Mio caro amico! potrò io sperar finalmente qualche conforto alle lacrime della sventurata Elisa? Lo stato in cui l'avete lasciata fra le mie braccia, v'ha reso ancora più umano? Voi potete esser felice, nè vorrete esserlo?

Eug. Sì, lo sono, se pure lo è chi sa rendersi superiore a sè stesso.

Cec. Cedete dunque alla mia amicizia... Sia lode al cielo. Voi ben sapete quanto siano viziosi tutti gli eccessi. La virtù consiste nella moderazione; la soverchia delicatezza de' vostri sentimenti sarebbe divenuta il supplizio della vostra vita medesima. Voi...

Eug. Io non cesserò giammai d' esservi grato. In qualunque luogo il mio destino mi chiami, mi rissovverrò sempre de' vostri beneficii, e chiederò al cielo per voi quella pace, a cui io non posso aspirare.

Cec. Dunque...

Eug. Compito che sia il rimanente di questo giorno funesto... quantunque non possa essere per me che interamente fortunato, se per opra mia un' amante, un fr... Sì, io partirò; ma resterà dopo di me la memoria della più grande delle mie azioni. Voi stessa sarete astretta a lodarla.

Cec. No, che io non loderò mai chi distrugge la più bell'opra della natura, chi mi rapisce una sorella, chi uccide un' amante, chi...

Eug. Sospendete i vostri ingiusti rimproveri, e se v'è cara Elisa, amate la mia risoluzione, affrettate co' vostri voti la sorte che il cielo le prepara, e a me non togliete il piacere di avergliela procurata... Volate a lei, consolatela, ditele che potrà seguire ad amarmi senza delitto, che le sue nozze aggiungeranno nuovi diritti sopra il mio cuore, che... O cielo! È così confusa l' anima mia, tale è il disordine del mio spirito, ch' io tradii quasi me stesso. (*parte*)

Cec. Le sue tronche espressioni, l'improvviso silenzio... io non capisco nulla... Ma giunge Elisa... Nascondasi ad essa la mia confusione... Ma qual insolita gioia scintilla sul di lei volto? Forse il cielo, cui ben è nota la sua virtù, l'ha finalmente premiata.

SCENA IV.

ELISA *con una lettera in mano*, e CECILIA.

Eli. Venite, mia cara amica, venite a parte delle mie contentezze... Sappiate... Eugenio... Il suo perduto fratello... La consolazione mi trasporta fuor di me stessa... Io sono...

Cec. Voi mi colmate di giubilo... Parlate, seguite... Io non so più in qual mondo mi sia.

Eli. Lasciatemi respirare. La sorpresa, il contento... ah temo ancor d'ingannarmi; ma no, dubitarne non posso. Questo foglio che da Madera è qui giunto a lui diretto parla assai chiaro. (*legge*) *Mio caro amico. Mi rallegro infinitamente con voi. Vostro fratello, che si credea naufragato, vive. L'ho veduto io stesso iersera. Ei viene a colmarvi di ricchezze. Vi prevengo per vostra consolazione; e questo basti per farvi distinguere ch'io sono... Il vostro affettuosissimo amico de Perr.*

Cec. Oh quanto sono compensati gli affanni di questo giorno! Ma come avete voi ricevuto quel foglio?

Eli. Io escia piangendo della mia stanza, allorchè m'avvengo in un uomo benefico, che mi chiede con impazienza d'Eugenio. Pavento qualche nuova disgrazia, l'interrogo, ed egli mi dona la vita, dicendomi che partì da Madera e che dovendo passar per la Rocella il signor de Perr gli ha data la commissione di recar questo foglio al signor Eugenio, ed avvertirlo anche a voce della buona salute del di lui fratello. In nome di Eugenio io ricevo la lettera; l'agitazione del mio spirito mi lascia appena campo di attendere a colui che mi parla: egli s'invola, lasciandomi fra le mani in questa carta l'antidoto di tutti i miei mali. Qual fortuna per me scorgendola aperta, e potendo assicurarmi della mia felicità co' miei occhi medesimi!

Cec. Voi potete tutto sperare. Vostro padre non isdegnerà più la parentela di Eugenio. La ricchezza ravviverà i suoi diritti alla vostra destra, ed egli...

Eli. Ah Cecilia, accorrete: andate in traccia di lui, conducetelo a me. Io voglio dolcemente sorprenderlo.

Cec. Io volo: oh fortunato momento! (*parte*)

Eli. Ed io potrei più lagnarmi! Ed io non sono felice? O cielo! lasciami vivere fino che stringa la di lui destra, e ti abbandono il resto della mia vita. Dolcissima immagine! io potrò dirgli: tu sei ricco, tu sei mio, riposa nelle mie braccia. Qual tumulto d'affetti! come mai palpita il cuore! quali soavi trasporti m'innondano l'anima!

SCENA V.

Ortensio, *ed* Elisa.

Ort. Io lo cerco per tutto. Voglio assicurare la mia fortuna.

Eli. (Veggo mio padre. Celisi ad esso per ora la mia avventurata scoperta.)

Ort. Ebbene? siete per anche pentita della vostra follìa?

Eli. Follìa!

Ort. Sì, follìa. Accogliere la fortuna di quasi un mezzo milione con viso torto! Ma l'avrete forse perduta, sì, l'avrete perduta. Dopo che voi gli parlaste, il signor Federico non si lascia più vedere; ed io ho girato inutilmente tutto il paese per ricercarlo.

Eli. Pazienza: è per questo finito il mondo? Alla figlia d'un vostro pari non mancheranno partiti.

Ort. Sì sì, non mancheranno partiti.. Vi sarà sempre quell'uomo ricco, quel facoltoso mercante del signor Eugenio... Sciagurata che sei! Non voglio nemmeno sentirlo nominare. Uno sfortunato, un miserabile...

Eli. Egli non lo è forse tanto, quanto voi vi pensate.

Ort. Come? se non ha più un soldo di capitale... se è divenuto un mendico; se tutti lo fuggono, tutti l'abbandonano; se non ha più credito, se egli medesimo...

Eli. La vostra potrebbe essere un'illusione... Orsù, non voglio che andiate in collera. Mi dà pena il vedervi afflitto più lungamente. Voglio risarcirvi di tutti li dispiaceri che vi ho dati sin'ora.

Ort. E che potreste voi dirmi? avvertite che le vostre carezze non giungeranno mai a sedurmi, e che alla fine caderete voi medesima in quella rete, a cui tentate di avvilupparmi.

Eli. Io sedurvi, io ingannarvi? Guardimi il cielo! la figlia vostra non sarà indegna di suo padre; e voi fra poco non invidierete più le ricchezze del signor Federico.

Ort. Voi scherzate, e vi prendete gioco di me; ma vostro padre...

Eli. No, signore: io vi parlo con la maggior serietà, e vi dico...

Ort. Che cosa?

Eli. Che ho ricusata la mano di Federico per un uomo egualmente e forse più ricco di lui; che quest'uomo non è molto da noi lontano, e ch'egli non otterrà mai la mia fede, se prima non siate voi certo, ch'egli sia uno de'più facoltosi mercanti di Portogallo.

Ort. E sarebbe possibile!

Eli. Fra poco non vi resterà luogo a dubitarne: io l'ho sollecitato a venire da voi a palesarvi le sue intenzioni, ad assicurarvi dell'esser suo, a prevenir il signor Federico; e nel momento in cui vi parlo, egli s'è addirizzato alla casa del signor Steringh amico vostro, perchè gli serva di scorta onde farvi la prima visita.

Ort. Non v'era bisogno di Steringh: quando è ric-

co... Io sono uomo sociabile, so compatire la gioventù, e non condanno premure che siano legittime.

Eli. Mio caro padre, voi mi colmate di giubilo.

Ort. Steringh è il mercante più facoltoso di questa provincia; quando il vostro pretendente è suo amico, deve essere al certo qualche signore di conseguenza... Io non mi lascierò vincere dalla sua civiltà... Andrò da Steringh, mi farò conoscere e... Ma poi il signor Federico... mi informerò se quest'altro è più ricco... mi regolerò con politica, li terrò a bada tutti due, e darò la preferenza al più facoltoso.

Eli. (Oh debolezza dell'umanità! oh tirannico potere d'una passione!)

Ort. Guai a te se mi burli.

Eli. Vi dico che non lo sposerò mai senza del vostro consenso.

Ort. E ti ama?

Eli. Di tutto cuore.

Ort. E mi chiederà la tua mano?

Eli. Dentro di questo giorno.

Ort. E lo ritroverò in casa di Steringh?

Fed. Se non v'è giunto ancora, fra pochi momenti vi giungerà.

Ort. Ed è ricco?

Eli. Ricchissimo.

Ort. Più di mezzo milione?

Eli. Assolutamente.

Ort. E tu desideri le sue nozze?

Eli. Sopra ogn'altra cosa del mondo.

Ort. (Oh se va bene, quanto vogliamo ridere a spese di quel sciagurato di Eugenio! La vuol es-

ser una bella burla! Io sono il padre più contento di questo mondo.) (*parte*)

Eli. Qual sorpresa per lui? L'avventura di Eugenio gli parrà un sogno. Ma io avrò la cura di prevenirlo, l'indirizzerò al signor Steringh, farò che colà parli con mio padre. Sono sicura del di lui assenso; la sua ricchezza tornerà a lui la perduta stima d'un suocero, diverrà mio sposo, ed io sarò perfettamente felice. Egli giunge opportuno. Chi sa se abbia per anche veduta Cecilia?

SCENA VI.

EUGENIO, *ed* ELISA.

Eug. (Sì, escasi di qui senza rivederla.)

Eli. Dove, signor Eugenio?

Eug. Ove mi chiama il mio dovere, l'amor mio, la vostra felicità.

Eli. E potreste senza di me...

Eug. Io morrò, ma mi sarà cara ancora la morte, allorchè la incontri per voi.

Eli. La morte è il maggiore di tutti i mali.

Eug. La morte è per me il miglior bene che desiderare io possa.

Eli. No, fermatevi: io non sarò mai sì crudele per rimproverarvi la perdita di una persona che mi ama. Conoscete ormai quanto io rispetti i consigli vostri, vedetemi seguire le vostre lezioni. Voi dovete essere il testimonio delle mie nozze.

Eug. Sento che la mia costanza vacilla.

Eli. No: leggete prima: è questo foglio lo stabilimento de' miei sponsali. Conoscerete la mia fortuna. Sappiate omai chi sia quell' uomo...

Eug. Ah, crudele! basta così. Mi avete tormentato abbastanza.

Eli. Io vi bramo felice. Non mi diceste voi stesso...

Eug. Ah no, non è questo il momento per insultare un cuore lacerato, oppresso, abbattuto. Mi bramate felice eh!

Eli. Sì, mio caro, sì che lo siete. Eccola in queste poche righe la felicità nostra. Sono a voi scritte dal signor de Perr; pochi momenti fa io le ho ricevute da un uomo che non conosco, e che mi colmò di piacere. (*Eugenio legge piano*) Come? così accogliete quella notizia, per cui io giubbilai di allegrezza! riacquistàte un fratello creduto estinto, passate dalla miseria ad uno stato florido e facoltoso, siete vicino a posseder un'amante, che per voi sospira.. Ma voi piangete!.. Ah mio caro Eugenio! (*prendendolo per mano*)

Eug. Deh, se vi son caro, lasciatemi; cessate d'opprimermi, soffrite ch'io m'involi a quegli orrori che mi circondano.

Eli. Ma come? non credete voi sincera la notizia che abbiam ricevuta?

Eug. Sì, ella è anzi sicura.

Eli. Non era la vostra povertà l'unico ostacolo alla nostra unione?

Eug. Lo era.

Eli. E di che dunque vi disperate?

Eug. Del mio crudele destino, di quella fatalità,

chè mi proibisce di pensare a voi, ad onta delle apparenze più lusinghiere.

Eli. Ma come? Spiegatevi per carità.

Eug. Ah no, cara Elisa, il mio silenzio è troppo necessario. Una parola sola potrebbe tradirmi.

Eli. Ingrato!

Eug. Ma che amate voi in Eugenio? Amate un uomo onesto? un uomo che rispetta i doveri della natura, le leggi, l'onore, l'amicizia, la gratitudine!

Eli. Sì, barbaro, questa tua apparenza di virtù fu quella appunto che mi sedusse.

Eug. E se Eugenio fosse un ingiusto, se dispregiasse l'umanità, offendesse l'amicizia, e divenisse ingrato a chi lo carica di benefizii, l'amereste voi in tal caso? Sarebb' egli?..

Eli. Tu non puoi esser tale.

Eug. Sì, lo sarei nel caso in cui ora mi trovo; lo sarei allorchè stringessi la vostra destra.

Eli. La mia destra è così fatale? La mia destra ti renderebbe il vitupero degli uomini?

Eug. L' onore voi siete del sesso vostro: ma io sono l'uomo più sventurato che viva, e deggio per sempre allontanarmi da voi. So che resto afflitto... Ma cieli! chi viene?.. fuggasi questo incontro fatale. Ah s'io restassi un momento, sarei perduto per sempre. (*parte*)

Eli. Eugenio, mio caro Eugenio! Egli più non mi ascolta.

SCENA VII.

FEDERICO, *ed* ELISA.

Fed. No, non mi resta alcun dubbio. Oh generoso fratello!.. Fermatevi, madamigella; e qual furor vi trasporta contro quell'infelice, ch'ora di qui è partito?
Eli. E qual diritto avete voi di domandarlo?
Fed. Quale diritto? Lo conoscete voi quell'uomo, che tanto insultate?
Eli. Se lo conosco?
Fed. Quegli è mio fratello.
Eli Cielo! vostro fratello?
Fed. Sì, mio fratello, ed il mio innocente rivale.
Eli. Ah signore... abbiate pietà di me. La sua mano mi fu promessa, il mio cuore esiste per lui; io non posso vivere senza possederlo. Voi avete turbata la nostra pace, avete infranti i nodi più puri. Quell'anima generosa sacrifica ad un fratello tutto ciò, che ha di più caro; mi abbandona per voi, consacra la propria vita alla vostra felicità. Ma no, signore, s'ella dipende dalla mia destra, non la sperate giammai. Io saprò insegnarvi col mio coraggio ad amare il più virtuoso degli uomini, e verserò se fia duopo tutto il mio sangue pria che macchiarmi d'un'ombra sola d'infedeltà. (*parte*)
Fed. Oh sublime virtù! Oh incomparabile fratello! Io privarti d'un'amante sì degna? Tu a me la cedevi, vincevi te stesso, ed io turberò la

tua tranquillità? Dovrei io renderti infelice! Io sconoscente? Io insensibile ad un'azione sì eroica? No, mio caro Eugenio: sarà tua sposa l'adorabile Elisa; io la riporrò fra le tue braccia, io medesimo stringerò le vostre destre, e l'innocenti vostre tenerezze consoleranno la mia giusta gratitudine, e formeranno ad un tempo stesso la mia e la vostra felicità.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Costanza, *ed* Elisa.

Cos. Io resto sorpresa: ed è possibile? ne sei tu ben sicura?
Eli. Sicurissima.
Cos. Federico è dunque il fratello di Eugenio?
Eli. Sì, mia cara madre, egli medesimo lo ha confessato.
Cos. Il tuo amor per Eugenio gli sarà ignoto.
Eli. No, io gli ho aperta l'anima mia, gli ho detto che suo fratello possiede il mio cuore, e che la forza di tutto il mondo sarà incapace di rapirglielo.
Cos. Ed ei persiste? ah no, nol credo sì barbaro. I trasporti di Eugenio sapranno intenerirlo; gli farà conoscere....
Eli. Eugenio teme anche l'ombra d'una viltà. Ah madre mia! ravvisate ad uno sforzo sì generoso tutta la sua virtù; egli crede divenire ingiusto, crudele, involando la sposa a quel fratello, cui deve la sua ricchezza, ed in conseguenza l'unico mezzo per ottenermi.
Cos. Sentimenti sì delicati meritano vieppiù la condiscendenza di Federico, e l'approvazione del cielo. Egli non trascura di coltivare una azio-

ne sì generosa, e la natura non è insensibile ad un assalto sì forte. Sì, figlia mia, Eugenio sarà tuo sposo, e Federico non si lascierà superare dalla generosità d'un fratello.

SCENA II.

FEDERICO, *e* DETTE.

Eli. Aimè! io osava sperarlo. Le sue promesse m'avevano ispirata della fiducia. Mi era lasciata sedurre da una lusinghiera apparenza. Credeva di avere ritrovato in Federico il nume mio tutelare, il mio protettore, il mio amico... Oh come tutto è ingiustizia e crudeltà sulla terra! S'egli si fosse interessato nella mia causa, se parlato avesse al mio genitore come promise, se si fosse spogliato di quel crudele diritto, che la tirannia d'una paterna violenza gli accorda sopra di me, il mio destino a quest'ora sarebbe cangiato. Io sarei fra le braccia d'uno sposo incomparabile, perfettamente felice.

Fed. Lo sarete, madamigella, sì, lo sarete. Giudicate meglio di me, non offendete il più agitato, il più sensibile di tutti i cuori. Voi non sapete quale ammirazione, quale stupore ingombri l'anima mia. Io sono confuso, estatico, intenerito. La natura, la gratitudine, la virtù alzano le sue voci, mi parlano confusamente, m'interessano, mi animano, mi sollecitano. La vostra felicità è omai divenuta necessaria

al combattuto mio spirito; voi mi vedote in questa casa per affrettarla. Io non amerò mio fratello? Miei non saranno tutti i suoi mali? Cielo! quel sangue che comune nelle vene ci scorre c'ispira sentimenti uniformi. L'anime nostre s'intendono fra di loro. Chi è fratello di Eugenio, non può essere inumano. Ma si sospendano giustificazioni, che mi avviliscono... Venga vostro padre; io non mi partirò da questo luogo s'ei non sia giunto; e se conoscete il cuore di Eugenio, conoscerete allora qual sia quello di Federico.

Cos. Uomo virtuoso, uomo generoso!.. Ah mia cara Elisa...

Eli. (*sviene in braccio di Costanza*)

Cos. Ma la sua allegrezza l'opprime... Ah signore, correte, chiamate i domestici, recatele qualche soccorso.

Fed. Io volo. Cielo, noninterrompere così bella felicità. (*parte*)

Eli. Ah madre mia, e sarà vero? io non so se esista, o sogni.

Cos. Sì, cara Elisa, Eugenio sarà tuo sposo, ma gli smarriti tuoi spiriti abbisognano di soccorso. Andiamo nella tua camera; attenderemo colà l'avventurato tuo amante.

Eli. Oh fortunato momento!

Cos. Vieni e riposa nelle mie braccia. (*partono*)

SCENA III.

CECILIA, *e* FEDERICO.

Cec. Che vidi? oh cielo! che intesi mai?

Fed. Appena credo agli occhi miei. Ed è pur vero ch'io vi riveda, o mia cara, mia adorata Cecilia! (*vuol prenderle la mano*)

Cec. Fermati, traditore, tu più non meriti l'amor mio, tu non sei degno di quella fede, che ti serbai mio malgrado. Ora conosco il mio inganno, comprendo adesso la tua perfidia... Tu sei... ah meglio fia nascondermi al più infedele degli uomini.

Fed. Ah no, voi non partirete da questo luogo se prima non siete convinta e persuasa della mia innocenza.

Cec. Innocenza? di tutto sono informata. È forse questo l'eterno amore, la fedeltà inalterabile, che mi promettesti? giungere perfino sugli occhi miei... Ma che dico? proseguisci pure il tuo impegno, siegui ad amare quella che più ti piace, soddisfa la tua perfidia, godi di avermi schernita; ma sappi alfine, ch'io ti abbomino, ti disprezzo, e parto per non vederti mai più.

Fed. Fermatevi, Cecilia, frenate i vostri trasporti: confesso che una crudele apparenza mi ha posto in istato di meritare questi acerbi rimproveri, ma se poteste leggere nel fondo del mio cuore, sono sicuro che mi rendereste ben pre-

sto la vostra tenerezza, la vostra stima, e che forse non ve ne pentireste.

Cec. Sì, lo so che vorresti sedurmi, ma ti sforzi invano di comparire innocente. Tu non ami Elisa? non ho io udito fra le tue labbra il suo nome? non lessi io nei tuoi occhi tutto l'ardor del tuo cuore? Chi ti condusse in questo luogo? Chi ha immersa tutta questa casa nel dispiacere? Chi è l'autore di tante sventure? l'appoggio d'un padre tiranno, l'oppressore d'una fanciulla, il carnefice d'un fratello? Le tue azioni sono viltà senza esempio, ed io son folle a spargere qui i miei lamenti, e non pubblicare per ogni dove la tua barbarie.

Fed. Giunge il signor Ortensio: egli potrà forse disingannarvi.

SCENA IV.

ORTENSIO, *e* DETTI.

Ort. (Temeraria! prendersi giuoco di me! abusare della mia credulità! farmi scomparire presso Steringh! rendermi ridicolo con un mercante sì ricco!) Oh signor Federico, vi ritrovo pure una volta... La vostra sposa è impaziente di rivedervi... andiamo, concludiamo; è già steso il contratto, ed altro non manca che la vostra sottoscrizione.

Fed. Ma...

Ort. Ma che?

Fed. Questo matrimonio non può più effettuarsi. Io...

Ort. Cospetto!.. Non può effettuarsi?.. mi avete data la vostra parola d'onore, e dovete...

Cec. (Infido! è questo il mio disinganno!) Voi vi fidaste della sua parola; scusatemi, nol conoscete ancora: egli non sa che tradire.

Fed. No, amico mio, uditemi prima, e poscia...

Ort. Non voglio sentir altro. Le vostre parole mi offendono egualmente che il vostro silenzio, ed io non soffrirò mai, che mi si faccia una soperchieria.

Cec. Su via compisci, o crudele, la tua barbarie, scaccia un avanzo di rossore, e non violentare più lungamente te stesso.

Fed. Ma questo è troppo, o Cecilia. (*ad Ortensio*) E voi...

Ort. Io v'ho promessa mia figlia, e voi l'avete accettata: ella vi ha veduto, vi ha parlato, voi le piaceste: che direbbe il mondo di me, se avessi introdotto in mia casa un giovine senza che divenisse mio genero? Io sarei la favola di tutto il paese. Elisa... figuratevi... Una verecondia sì singolare, tradita, abbandonata dal primo uomo, che è stato seco lei in trattato di nozze! da un uomo, che ha data a me la sua parola d'onore...

Fed. Voi volete dunque...

Ort. Voglio che torniate in voi stesso, che serbiate la vostra parola, che sposiate mia figlia; altrimenti v'insegnerò a vostre spese a rispettare un par mio. (*parte*)

SCENA V.

CECILIA, *e* FEDERICO.

Cec. Ebbene, che più ti resta? Su via risolvi... t'affretta, inumano, corri fra le braccia di quella sposa che tanto sospiri: levami dagli occhi un oggetto degno dell'odio mio, degno del mio disprezzo.

Fed. Sì, me n'andrò, partirò, sarete contenta. Ma partirò io senza che mi abbiate ascoltato?

Cec. Che potrai dirmi, crudele!

Fed. Nulla: andrò a morire.

Cec. Fermati: Elisa non soffrirà una violenza: sappi ch'ella ti odia; ella è mia amica, è mia sorella, nè voglio permettere che tu sia il suo carnefice.

Fed. Elisa ha un'anima delicata: il suo cuore e sensibile, e troppo l'è nota l'illibatezza dei miei sentimenti.

Cec. Ah! la confessi pure una volta la tua perfidia, porti in trionfo l'iniquità, ardisci sugli occhi miei...

Fed. Ardisco vantare l'amicizia, il dovere, la gratitudine: ardisco di chiamare in testimonio delle mie azioni colei, cui dite di amare... Io tacerò, ma parlerà la sua riconoscenza; ella sarà la mia difesa, ella vi dirà se io ami mio fratello, se aspiri alle di lei nozze, e vi farà insieme comprendere quanto siate voi meco ingiusta e crudele. Ma cara Cecilia, vi prego

per que' giorni felici in cui ebbi la sorte di possedere la vostra stima, la vostra tenerezza, ascoltatemi pochi momenti, uditemi, e poi condannatemi, abborritemi se lo potete.

Cec. Sì, sì, t'ascolterò, infedele. Mi dirai forse che dopo le tue promesse non mi hai posta in obblio? che appena qui arrivato non hai chiesta per tua sposa Elisa a suo padre? Dirai che non la strappavi fino dalle braccia di tuo fratello?

Fed. Sì, dirò tutto: ma per pietà m'ascoltate.

Cec. Parla una volta, e sia l'ultima per non udirti mai più.

Fed. Ma voglio convincervi con la ragione, e spero di rendervi appagata. Quando voi partiste dal Perù, vi promisi di raggiungervi in Portogallo, e la mia impazienza mi sollecitava; avvicinandosi per me il sospirato momento di rivedervi, do l'ultima mano a' miei affari; mi sembrava già di abbracciare la felicità di portarvi la mia destra, di ricevere la vostra fede. Una sì dolce illusione occupava i miei sensi, e mi traea quasi fuor di me stesso. Sventurato! quante lagrime mi restavano da versare per voi! Sei mesi dopo la vostra partenza si sparse la ria novella, che la vostra nave era stata attaccata da corsari fra le due Canarie, e che voi eravate perita. Immaginatevi la mia situazione! Voglio certificarmi della mia disgrazia, vi scrivo in Portogallo, e non ricevo veruna risposta; vengo anzi assicurato da più fogli de' miei amici della vostra perdita, e di quella di tutta l'infelice vostra famiglia. Il cielo udì

i miei sospiri; egli vide i miei pianti, egli sa come soffriva il mio cuore una perdita per me sì fatale! Dopo tre anni di disperazione risolvo di mitigare fra le braccia d'un fratello l'orrore del mio destino, e spiego le vele verso la patria. Ma non per anco sazia è la sorte di perseguitarmi! Venti, procelle, tempeste, congiurano contro di me, tentano di rapirmi colle sostanze la vita. Ma no: ell'era dal cielo riserbata per voi: la forza de' venti mi fa approdare a questo lido. Conosco il signor Ortensio: innamorato delle mie facoltà, egli volea sacrificarmi sua figlia: io comprendo la fatalità di questa giovine sventurata; sento ch'ella ama; m'interesso nella sua causa; mi fo il difensore del suo amante. Giusto cielo! senza conoscerlo, difendo mio fratello, lo stringo alfine al mio seno, e quell'anima incomparabile vuol superare la mia virtù. O mia Cecilia, che far doveva? ditelo voi che avete un cuore sensibile e ragionevole. In quest'istante medesimo aveva già fra me stesso destinato di formare la sua felicità, di congiungere la di lui destra a quella della sua cara Elisa. Ecco ciò che posso asserirvi: se non è vero quanto vi dico, chiamatemi pure un mancatore, uno spergiuro, un infedele. Odiatemi, disprezzatemi, e sarò contento che non mi vediate mai più.

Cec. (Ah che mi supera la tenerezza!)

Fed. Deh! quello sguardo che vuol egli dirmi?

Cec. Vuol dirvi... ma voglio parlar con Elisa.

Fed. Non mi credete? parlate dunque, ascoltate Elisa, e spero che il cielo, a cui è ben nota la mia innocenza, a me tosto vi renda.

Cec. Ah! ch'io sono troppo debole. La tenerezza la vince, ed io non sono finalmente più che amante.

Fed. Sì, gli occhi vostri parlano in mio favore. Essi non ponno ingannarmi. Andiamo dunque, seguitemi: voglio che abbiate prove più convincenti della mia fedeltà: parleremo con Elisa, ascolterete sua madre, ed elleno saranno testimonio sicuro delle mie azioni.

Cec. Caro Federico, hai vinto (oh sospirato momento!) La gioia che provo al presente è l'unico compenso alle angustie crudeli, agli affanni sofferti. Andiamo, che parmi esser giunta al colmo di quella felicità, che ho tanto bramata. (*partono*)

SCENA VI.

EUGENIO, *e* COSTANZA.

Eug. Che mai si vuole da me?

Cos. Vostro fratello qui vi desidera pochi momenti. Non esigerà egli dall'amor vostro questo piacere?

Eug. Mio fratello mi richiama in questa casa?

Cos. Sì, vi dico: per pochi momenti.

Eug. Ah momenti per me fatali! io dovrò dunque decidere...

Cos. Sì, voi dovete appunto decidere del destino di mia figliuola; vostro fratello è un giovane discreto, voi lo siete del pari: questa gara d'amore, di gratitudine, si scioglierà finalmente, e sarà forse al vostro genio e al vostro destino conforme.

Eug. Ah! questo è troppo: madama, io ve ne prego, non ponete in cimento la mia costanza. L'impresa è troppo fatale. Potrò io in faccia d'Elisa resistere ad un assalto, che dovrà costarle forse la vita?

Cos. (Ella viene: sarà meglio ch'io mi ritiri.) Signore, vostro fratello mi starà attendendo con impazienza. Vado a calmar le sue inquietudini, ad affrettare il suo arrivo, ed assicurarlo delle vostre risoluzioni. (*parte*)

Eug. Ah no, fermate un momento, il mio coraggio vacilla; ma sì sì, tutto s'arrischi, tutto si tenti, tutto si soffra. Giusto cielo...

SCENA VII.

ELISA, *ed* EUGENIO.

Eli. Voi ancora in queste stanze?.. quale prodigiò vi ci ha condotto? Io credeva di non rivedervi mai più.

Eug. Ah ben li merito questi rimproveri. Non dovea più comparire uno sventurato dinanzi a voi... Questi luoghi un tempo felici... il mio fatale destino... la virtù... il dovere... Come? la gioia è dipinta sul vostro volto? voi mi schernite?

Eli. Quella gioia che sul mio volto si scorge, vostro fratello me l'ha ispirata. Conosco finalmente tutto il suo merito, ed egli m'è caro quanto...

Eug. (Non so più dove mi sia. Vieni costanza eroica a fortificar questo cuor vacillante.)

Eli. (Oh quanto mi piacciono le sue smanie!) Imitate il mio coraggio: vietate al vostro spirito d'essere abbattuto: comandate a voi medesimo. Non dovrei io amare uno sposo adorabile, uno sposo virtuoso?

Eug. Voi già l'amate?

Eli. Con tutta l'anima, e quantunque io sia sicura di ottenerlo, pavento sempre di perderlo.

Eug. Dunque un destino crudele...

Eli. Sì, e già deciso il vostro, il mio destino, e quello dell'incomparabile Federico. Egli ha posto in calma il mio spirito, ha consolato il mio cuore, si è guadagnata la mia fiducia, la mia stima, la mia...

Eug. Ah non più, crudele! Io dovea essere generoso, ma voi dovevate... Ah no... rendetelo pure felice, egli lo merita; lo merita sì. Deh per pietà finite d'uccidermi, terminate una volta le mie sciagure.

Eli. O mio caro Eugenio, eccole terminate. (*lo abbraccia*) Più non temete. La clemenza del cielo s'è dichiarata in nostro favore; tu sarai mio sposo, io stringerò la tua destra, e la dovrò alla tua virtù, al tuo coraggio, alla tua generosità. L'eroica tua azione penetrò il cuore di tuo fratello, l'accese d'una magnanima emulazione, e lo rese l'autore della nostra felicità. Ma qual crudele indolenza! voi piangete?

Eug. O mia cara Elisa!

SCENA VIII.

FEDERICO, CECILIA, *e* DETTI.

Eli. Ah, signore, convincetelo, rassicuratelo; egli dubita del vostro assenso, ed accoglie il mio ardore con il suo pianto.

Fed. O mio caro fratello, lasciami, lasciami il contento d' abbracciare in te il più virtuoso di tutti gli uomini. Lascia ch'io premii la tua costanza. Eccolo, sì, eccolo il prezioso guiderdone dovuto alla tua generosità. Vivi per questa amante fedele, per questa fanciulla amabile, saggia, degna di te. Forma la sua felicità, la tua; e quella di tuo fratello.

Eug. Ah Federico, e potrò io esservi ingrato?.. (*ad Elisa*) Deh se vi son caro... Egli doveva essere il vostro sposo; voi gli piaceste, ed io... Oh cielo! soffrirete voi il mio rossore?

Fed. No, Eugenio: eccola la mia sposa.

Eli. O mia cara amica! quanto vi deggio!

Cec. Al cielo siamo noi sommamente tenuti. Questo è quell'amante a me sì caro, sulla cui perdita mi vedeste piangere amaramente. Dopo tre anni di disperazione, io lo ricupero finalmente per non lasciarlo mai più.

Eli. Qual fortuna!

Eug. Qual cangiamento!

Fed. Le anime vostre sono sensibili e delicate. Io le ho amate sempre con tutta la tenerezza: comprendete voi qual sia la mia consolazione.

(*ad Elisa*) Dalla vostra pietosa madre riconosco la mia felicità.

Cec. Sì, amica mia, deggio arrossir di me stessa; m'era lasciata ingannare dall'apparenza. Osai dubitare della sua fede, ma vostra madre mi ha sincerata, ed ha posta in chiaro la sua innocenza. (*a Federico*) Non me li perdonerete voi caro sposo questi trasporti? essi furono figli dell' amor mio, e quest' amore saprà risarcire ben presto le vostre offese

Fed. Oh fortunato momento!

SCENA IX.

COSTANZA, ORTENSIO, *e* DETTI.

Cos. O miei cari figli, eccomi con vostro padre; egli approva la generosità del signor Federico, e viene per ratificare la vostra unione.

Ort. A me basta, che non mi si manchi di parola, che mia figlia abbia uno sposo degno di lei, e sia pure il signor Eugenio, o il signor Federico, io ne sono egualmente contento.

Eug. Dunque io posso sperare...

Ort. Sì, conosco la vostra virtù. Compatite il mio naturale. Ora siamo buoni amici, e questo sia il pegno della nostra unione. (*gli presenta Elisa*)

Eug. Io dovrò a voi la mia vita.

Eli. Padre mio, padre mio!

Ort. Eh furbetta! tu mi hai fatta una bella burla. Steringh riderà ancora a mie spese.

Eli. Io...

Fed. Orsù non si parli più del passato. Signore, in giornata di tanta allegrezza voglio maritarmi ancor io, se ve ne compiacete; e voi dovete avere la bontà d'essere testimonio delle mie nozze.

Ort. Come? in questa maniera la facoltà andrà divisa, ed Eugenio non sarà più quel ricco di prima.

Fed. Non v'inquietate. La mia facoltà non uscirà da questa casa. Io e mio fratello non dividiamo. Sposerò Cecilia, e voi sarete l'arbitro dei beni d'entrambi.

Ort. Bravissimo: siete un grand'uomo! non si poteva pensar meglio. Cecilia è una buona ragazza, e la vostra scelta merita la mia approvazione. (Così mi resterà ancor la sua dote.)

Cos. Cielo pietoso, quanto è ammirabile la tua providenza!

Eug. È questo nostro contento il premio, che il cielo destina a que' mortali, ch'egli ama. Sia pur erto e difficile il sentiero della virtù, che se oltre l'interna compiacenza, che è il primo compenso di chi opera rettamente, può una anima generosa sperare quel guiderdone, cui abbiamo noi ottenuto, gli uomini saranno tutti col nostro esempio, egualmente virtuosi e felici.

Fine del Dramma.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

EUGENIO

Io scrittore sono stato nella mia prima età in Lione di Francia. Presi per guida un mercante; e la classe dei mercanti ivi godea il primato, come industriosi ed utili, più che quella dei nobili oziosi e dannosi. Fui condoto in alcuni fondachi, benchè non dovessi pensare ad alcuna compera. La buona maniera mi annodò tosto l'animo di quei venditori. Il mercante mio disse: questo straniero ha una sposa, e dee vestirla. Rispose il Lionese: ebbene! qual è la sua età? *d'anni ventidue.* In qual tempo si fanno le nozze? *in autunno.* La sua carnagione? *brunetta.* E qui si schierarono stoffe a dozzina. L'indomane fummo in altro fondaco; alle interrogazioni presso a poco le stesse si rispose: *d' anni quindici... in estate... biondissima.* Piacque molto il metodo di quei bravi merciai.

Assomigliamo la nostra raccolta a un magazzino di Lione. Chi vuol comperare? C'è di tutto. Per le biondette e brunette teatrali, e per gli anni quindici e per li ventidue, e per le stagioni autunnale

ed estiva. Aggiungasi, che v'ha merce per ogni condizione. E celibi e coniugati, e dotti e men dotti, e donne e cicisbei possono trovare presso di noi e il bisogno per un abito intiero, e per un gilè se non altro, ovvero per una cravatta, onde involgersi le scrofole del collo. Nè crederemo mai di rinvenir quello che ne dicesse, come della statua innalzata al re in Parigi, sotto cui fu scritto:

Il est ici comme à Versailles,
Sans coeur, sans esprit, et sans entrailles.

Si spera che le nostre statue teatrali avran qualche cosa almeno di quelle, che mancavano alla statua di Parigi.

Eugenio è un dramma MS. che viene alle nostre mani. Non sappiamo l'autore, solo nel fine veggiamo scritto questo nome *Girelli.* Ma che perciò? Noi restiamo nella nostra incertezza. Sarebbe mai una traduzione? Neppur questo dalle nostre cognizioni si può asserire, benchè lo stile e le frasi ci diano questa scoperta. Di tutto ciò poco importa, se il dramma è buono.

Dell'atto I non possiam dire che bene. La sua semplicità ne lo mette tra le architetture d'*ordin Toscano*, si sa il *quid sit* quello di che si tratta. Le circostanze nuziali si manifestano; il pericolo degli sposi, e gli avvenimenti che si preparano, ne annunziano un fine, che dovrà esser lieto, benchè amareggiato da agitazioni. I caratteri principali già son palesi; e quello di Ortensio (testa grande a suo modo) inviluppera il nodo piuttosto che scioglierlo. Se l'azione si ha a compire in ventiquattro ore, giusta i precetti, qui se ne hanno molte a verificare. Ma i poeti ne han fatto in sì breve spazio

veder gran cose. Questo è lor privilegio divenuto già loro diritto.

Le quattro prime scene dell'atto II hanno per base il patetico, l'amoroso, il delicato e l'onesto. Tutto va bene, e s'inoltra con felicità quanto al merito intrinseco; ma il tarlo della dizione rode il legno. Si vede un *patetico* da tavolino. Esce dalla penna, o sia dall'intelletto, non dal cuore. Di grazia e perchè tanti concetti? perchè sì ingegnosi andirivieni di sentenze o metafisiche o morali in materia d'amore e di nozze e di due o tre cuori agitati? Qui ne pare che non sarebbero male applicati, benchè con qualche modificazione, due versetti di un saggio abate francese, innalzato poi dalle circostanze a grado maggiore.

Un moment de folie aimable
Vaut plus qu' un bon raisonnement.

In luogo di *follia amabile* noi avremmo desiderato in Eugenio, in Elisa, in Costanza un po' di semplicità naturale, che avria dato più interesse alle scene. Tutto bello, ma cotto nell'acqua.

La scena seguente coll'arrivo d'Ortensio rianima il dramma. Il suo carattere benchè strano tiene attento l'uditore; non si perde in assiomi. Fonda la felicità nella ricchezza; e crede che una donna ricca sia per necessità virtuosa. Inganno comune a molti. Pare che forse dovrebbe essere all'opposto.

L'atto è breve, ma la sua brevità lo rende anche un po' sterile. Toltane la scena d'Ortensio, che forma un nuovo nodo colla proposizione d'un nuovo sposo alla figlia, il resto si può dire che svapora in parole.

Non si può negare un grado di novità alla scena I dell'atto III. Nobile è la proposta di Cecilia, e delicatamente con ragione spiegata; offerta che piace e che dee piacere, e che giova moltissimo al progresso del dramma. Le nozze venture restano ancora coperte d'un velo; nè noi, leggendo il dramma, possiam decidere del modo con cui termina. Questa la crediamo la maniera migliore, con cui giudicare senza prevenzione dell'opere di teatro.

Le scene di Ortensio con Federico non sono men belle. Il carattere del primo, benchè non nuovo fra gli uomini, ha un non so che di straordinario, che occupa volontieri le orecchie. È un ampolloso naturale in un uomo, che crede di saper tutto e di far tutto bene, sebben per lo più non dica e non faccia che male. Ma il teatro è lo specchio dei costumi. I più strani vi sono più graditi.

Il colloquio con Elisa e Federico vien diretto dalla moderazione. Ha più giudizio la figlia e il voluto sposo che il padre Ortensio. Il poeta saprà la nazione di questi attori. Paiono francesi. Ma conservano essi la nazionalità?

Elisa propone una fuga. Si perdoni questo trasporto a una donzella posta all'orlo della disperazione. Galantuomo Eugenio non vi consente. Resta sospeso l'esito dell'affare colla sua non partenza. L'atto III è divenuto pastoso. Molte *molecule* unite insieme l'hanno renduto tale.

L'atto IV ci offre l'agnizione dei due fratelli. Non è inverisimile, che questa possa essere accaduta sul momento. I viaggiatori hanno le loro eclissi come i pianeti, che presto ritornano alla vista comune. Non si disamano, conoscendosi rivali. Il

virtuoso Eugenio, nostro protagonista, cerca anzi i mezzi di promuovere il matrimonio con Federico. L'atto diviene eroico. Sacrificare l'amore all'amicizia; questo è un eccesso. Ma un gran poeta, e dobbiamo credergli, ha ardito di dire dell'amicizia:

Seul mouvement de l'ame, où l' excés soit permis.

La lettera aperta che legge Elisa palesa vieppiù il suo bell'animo. Si rallegra del bene altrui. Questi caratteri sono amabili perchè rendono amabile la virtù.

Il carattere di Ortensio porrebbe volentieri questo dramma nel numero delle commedie, quando non si riflettesse, che vi sono dei *drammi urbani*, i quali ammettono personaggi anche ridicoli, non per li modi con cui si esprimono (e allora si chiaman *comici*), ma per la bizzarria dei loro pensamenti. Noi non pensiamo però di bandirli; portiamo anzi opinione, che vadano ammessi e perchè così richiede la situazione del dramma, e perchè distraggono utilmente gli spettatori. Caratteri che volgarmente si dicono *mezzi caratteri*, facili a trovarsi in una famiglia, che forma il nido del dramma.

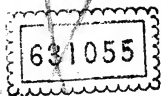
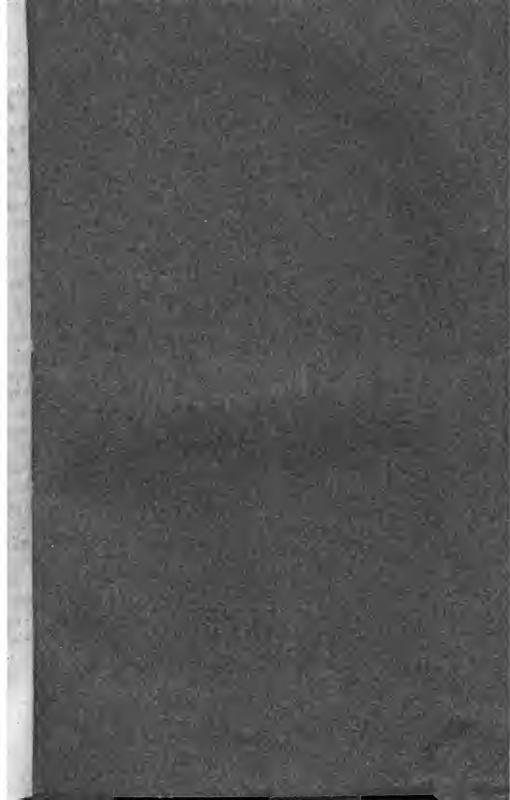
Le due ultime scene dell'atto IV formano il compimento di un bel pezzo. Ma già tutto è scoperto; par che tutto sia al termine. E pur resta un atto. Questi ultimi atti sono molto scabrosi! Si manifestano sterili, se si riducono alla sola esecuzione. In fatti e che possiamo aspettarci se non le nozze?

Notisi nella scena II dell'atto V che nella parlata di Federico ad Elisa, egli usa qualche concettino sentenzioso, non molto idoneo al momento. O natura, perchè non parli tu agli scrittori, e lasci il tuo uffizio all'intelletto e alla penna? Quante sce-

ne affettuose in sè stesse, che, te mancando, mancano di midollo, e cadono svenute !

Un difetto ha virtù di prolungar l'atto, e fare un'obbliqua sospensione. E non è egli forse difetto un doppio amore? Eugenio è il nome del dramma. (Ci sembra aver detto altrove, che un nome semplice e non celebre, non può mai dar titolo a una favola teatrale.) Dunque l'amore d'Eugenio con Elisa formar dee solo il nodo di esso. Che c'entra qui quello di Cecilia con Federico? L'azione par che si duplichi; l'interesse per lì due principali personaggi scema di molto. Ma l'autore ha campo di scrivere qualche scena di più. Che importa? dovea prevedere tale mancanza. Un pezzo di legno incastrato senz'arte, fosse pure di san sebastiano, guasterà sempre anche un tavolino di rozza noce.

Questo stesso difetto ha prodotta una bella scena, ed è la V. I caratteri del dramma son tutti virtuosi ed amabili. Eccettuiamo Ortensio, il quale mostra di amar troppo l'oro, e la sua opinione; gli altri personaggi si occupano sempre in azioni lodevoli. Ma è egli forse questo un altro difetto del dramma? Noi nol diremo. Al più si potrebbe dire in generale, che per la ragion dei contrasti, o sia dello sbattimento del lume coll'ombre, si faccia dagli studianti riflessione sulla necessità degli antagonisti.

Malgrado le osservazioni, che abbiam giudicate opportune a favor della verità, si debbe conchiudere che il dramma termina giudiziosamente, contenta tutti, ed anche il signor popolo. ***

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.